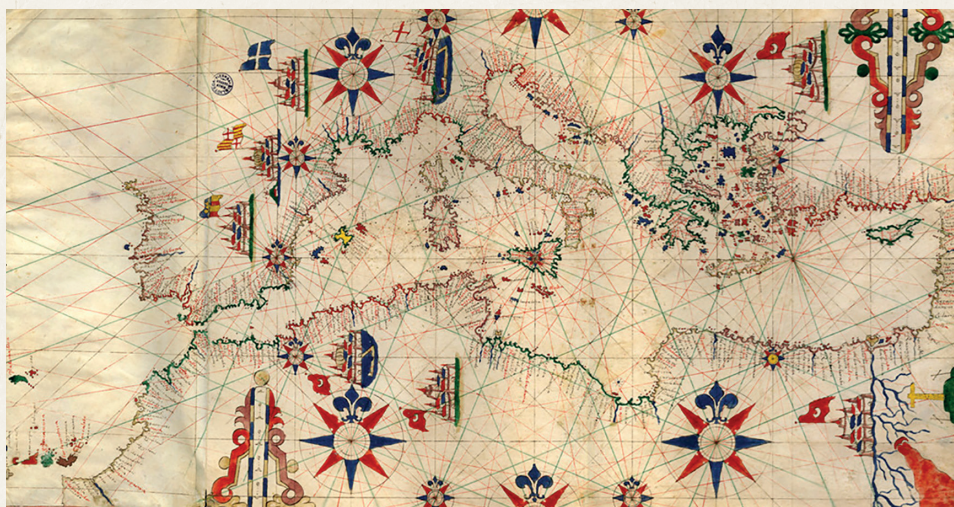


# I porti minori della Sicilia dal Medioevo all'Età contemporanea

*Storia, funzioni, prospettive*

a cura di  
Chiara Sciarroni - Francesco Paolo Tocco



“plumelia”  
edizioni

*In copertina:* portolano realizzato a Messina nel 1646 da Placido Caloiro e Oliva.

# I porti minori della Sicilia dal Medioevo all'Età contemporanea

*Storia, funzioni, prospettive*

Atti della Giornata di Studi  
(Palermo, 19 dicembre 2024)

a cura di  
Chiara Sciarroni - Francesco Paolo Tocco

“plumelia”

edizioni



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca



Italiadomani  
PIANO NAZIONALE  
DI RIPRESA E RESILIENZA

Le spese di stampa di questo volume sono state coperte grazie al contributo del Dipartimento Cospecs dell'Università di Messina su fondi del progetto *Recovering and representing the identity of minor ports in Southern Italy (peninsular and islands) between the Middle Ages and the Modern Age for the inclusion and sustainable development of coastal areas* (P. I. Francesco Paolo Tocco) finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) - CUP J53D23017850001 - codice identificativo P2022ZXJ42.

Il volume è anche disponibile in open access sul sito del Comune di Cefalù, nello spazio riservato al Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù, le cui attività si svolgono nel contesto di un preesistente protocollo d'intesa tra il Comune di Cefalù e il Dipartimento Cospecs.



Centro Studi Ruggero II  
Città di Cefalù

I porti minori della Sicilia dal Medioevo all'Età contemporanea. Storia, funzioni, prospettive / a cura di Chiara Sciarroni - Francesco Paolo Tocco. - Palermo 2025. - 208 p.; 17x24 cm.

ISBN: 979-12-82368-08-7

© Copyright 2025 by Plumelia edizioni  
di Officine Tipografiche Aiello & Provenzano srl - Bagheria - Palermo  
[www.plumeliaedizioni.it](http://www.plumeliaedizioni.it)

Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2025

Sono vietate riproduzioni e duplicazione delle immagini contenute nel presente volume con qualsiasi mezzo, tecnica o procedimento.



## INDICE

### CENNI INTRODUTTIVI

Francesco Paolo Tocco .....	7
-----------------------------	---

Francesco Barna

<i>David Lercario, un Maestro portulano genovese in Sicilia al tempo dei Martini</i> .....	11
--	----

Chiara Sciarroni

<i>Operatori commerciali genovesi nei porti minori siciliani dal registro di David Lercario (1407-1408)</i> .....	59
---	----

Maurizio Vesco

<i>Il molo alfonsino di Palermo in un libro giornale quattrocentesco</i> .....	83
--	----

Gaetano Conte

<i>Pirati e traffici sulle coste siciliane nel tardo XV secolo</i> .....	111
--	-----

Valentina Certo

<i>Alla ricerca di un approdo perduto: evidenze storiche e archeologiche tra Oliveri e Tindari (Patti)</i> .....	133
--	-----

Francesco Paolo Campione

<i>Bonagia/Santa Panagia: memorie di antichi approdi tra arte e paesaggio</i> .....	151
---	-----

Giuseppe Scuderi

<i>La "scoperta" della carta nautica portoghese di Ottavio D'Aragona</i> .....	171
--	-----

Giovanni Messina, Enrico Nicosia

<i>I porti turistici di Milazzo e Riposto a confronto: tra sviluppo urbano e sostenibilità ambientale</i> .....	191
---	-----



## Cenni introduttivi

Il 19 dicembre 2024 si è svolta a Palermo una Giornata di Studi avente per tema *I porti minori della Sicilia dal Medioevo all'Età contemporanea. Storia, funzioni, prospettive* organizzata nel contesto di un Progetto Prin 2022 Pnrr biennale intitolato *Il recupero dell'identità dei porti minori del Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo e prima Età moderna per uno sviluppo sostenibile delle aree costiere*<sup>1</sup> di cui l'autore di queste righe è investigatore principale. Grazie alla cortesia e all'ospitalità di Ferdinando Maurici, Soprintendente del Mare della Regione Siciliana, l'incontro ha avuto luogo nella bella cornice dei locali della soprintendenza di palazzetto Mirto in via Lungarini, in pieno centro storico a due passi dalla Cala, l'antico porto cittadino.

Il progetto di ricerca sui porti minori è frutto della collaborazione di quattro unità. Oltre a quella dell'Università di Messina, cui afferisce lo scrivente, quella dell'Università del Salento di Lecce, coordinata da Luciana Petracca, quella di Università della Calabria di Arcavacata di Rende coordinata da Maria Luisa Ronconi e infine quella dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Cnr di Cagliari (ISEM-CNR) coordinata da Sebastiana Nocco. Queste quattro unità garantiscono la copertura quasi totale da parte dei loro componenti delle competenze sul Mezzogiorno e sulle isole, essendo composte prevalentemente da storici medievisti e modernisti nonché da geografi che hanno dedicato e dedicano gran parte dei loro studi alle realtà mediterranee.

---

<sup>1</sup> *Recovering and representing the identity of minor ports in Southern Italy (peninsular and islands) between the Middle Ages and the Modern Age for the inclusion and sustainable development of coastal areas*, [CUP J53D23017850001 - codice identificativo P2022ZXJ42].

La Giornata di studi del 19 dicembre si era posta come obiettivo prioritario la messa a punto dell'attività svolta nel corso del primo anno dall'unità locale dell'Università di Messina e l'ulteriore programmazione e consolidamento delle direttrici di ricerca e attività del secondo anno del progetto che da poche settimane aveva superato la boa del primo anno. Durante i dodici mesi precedenti, nel pieno rispetto delle tappe previste, era stata realizzata una mappatura complessiva dei porti minori nel periodo considerato, avviata una ricostruzione storica dei siti identificati a partire dal Medioevo e, soprattutto, avviato un processo di selezione dei casi di studio verso i quali avrebbe dovuto indirizzarsi l'attività del secondo anno. Questa selezione avrebbe poi costituito la piattaforma sulla quale impiantare un proficuo dialogo di riqualificazione o di miglioramento della qualificazione ambientale con le amministrazioni locali, a coronamento di una ricerca finalizzata all'armonica integrazione tra sapere scientifico e politiche di gestione del territorio.

L'incontro, come si è già sottolineato, serviva fondamentalmente a selezionare, se non definitivamente perlomeno tendenzialmente, i casi di studio del progetto, facendo tesoro non solo del contenuto delle relazioni ma anche degli stimoli derivanti dal dibattito finale. Quattro dei partecipanti erano, e sono tutt'ora, incardinati nell'unità di ricerca peloritana, e precisamente Francesco Paolo Campione, Enrico Nicosia, Giovanni Messina e il sottoscritto. Dai relatori esterni al gruppo ci si aspettava che a vario titolo potessero fornire ulteriori utili spunti e prospettive alla riflessione, destinata a svilupparsi non solo nell'immediato della Giornata di Studi, ma anche in seguito.

I saggi contenuti nel volume, il cui ordine rispecchia quello delle relazioni, esito di una scelta ponderata che, però, come si potrà comprendere dalla lettura dei testi, non era l'unica possibile, si possono sostanzialmente dividere in cinque ambiti, non privi di reciproche intersezioni. Il primo è costituito dai contributi di Francesco Barna e Chiara Sciarroni, in cui il punto di riferimento iniziale è l'ufficio del Maestro portolano del Regno di Sicilia. Mentre Barna ha incentrato la sua approfondita analisi sulla figura di David Lercario, un



genovese Maestro portolano del regno di Sicilia tra fine Trecento e inizi Quattrocento, Sciarroni ha dedicato la propria relazione alle numerose figure e transazioni di Genovesi e Liguri che operavano nei porti siciliani tratte dal più antico registro superstite del Maestro portolano, quello del già ricordato David Lercario.

Il secondo ambito offre, invece, uno spaccato della vita portuale e marittima nella seconda metà del Quattrocento, ovvero nel periodo di intersezione tra Medioevo ed Età moderna. La relazione di Maurizio Vesco mostra con puntualità documentaria e competenza bibliografica le travagliate vicende della costruzione del molo nuovo del porto di Palermo a metà Quattrocento, mentre Gaetano Conte ha offerto una panoramica di figure di pirati e corsari operanti nei mari della Sicilia nel corso del XV secolo, utile anche a evidenziare il ruolo dei porti minori, ideali punti di riferimento per contrabbando e pirateria.

Il terzo ambito, che per l'estensione cronologica ricoperta avrebbe anche potuto collocarsi all'inizio del volume, mostra il volto e soprattutto la lunga storia di due approdi minori siciliani, entrambi sulla costa tirrenica ed entrambi studiati attraverso una prospettiva di lungo periodo. Francesco Paolo Campione ha realizzato un ampio affresco della realtà antropica che ha caratterizzato sin dalla preistoria il piccolo approdo di Bonagia, nel trapanese, mentre Valentina Certo ha ricostruito la storia del porto, ma sarebbe meglio dire dei porti, dell'attuale Oliveri, nel messinese, partendo dalla classicità ed evidenziando i significativi mutamenti della linea di costa che hanno caratterizzato quest'area litoranea del Tirreno meridionale.

Gli ambiti finali, infine, consistono di due singoli contributi. Quello di Giuseppe Scuderi incentrato sul rinvenimento di un portolano tardo-cinquecentesco di proprietà di Ottavio d'Aragona Tagliavia, "ammiraglio corsaro del regno di Sicilia", che ci consente di considerare retrospettivamente tutta la tradizione dei portolani, essenziale punto di partenza per un censimento dei porti, e quello congiunto dei geografi Enrico Nicosia e Giovanni Messina, l'unico focalizzato sull'attualità, che ha svolto l'importante funzione, anche a seguito del dibattito successivo, di indirizzare la scelta dello spazio

basso tirrenico come ambito preferenziale dei casi di studio da sviluppare nel corso del secondo anno del progetto. Uno spazio di forte interrelazione tra porti minori, non solo siciliani, ma anche calabresi e campani e che pertanto si pone come contesto preferenziale per la concretizzazione non solo scientifica, ma anche territoriale del progetto. Termini, Cefalù, Caronia, Capo d'Orlando, Milazzo, Lipari, saranno dunque i centri sui quali stanno convergendo e continueranno a convergere gli approfondimenti dell'unità messinese previsti dal progetto.

Francesco Paolo Tocco

FRANCESCO BARNA

*David Lercario, un Maestro portulano genovese in Sicilia  
al tempo dei Martini*

*I prodromi*

Tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo, i Lercario<sup>1</sup> – figure di spicco nel commercio e nella finanza internazionale – si imposero come un punto di riferimento per i cartelli mercantili genovesi in Sicilia in virtù delle immediate disponibilità economiche in cambio delle quali acquisirono il diritto di amministrare gli imponenti flussi granari che la Sicilia, generosamente, era in grado di offrire<sup>2</sup>. In questo modo, sfruttando il favorevole momento storico,

---

<sup>1</sup> Notizie generiche e scarsamente utili in A. Mango di Casalgerardo, *Il nobiliario di Sicilia*, Palermo 1912, *ad vocem Lercario*. I Lercari vengono visti da Grendi come un medio *albergo* genovese sulla base della consistenza numerica dei suoi aderenti. Tuttavia, interessante è il loro potenziale economico che si rileva dalla distribuzione delle fortune per *alberghi*. Id., *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 87, 1 (1975), pp. 251, 259, 265. P. Corrao, *Ceti di Governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400: avvicendamenti e rotazioni nazionali e sociali*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica*, cur. M. Tangheroni, Napoli 1989, p. 54.

<sup>2</sup> Che i genovesi in quella fase fossero particolarmente graditi, lo dimostra anche l'esagerato numero di moratorie concesse in loro favore dal Duca di Montblanc che arriva a qualificarli come “karos amicos”. Dopo aver siglato nell'agosto del 1392 la pace con i genovesi, il re di Sicilia aveva iniziato una solida e proficua collaborazione che avrebbe comportato la quasi immediata cessione di un importante ufficio, quale quello della Portulanía, affidato a David Lercario. Al riguardo, C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 11

all'ombra del nuovo corso inaugurato dai Martini, affiancavano i sovrani iberici che, dal canto loro, speravano di poter fare della Sicilia la base strategica per una politica di più ampio respiro.

A causa della difficile congiuntura dell'Isola di quegli anni e dell'inadeguatezza dei gruppi economici catalani, i genovesi ottennero l'accesso alla titolarità dell'ufficio della Portulania, «uno dei gangli vitali delle finanze del Regno»<sup>3</sup>. In verità, questa figura assumeva un ruolo decisivo nel panorama dell'economia del Regno, poiché concentrava al suo interno valenze finanziarie, amministrative e politiche<sup>4</sup>.

Di solito, in situazioni di normalità, ossia in periodi in cui la Corona non era sottoposta a pressioni di carattere finanziario che svilivano la facoltà di selezionare la persona più adatta a svolgere questo gravoso ruolo, la scelta doveva ricadere su personalità rappresentative, funzionari in grado di dialogare con i ceti mercantili delle varie nazioni, indispensabili per assicurare le risorse finanziarie necessarie per ridare fiato alle deficitarie casse della Corona<sup>5</sup>. Stavolta, la preferenza accordata da Martino I sarebbe ricaduta su David

---

(1957), pp. 217-252, ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., cap. VI, pp. 331-370, partic. pp. 338-341; Id., *Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981, p. 117. La città di Genova abbisognava, sia per i suoi commerci che per le sue necessità alimentari, di almeno 20000 tonnellate annue di cereali. Su ciò cfr. J. P. Cuvillier, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 85, 2 (1973), p. 392.

<sup>3</sup> Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7* cit., p. 341.

<sup>4</sup> P. Corrao, *L'ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra Angioini ed Aragonesi*, «Atti del Congresso Internazionale», in *La Società Mediterranea all'epoca del Vespro*. VII Centenario del Vespro siciliano - XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, (Palermo-Trapani-Erice 22-29 aprile 1982), Palermo 1983, p. 4 (dall'estratto); Id., *Ceti di Governo* cit., pp. 39-40.

<sup>5</sup> Questa situazione si verificò con Bartolomeo Rosso e con David Lercario. Su ciò, soprattutto, P. Corrao, «*Tal e tan notable e tan savi Consell*». *Personale politico e lotte di potere nel Regno di Sicilia: corte, consiglio, uffici (1392-1410)*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia (secc. IX-XIX) Studi in memoria di A. Boscolo*, «Accademia Nazionale di Scienze, lettere ed Arti di Palermo» (1989), Palermo 1989, pp. 137-178, pp. 144-145.



Lercario, un genovese “di estrazione non militare” che, in virtù delle sue capacità, avrebbe conquistato la piena fiducia della Corona<sup>6</sup>. Limitate sono le informazioni che abbiamo reperito in merito alla sua famiglia, tuttavia, possiamo ipotizzare che, dopo il suo arrivo in Sicilia, si sia avvalso della collaborazione di alcuni suoi congiunti che avevano il compito di seguire le vicende più delicate e di sopperire alle sue frequenti assenze<sup>7</sup>.

Con tale nomina il re aveva voluto garantirsi una linea diretta con i mercanti liguri considerati a quei tempi i migliori clienti del Regno<sup>8</sup>. D'altronde, i mercanti catalani, da sempre privilegiati da una politica di benefici ed esenzioni fiscali, ora segnavano il passo e dovevano lasciare spazio ai genovesi tecnicamente preparati, altamente rappresentativi e profondi conoscitori dei meccanismi commerciali, grazie anche all'esperienza maturata da anni di presenza sul mercato internazionale<sup>9</sup>.

Peraltro, l'ufficio di Maestro portulano, non diversamente da altre magistrature<sup>10</sup>, a partire dalla metà del XIV secolo e fino a tutto il primo decennio del successivo, sarebbe stato retto da imprenditori

---

<sup>6</sup> P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1981, p. 99 e relativa nota.

<sup>7</sup> Su Antoniotto Lercario che agisce a nome di David nel marzo del 1402 cfr. Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti ASP), Miscellanea Archivistica (d'ora in avanti M. A.) II, reg. 35 c. 49 v. Lo stesso Antoniotto sostituisce David temporaneamente in qualità di Luogotenente l'anno dopo per liquidare alcune spese della Corona. Ivi, c. 188 r. e ss. In merito al ruolo ed alla funzione dei Luogotenenti si rimanda a F. Barna, *Il ruolo del luogotenente del Maestro portulano nel XV secolo ed il “caso” Lobet*, «La Fardelliana», 17 (1998), pp. 83-123.

<sup>8</sup> Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7* cit., p. 357.

<sup>9</sup> V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 226.

<sup>10</sup> La carica di Ammiraglio, ad esempio, sul finire del Duecento, appartenne alla famiglia ligure dei Doria che la tramandarono, a titolo ereditario, fino al 1363 quando transitò definitivamente ai Chiaromonte, conti di Modica. A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», (4 agosto 2005), pp. 326-329 (online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

o da nobili liguri, protagonisti apprezzati per professionalità e per disponibilità economica<sup>11</sup>.

Un compito, quindi, estremamente delicato quello del Maestro portulano che richiedeva prudenza, affidabilità, discrezione e riservatezza, un incarico cui il Genovese seppe attendere con consumata perizia. A rafforzare il suo gravoso impegno, anche, l'onorificenza di Conte palatino dell'Impero, un titolo che lo accreditava presso le corti europee del tempo<sup>12</sup>. Un ulteriore riconoscimento lo avrebbe conseguito, poi, in quanto componente di diritto del ristretto Consiglio di reggenza che, in assenza del sovrano dall'Isola, coadiuvava la regina Bianca fornendo pareri, consigli e direttive<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> La lista dei Maestri portulani d'origine genovese inizia nel 1311-1312 con Corrado Lancia, operante sia a titolo personale che in qualità di ufficiale incaricato di regolare il sistema delle esportazioni siciliane. Al riguardo si veda V. D'Alessandro, *Società cittadina e amministrazione locale: Palermo nel primo Trecento*, in Id., *Terre nobili e borghesi*, Palermo 1994, p. 145. Subito dopo è la volta di Giovanni Squarciafico (sicuramente in carica dal 1350 al 1351), quindi, di Manfredi Cuccarello (1373-1377 con una breve parentesi nel 1375 di Pietro da Procida per la momentanea assenza di Cuccarello), ed infine di David Lercario. Marrone, *I titolari degli uffici centrali* cit., pp. 338-342; inoltre, Corrao, *L'ufficio del Maestro Portulano* cit., p. 6; Id., *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema dei rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, cur. M. Del Treppo, «Europa Mediterranea», Quaderni 8, Napoli 1994, p. 79, n. 9; V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, curr. G. Giarrizzo - V. D'Alessandro, vol. XVI, Torino 1989, p. 69. Negli anni Venti del Cinquecento, il genovese Ottavio Spinola, già Tesoriere del Regno e grosso mercante di grano, avrebbe acquistato la carica di Maestro portulano dal viceré Monteleone. D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», 3 (2006), p. 172. Nella gestione della Portulania, ai primi siciliani sarebbero subentrati, in tempi diversi, catalani, toscani e genovesi, in D'Alessandro, *Società cittadina* cit., p. 145 e pure alla n. 109. Nel Cinquecento, i genovesi torneranno ad essere protagonisti come si evince dall'elenco cronologico dei titolari della Portulania presente in L. Salamone, *L'archivio del Maestro portulano del Regno di Sicilia*, «Archivio Storico Messinese», 63 (1993), p. 86 e ss.

<sup>12</sup> Corrao, «*Tal e tan notable e tan savi Consell*» cit., p. 145. Id., *Governare un regno* cit., p. 99. Cfr. ASP, M.A. II, 35 *passim*.

<sup>13</sup> Id., *L'ufficio del Maestro Portulano* cit., p. 4. Inoltre, pure R. Gregorio, *Conside-*

Così, nel giugno del 1393, David Lercario otteneva la carica di Maestro portulano del Regno di Sicilia<sup>14</sup>, una mansione prestigiosa in cui avrebbe dato prova di competenza, di capacità e di onestà<sup>15</sup>. Lercario prendeva il posto del consanguineo del re Jaime de Prades, uno dei maggiori fautori della Corona e, tra l'altro, futuro Ammiraglio del Regno<sup>16</sup>.

---

*razioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni fino ai presenti*, cur. A. Saitta, Palermo 1972, vol. II, p. 370.

<sup>14</sup> Il Maestro Portulano, a capo di uno degli uffici finanziari più importanti del Regno, si occupava di riscuotere per conto della regia Corte la *tratta*, ossia la licenza di esportazione dei cereali che, nel XV secolo, costituì la principale voce d'introito nel bilancio della Corona. Sul Maestro Portulano si vedano L. Genuardi, *L'esenzione dell'ius exiturae in Sicilia nei secoli XIII e XIV*, Palermo 1906; R. Zeno, *Il portulano e la sua giurisdizione nell'Italia meridionale*, in *Scritti in onore di E. Besta*, Milano 1937; G. Di Martino, *Il sistema tributario degli aragonesi in Sicilia*, Palermo 1990, p. 43 e ss., già in «Archivio Storico Siciliano» (d'ora in poi A.S.S.), 4-5 (1938-39), pp. 83-145; C. Trasselli, *L'archivio del Patrimonio del Regno di Sicilia. Prima nota su un riordinamento in corso*, «Notizie degli Archivi di Stato», 14, 3 (1954), pp. 106-127; Id., *Sull'esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, «Atti della Accademia di Scienze lettere ed Arti di Palermo», s. IV, vol. 15, fasc. I, (1954-55), pp. 335-389; Id., *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona*, «Estudios de Historia Moderna», 6 (1956), pp. 71-116; Id., *Sull'esportazione di cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7 cit.*, pp. 331-370; A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV. Contributo alla storia delle Magistrature siciliane*, «Il Circolo Giuridico», 29 Roma 1958, pp. 47-60; Ead., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, Roma 1981, p. 110; Corrao, *L'ufficio del Maestro Portulano cit.*, pp. 2-16; Salamone, *L'archivio del Maestro portulano cit.*, pp. 75-124.

<sup>15</sup> Raffiotta, in appendice ad un suo lavoro, riporta l'elenco di alcuni Maestri portulani del Regno – contenuti in un manoscritto del Villabianca – in cui, dal 1392, compare David Lercario, qualificato come cavaliere genovese. Al riguardo, Id., *Il diritto di foro e delle armi del Maestro Portulano del Regno di Sicilia*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 7, vol. II (1953), p. 98.

<sup>16</sup> Catania, 01.06.1393. ASP, Real Cancelleria (d'ora in poi R. C.) reg. 19, cc. 69 v.-70 r. Questi, a sua volta, aveva preso il posto di Giovanni Moncada, figlio del *quondam* Matteo, conte di Augusta, a causa del precipitare degli eventi. La carica – corredata da tutti gli onori, le prerogative e i relativi vantaggi economici –, asse-

Nel privilegio di concessione della carica, al Genovese venivano assicurati ampi spazi di manovra caratterizzati dalla possibilità di vendere tutte le *tratte* che avrebbe ritenuto più opportuno da qualsiasi porto al prezzo stabilito. In una fase politica ancora fluida, contrassegnata dal tentativo di realizzare un assestamento e dalla speranza di un «prossimo ritorno alla normalità»<sup>17</sup>, non dovette sfuggire al Duca di Montblanc come tale azione dovesse passare attraverso una calibrata regolamentazione del sistema delle esportazioni. La scelta, ricaduta su un “tecnico delle finanze”, esponente del ceto mercantile internazionale, era di per sé indice di tale nuovo indirizzo, tuttavia, da sola non bastava e necessitava di essere supportata da strumenti legislativi efficaci quali i capitoli che fecero seguito alla nomina dell’ufficiale<sup>18</sup>. Al nuovo Maestro portulano veniva data facoltà di scegliersi i viceportulani<sup>19</sup>, del cui operato avrebbe dovuto risponde-

---

gnata a vita in riconoscimento dei servizi resi da Giovanni e dai suoi predecessori, gli era stata concessa ancor prima che l’Infante Martino mettesse piede nell’Isola. La carta, dotata di sigillo pendente, fu emanata dalla regina Maria in Barcellona, il primo gennaio del 1391. La donazione dell’ufficio venne ratificata e confermata dall’Infante Martino, sempre da Barcellona, in data 4 febbraio 1391. ASP, Proto-notaro del Regno (d’ora in avanti P.) reg. 6, c. 63 v.

<sup>17</sup> D’Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 135.

<sup>18</sup> ASP, R. C. reg. 18, cc. 31 v.-35 r. La *datatio* di questo *corpus* normativo – intitolato *Ordo et Capitula officii Magistri portulanatus* – non è presente, tuttavia, va sicuramente ascritta ai primi di luglio del 1393. Nel prologo si rappresentava che la nomina decorre dal primo giugno del 1393 fino al successivo anno indizionale (il secondo). Nello specifico, si tratta di 19 capitoli che, vista la loro importanza, saranno oggetto di un breve saggio di prossima pubblicazione.

<sup>19</sup> A livello periferico i viceportulani costituivano la massima autorità, incaricata di gestire e di sovrintendere al delicato sistema delle esportazioni dai singoli porti o *caricatori*, a nome e per conto del Maestro portulano o del suo luogotenente. «I viceportulani sono, di solito, esponenti di un patriziato urbano ben radicato nelle maglie del potere municipale ed appartengono a gruppi familiari coinvolti nelle attività produttive più lucrose e consapevoli dell’importanza del commercio del grano» in R. M. Buccellato Dentici, *Sul commercio del grano nelle città siciliane nel XV secolo: i centri degli scambi e il controllo fiscale*, in *El món urbà a la Corona d’Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congresso di Storia della Corona d’Aragona, Barcellona-Lleida 2000, p. 2 (dall’estratto). La famiglia dei Salamo-



re alla regia Curia, ripartendo loro le cointeressenze e limitando la sua azione al controllo delle esportazioni nelle marittime e nei porti del Regno<sup>20</sup>. I traffici, su cui avrebbero vigilato i viceportulani, riguardavano qualsiasi tipologia di vettovaglie e merci lecite annote nei quaderni di questi ufficiali. Al contempo, si fissava anche il costo della licenza di esportazione (lo *ius exiturae*) a carico dei mercanti, sulle derrate da trasportare<sup>21</sup>.

A Lercario, quindi, si chiedeva di riscuotere, sempre a nome e per conto della regia Curia, gli *iura granorum* – vere e proprie cointeressenze variabili in misura diversa da scalo a scalo usati per stipendiare i dipendenti della Portulania delle sedi periferiche – trattenendo per sé i 4 *grani* spettanti al Maestro portulano e quello dell'arsenale di Messina *pro qualibet salma victualium et liguminum extrahendorum*, per girarlo in seguito al collettore dell'omonimo cantiere<sup>22</sup>. Al pari

---

ne, ad esempio, che per anni gestisce a Termini la locale portulanía, possedeva delle *masserie* a Brucato ed era impegnata in prima linea nella vendita e nella successiva esportazione dei propri grani, in Ead., *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, «Atti della Accademia di Scienze, lettere e arti di Palermo», s. IV, v. 39 (1979-80), p. II, pp. 164, 166-167, 193-196 (tab.). Su questi ufficiali, inoltre, P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, «Revista d'História Medieval», 9 (1998), pp. 171-192; Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore* cit., p. 84. Sugli eccessi perpetrati dai viceportulani, cfr. Raffiotta, *Il diritto di foro* cit., p. 10.

<sup>20</sup> La lista inizia con Catania, passando per Brucoli, Augusta, Siracusa, Vendicari, Pozzallo, Eraclea (Terranova), Licata, Agrigento, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Castellammare, il Vallone di Alcamo, Palermo, Termini e si conclude con Tusa. ASP, R. C. reg. 18, c. 32 r., capp. I-II. Nel complesso, si tratta di 18 porti equamente distribuiti tra la Sicilia al di qua e quella al di là del fiume Salso. Ancora, si può osservare come, rispetto al primo registro disponibile della serie del Maestro portulano – quello del 1407-8 studiato da Trasselli –, qui sono presenti Pozzallo ed il Vallone di Alcamo, mentre risultano assenti Roccella, Cefalù e Taormina. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., pp. 337-384 (tav. 1).

<sup>21</sup> ASP, R. C. reg. 18, cc. 31 v. – 33 r., capp. II-III.

<sup>22</sup> ASP, R. C. reg. 18, c. 33 r., cap. V. Sul funzionamento dell'arsenale di Messina, ricordato anche da Ibn Ġubayr in età normanna, si rimanda a C. Manfroni, *Storia della Marina italiana*, Livorno 1899, rist. anast., Milano 1970, vol. I, p. 473.

dei suoi predecessori, anche a David Lercario fu riconosciuto il *privilegium fori* con il *merum et mixtum imperium* che esercitò su quanti, a qualsiasi titolo, erano impegnati nell'espletamento delle attività connesse al buon funzionamento dei *caricatori*<sup>23</sup>. Questo particolare privilegio di natura giuridica finiva col rafforzarne il prestigio e l'autorità, proiettandolo ben oltre la propria orbita di potere<sup>24</sup>.

*I rapporti ambigui tra la Repubblica di Genova e la Sicilia martiniana (anni 1392-1396)*

Nel suo complesso, la fortunata parabola di David Lercario durò un paio di decenni e si concluse per ragioni di rivalità politica. I suoi rapporti con la Sicilia rimontavano almeno al 1392 quando si era recato nell'Isola allo scopo di parlamentare con Martino di Sicilia nel tentativo di sottoscrivere una pace durevole che risultasse vantag-

<sup>23</sup> Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore* cit., pp. 88-89, 124; Ead., *L'ufficio di Consultore del Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del sec. XVI in Sicilia*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 20, 2 (maggio-agosto 1960), ora in Ead., *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992, p. 122; Salomone, *L'archivio del Maestro Portulano* cit., pp. 78-79.

<sup>24</sup> Di tali prerogative i Maestri portulani andarono sempre fieri e, pertanto, ne richiedevano la riconferma attraverso prammatiche e lettere osservatoriali. A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Palermo 1975, pp. 12, 52, 98-111. Ancora sul ruolo dei fori privilegiati, indipendentemente dalla loro natura, F. D'Avenia, *Note sui privilegi di foro dell'ordine di Malta nella Sicilia moderna*, «Il diritto ecclesiastico», 3 (2001), pp. 1010-1030; B. Pasciuta, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 66 (1993), pp. 239-297; P. Corrao-V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, cur. G. Chittolini, D. Willoweit, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, p. 441; Raffiotta, *Il diritto di foro* cit., p. 82. Le *licterae observatoriales* erano dei documenti viceregi inviati agli ufficiali e contenenti prescrizioni che li obbligavano a far rispettare *ad verbum* disposizioni di legge, prerogative, obblighi, normative, proibizioni. P. Burgarella, *Nozioni di diplomazia siciliana, lezioni ad uso degli allievi della Scuola di Paleografia e Diplomazia dell'Archivio di Stato di Palermo tenutesi negli anni 1973-78*, Palermo 1978, p. 107.

giosa per il Comune di Genova nonché per ottenere la riconferma di vecchi privilegi<sup>25</sup>. L'opportunismo della Repubblica, tuttavia, si era concretizzato qualche mese prima *ex adventu* dei due Martino quando, forse avvertendo che il vento stava per cambiare, il Duca Antonio de Montalto ed il Consiglio dei 15 anziani scelsero di inviare a Portfangos una legazione di alto profilo. Ne facevano parte, oltre a David Lercario, il notaio Bartolomeo Pindebene de Vernacia e il giurisperita Andriolo de Nigro, incaricati di confermare ed ampliare i privilegi di cui godeva la città ligure e di rafforzare un preesistente patto di amicizia<sup>26</sup>. La benevolenza del sovrano nei confronti di Lercario si espresse immediatamente attraverso il conferimento del titolo onorifico di familiare e domestico del re e di una gratifica pari a 1000 fiorini di Firenze<sup>27</sup>.

La successiva scelta dei liguri di appoggiare i ribelli che cercavano di coagulare tutte le loro forze in funzione di un fronte anticatalano non avrebbe scalfito la decisione dello scaltro Duca di Montblanc

---

<sup>25</sup> Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., p. 343; Id., *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7* cit., p. 357. Il gradimento nei confronti di questa ambasceria si era espressa nelle solite modalità della concessione di *tratte*. Nello specifico, Bartolomeo ottenne di esportare fino a 1000 salme di frumento dai porti di Agrigento e di Licata (gennaio 1393), mentre ad Antonio de Multedo di Moneglia furono assegnate 134 salme grosse dal *caricatore* di Vendicari. Id., *Note per la Storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958, pp. 61-62.

<sup>26</sup> L'accordo veniva ratificato a Catania, presso il castello Ursino, in data 27 agosto 1392, alla presenza di Martino e di Maria, rispettivamente re e regina di Sicilia, di Martino, Duca di Montblanc, degli ambasciatori genovesi Bartolomeo Pindebene de Vernacia e David Lercario. In qualità di testimoni troviamo, primi tra tutti, gli arcivescovi di Messina e di Malta, quindi, Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, ed ancora Guglielmo Peralta, Bartolomeo d'Aragona, Antonio Ventimiglia, il nobile Berengario de Cruylles, Galdo de Queralt, consiglieri del sovrano, infine Andrea Doria e Manfredi Cuccarello, *milites* genovesi. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia* cit, pp. 350-358, n. 8. Per la trascrizione integrale del documento si rimanda a M. C. Basile, *Una natio straniera nella Sicilia medievale e moderna. I privilegi del Consolato di Genova a Palermo*, Soveria Mannelli 2007, pp. 99-104, doc. n. 31.

<sup>27</sup> Catania, 25.08.1392. ASP, R. C. reg. 21, cc. 57 r.-58 v.

di privilegiare, comunque, i mercanti genovesi, interessati ad accaparrarsi il grano ed il formaggio siciliano<sup>28</sup>. Questo ambiguo atteggiamento tenuto dai liguri fu una costante e costrinse *obtorto collo* il Duca a mostrarsi benevolo nei loro confronti nel timore che un atto di forza favorisse eccessivamente i suoi antagonisti<sup>29</sup>.

In qualche occasione, addirittura, il Duca dissimulò il suo risentimento e finse di accettare le giustificazioni addotte dagli astuti mercanti liguri che si avvantaggiavano da una tale condotta. Fu questo, ad esempio, il caso di Nicoloso de Rasperio, uomo vicino ad Enrico Chiaromonte, che aveva caricato sulla *pinaccia* S. Giovanni 370 salme di frumento dal porto di Agrigento per portarle a Palermo, al fine di vettovagliarla. Nel frattempo, però, i forti venti, intervenuti nel corso della navigazione, avevano finito col sospingere il vascello verso la Calabria quando alcune navi regie lo costrinsero a fare rotta nel porto di Messina. Giunto nella Città dello Stretto, a Nicoloso venne notificato un ordine di sequestro che riguardò solo il prezioso carico (appartenente ad Enrico Chiaromonte ed a Leonardo Fiorentino), mentre l'imbarcazione, grazie all'intervento di alcuni suoi connazio-

---

<sup>28</sup> Sull'ambiguità dei liguri cfr. *infra* alla n. 30. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., p. 343. F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, vol. I, Palermo 1953, pp. 222-223. I genovesi, in altre occasioni, avrebbero mostrato una certa autonomia nei confronti di una linea governativa che certamente avrebbe permesso loro di ottenere, con facilità, maggiori vantaggi commerciali. Eppure, la loro forza economica e quella logistico-militare li avrebbe messi al sicuro dal cadere in bassa fortuna agli occhi dei Martini. «E' il caso di domandarsi il perché di tanto favore accordato ai Genovesi da Martino, che era, come catalano, un loro rivale tradizionale, e poi dalla regina, rimasta vedova per loro colpa. Per questa domanda vi è una risposta molto semplice: i Genovesi erano i migliori clienti del Regno di Sicilia [...]» in Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., p. 345.

<sup>29</sup> Convincente ed efficace ci pare la spiegazione fornita da Giunta che sottolinea come la debolezza politica ed economica di quegli anni dei Martini non consentisse loro di attuare iniziative eclatanti ai danni dei genovesi che si sarebbero facilmente potute ritorcere contro gli aragonesi. Tuttavia, il Duca di Montblanc nei loro confronti avrebbe sempre tenuto un atteggiamento circospetto e guardingo. Su ciò Id., *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo* cit., pp. 221-223.



nali, gli fu restituita<sup>30</sup>. Di contro, il leale comportamento di Ugo de Santo Chirco, che con il suo *legno* latino incrociava il Mediterraneo e la Sicilia dove portava merci in cambio di grano, dovevano valergli un salvacondotto e la protezione regia durante l'assedio di Catania<sup>31</sup>.

Nei rapporti con la Sicilia, un peso significativo assumeva il legame solidissimo che, fin dai tempi Urbano VI, esisteva tra i finanzieri genovesi e la Curia romana<sup>32</sup>. Nel frattempo, la ricerca di un punto d'incontro con i nuovi signori dell'Isola veniva percorsa parallelamente dalla Serenissima che inviava Nicola Vallaresso ed Albano Badoer per chiedere garanzie e per cercare di spuntare migliori condizioni commerciali, anche in vista di una strategia economica maggiormente pervasiva<sup>33</sup>.

Peraltro, nell'anno in cui si registrava il tentativo di restaurazione da parte di Enrico Chiaromonte, il duca di Montblanc, in una lettera dei primi di giugno del 1393, raccomandava all'arcivescovo di Palermo, Asbert de Villamari, di portare rispetto ai mercanti genove-

---

<sup>30</sup> Al *patronus* Nicoloso, che si era difeso sostenendo di non essere a conoscenza dei capitoli siglati tra i Martini ed il Doge di Genova, venne comminata una sanzione pecuniaria pari a 320 onze. Messina, 18.04.1394. ASP, R. C. reg. 23, cc. 35 r.-v. Numerosi erano i mercanti che, a titolo personale, soccorrevano Enrico Chiaromonte, rifornendo di derrate la città di Palermo cinta d'assedio. G. Lagumina, *Enrico Chiaromonte in Palermo dal 1393 al 1397*, «A.S.S.», n. s., 16 (1891), p. 267.

<sup>31</sup> Assedio di Catania, 31.07.1394. ASP, R. C. reg. 23, cc. 55 v.-56 r.

<sup>32</sup> Nel 1385 papa Urbano VI si era pesantemente indebitato con la Repubblica che, oltre a salvargli la vita nel corso dell'assedio di Nocera da parte di Carlo III di Durazzo, lo aveva ospitato provvedendo a prestargli una consistente somma di denaro, indispensabile per arruolare mercenari e armare una flotta. Inoltre, due anni dopo, il pontefice ordinava al vescovo di Catania, Simone del Pozzo, di raccogliere il denaro proveniente dalla decima e di girarlo ai banchieri liguri Gregorio Squarciafico, Ambrogio de Marinis e soci. S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma ed Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, pp. 24-25. Sui fatti che portarono all'assedio di Nocera, si veda F. P. Tocco, *Il Regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi*, Bologna 2008, p. 48 e p. 96 doc. XVII.

<sup>33</sup> P. Corrao, *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, «Medioevo - Saggi e Rassegne», 61, Cagliari 1981, pp. 134-136; inoltre, Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo cit.*, p. 224.

si – tra cui spiccava la famiglia dei Pinelli (Tommaso ed il figlio Giuliano) – mostrando così di tenere in alta considerazione il Comune di Genova e David Lercario che li aveva segnalati, a dispetto di eventuali antipatie sorte per aver appoggiato la fazione chiaromontana<sup>34</sup>.

Probabilmente, fu proprio nel corso dell'incontro di Portfangos che il sovrano di Sicilia dovette conoscere ed apprezzare le capacità diplomatiche di David Lercario che, in tal modo, avrebbe avuto l'opportunità di percorrere un rapido e soddisfacente *cursus honorum* nell'amministrazione martiniana, senza per questo rinnegare le proprie origini. Al contrario, entrare a far parte della stretta cerchia dei *familiares* dei Martini avrebbe finito col assicurare i genovesi che si sarebbero sentiti maggiormente garantiti dalla presenza di un loro conterraneo<sup>35</sup>. Ma non si trattava solo di questo. Infatti, la sua vicinanza alla Corona doveva, da un lato, rafforzare la posizione dei suoi *concives* e, dall'altro, difenderli da eventuali abusi e violenze<sup>36</sup>.

Attraverso la nomina di Lercario si ha, comunque, l'impressione che la Corona abbia tentato di far chiarezza in un settore tanto nevralgico. La necessità di disciplinare e di razionalizzare il sistema

<sup>34</sup> Catania, 04.06.1393. ASP, P. reg. 7, cc. 62 v., 73 v. Una lettera simile venne inviata dal sovrano al capitano ed agli ufficiali di Palermo cui fu raccomandato di tenere un atteggiamento benevolo verso i genovesi e tutti gli altri «[...] gradanti ki su et praticanu in Palermu et a quassi paysi non ostanti causa alcuna di ranguri ne distinciuni ki quomodolibet havissi successu et succidessi per maynera ki quasquidunu di ipsi si tegna plachutu et poza laudari di vui di bona smistati comu perfectamenti divi essiri et sirra sempri di boni meglu da la banda di la nostra celsitudini». L'ambiguità del comportamento dei mercanti liguri si sarebbe protratto per tutta la durata della signoria urbana su Palermo di Enrico Chiaromonte, in P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte. Splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 88 e ss.

<sup>35</sup> «Il mercante straniero a capo dell'ufficio [...] rappresentava per i connazionali una garanzia di conservazione dei privilegi acquisiti e per la Corona siciliana la possibilità di disporre anticipatamente delle rendite fiscali del commercio granario, e la sicurezza dell'immissione dei cereali siciliani sul mercato internazionale» in Corrao, *Ceti di Governo* cit., pp. 54-55.

<sup>36</sup> A pochi giorni dal suo inquadramento, il Nostro intercedeva a favore di un ebreo genovese che aveva subito il sequestro di 1200 ducati e di altri beni. Catania, 11.06.1393. ASP, R. C. reg. 22, c. 55 v.

delle esportazioni passava non solo per il potenziamento di questo ufficio, ma anche per l'eliminazione di eventuali equivoci che, nel passato, dovevano aver dato adito ad inefficienze e fraintendimenti. D'altronde, la situazione politica ed economica che si stava delineando si svolgeva all'insegna dell'incertezza e la crisi granaria avrebbe fatto sentire i suoi effetti negli anni a venire, costringendo lo stesso Duca di Monblanc ad acquistare grano da qualsivoglia territorio, senza andare troppo per il sottile<sup>37</sup>.

Comunque, fin dal suo esordio, David Lercario si dimostrò assai attivo, al punto da lamentare abusi che limitavano e sminuivano la sua giurisdizione sui porti e sulle marine regnicole<sup>38</sup>. Probabilmente, molti che avevano degli interessi economici continuavano a fare orecchie da mercante, ignorando il nuovo indirizzo<sup>39</sup>. Qualche anno più tardi, ancora, la Corona, in risposta ai capitoli presentati dalla città di Alcamo, accordava all'*universitas* di potere esportare frumento, orzo ed altri legumi, *in la playa oy lu carricaturi in lu territoriu et districtu di la dicta terra dictu lu Valluni*, mentre le negava la possibilità di scegliersi il viceportulano, al fine di non pregiudicare le prerogative del Maestro portulano<sup>40</sup>. Intanto, David Lercario il 14 novembre del 1394 prometteva di versare, al Cancelliere ed al Protonotaro del re, due fiorini di Firenze al posto del catalano Giorgio ça Vila, assolto *a pena fractionis et fuge carceris Siracuse* dove era detenuto per insolvenza, in quanto questi, stante la sua *maxima pau-*

---

<sup>37</sup> Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo* cit., pp. 204-205.

<sup>38</sup> A onor del vero, va detto che Lercario, in alcuni frangenti, amministrò soltanto di fatto l'ufficio della Portulanía in quanto la concreta gestione venne affidata, di volta in volta, al notaio Antonio Traversa (1397), al Tesoriere Nicola Castagna (1398), al *civis* trapanese Antonio Carissima e ad Antonio Bifaro (dal 1404 in avanti). P. Corrao, *Ceti di Governo* cit., p. 58, n. 78.

<sup>39</sup> Dal piccolo scalo della marina di Avola, il *miles* Giovanni de Aragona aveva fatto caricare tanto orzo sulla nave del siracusano Barbi, senza alcun permesso del Maestro portulano. L'immediato intervento del sovrano – che gli vietava di estrarre *unu cochhu di victuaglu* senza ordine espresso di Lercario – doveva servire a mettere le cose in chiaro. Catania, 28.07.1393. ASP, P. reg. 7, c. 130 r.

<sup>40</sup> Lentini, 28.05.1398. Ivi, reg. 11, cc. 105 r.-v.

*pertate infra ac etiam indigentia*, era impossibilitato a pagare anche il minimo previsto per il diritto del sigillo<sup>41</sup>. Nel 1395 avviava un'azione legale contro alcuni gentiluomini netini che lamentavano, a loro dire indebitamente, un preteso diritto di estrazione su frumento, *biscotto* ed altre vettovaglie<sup>42</sup>.

Nei mesi successivi – quando in Sicilia le rivolte si erano temporaneamente affievolite – a Lercario si concedeva la facoltà di acquistare da qualsiasi mercante catalano, *degens et commorans* nella città di Siracusa, un'illimitata quantità di panni al prezzo più conveniente per la Corona, a carico di Siracusa e Noto<sup>43</sup>. La necessità di rifornire la capitale della Camera reginale, a corto di derrate, obbligava il Maestro portulano, l'algozirio Raimondo de Mur ed il Protonotaro Raimondo de Cumbis ad investigare e, quindi, a sequestrare tutta la quantità di frumento occultata o imbarcata su qualsiasi naviglio genovese<sup>44</sup>. Nel maggio del 1396, Lercario, chiamato dalla Corte a rendere conto di certe sue operazioni, otteneva la convocazione forzata del viceportulano di Noto (Vendicari) per chiarire in merito ad alcune esportazioni effettuate dalla marittima netina<sup>45</sup>.

Nel frattempo, l'ambiguo comportamento dei genovesi, di cui s'è parlato, doveva proseguire lungo il corso del 1396, del 1397 e del 1398, mettendo in difficoltà lo stesso Maestro portulano che con la sua sola presenza doveva rappresentare sia una solida garanzia per i liguri che venivano in Sicilia per commerciare<sup>46</sup>, ma anche

---

<sup>41</sup> S. Fodale, *I quaderni del sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2008), p. 100.

<sup>42</sup> Catania, 15.12.1395. ASP, R. C. reg. 24, cc. 109 v.-110 r.; Catania, 16.12.1395. Ivi, cc. 110 r.-v.

<sup>43</sup> Catania, 22.03.1396. Ivi, c. 142 r.

<sup>44</sup> Catania, 27.03.1396. Ivi, c. 143 v. Al contempo, si faceva divieto assoluto al capitano ed ai giurati aretusei di favorire qualsiasi esportazione di vettovaglie se non per espresso ordine del Maestro portulano. Catania, 29.05.1396. Ivi, c. 181 v.

<sup>45</sup> Catania, 17.05.1396. ASP, R. C. reg. 27, c. 50 v.

<sup>46</sup> Nel Parlamento di Siracusa del 1398 si ribadiva che la Sicilia era aperta ai mercanti che venivano messi sotto regia protezione. Tuttavia, nell'approvazione, il re eccettuava i Tarigo ed i Fossatello. F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741, rist. anast. (1999), to. I, *Capitula Martini XVIII*, p. 147.

uno scudo per limitare i danni di quanti praticavano attività di pirateria<sup>47</sup>.

Peraltro, l'intesa raggiunta nel settembre 1395 nel castello di Belgioioso tra il duca di Genova, Antoniotto Adorno, e quello di Milano, Giangaleazzo Visconti – che aspirava, con l'aiuto dei siciliani ribelli e la probabile benedizione di Bonifacio IX, a prendere la Sicilia – doveva rendere ancor più fluide ed incerte le vicende politiche di quei mesi<sup>48</sup>. I genovesi, in questo stato di cose, si vedevano legittimati a depredare le imbarcazioni nemiche che solcavano i mari di Sicilia, certi di poter fare bottino con il beneplacito della Repubblica<sup>49</sup>. In questo mutevole contesto, se da un lato la Corona chiedeva con insistenza al Duca di Genova inequivocabili manifestazioni di amicizia ed il risarcimento del danno a carico dei liguri infingardi, dall'altro avviava una politica di apertura e di equilibrio che sarebbe proseguita negli anni successivi. I rapporti tra la Corona e la città di

---

<sup>47</sup> In una lettera indirizzata allo Stratigoto ed ai giurati messinesi si riaffermava che ai mercanti ed alle loro mercanzie andava accordato un guidatico di due mesi che avrebbe consentito loro di *abitare, stare, praticare, recedere et morari libere salve pariter et secure*, fino a nuovo ordine, eccettuati *omnes et singulos mercatores de cognomine de Tarigo ianuenses et Dominicum de Fossatelli et eorum bona*. Catania, 22.10.1397. ASP, P. reg. 9, cc. 119 r.-v.

<sup>48</sup> Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo* cit., pp. 214-216; *Mostra documentaria sui rapporti fra il Regno di Sicilia e la Repubblica di Genova (secc. XII-XVI)*, (Palermo 15-25 ottobre 1984), Palermo 1984, doc. XXII e ss., p. 23.

<sup>49</sup> La questione della corsa tra Genova e l'Aragona era annosa e di non facile soluzione, anche perché si palesava come una vera e propria guerra priva di regole. Un primo tentativo di porvi rimedio fu effettuato nel 1386, ai tempi di Giovanni I, quando si addivenne ad un elementare accordo. Successivamente, nel 1390, si pervenne alla sua ratifica e, quindi, nel 1403 alla sua riconferma. Su ciò vedasi M. T. Ferrer, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la repubblica di Genova*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Genova 1966, p. 155 e ss.; Ead., *Antecedenti e trattative per la pace del 1402 fra la Corona catalano-aragonesa e Genova: un tentativo per porre fine alia guerra di corsa*, «Archivio Storico Sardo», 39 (1998). *Studi Storici in memoria di Giancarlo Sorgia*, pp. 99-138; A. Boscolo, *Genova e Spagna nei secoli XIV e XV. Una nota degli insediamenti*, in Id. - F. Giunta, *Saggi sull'età colombiana, Atti del I convegno internazionale di Studi colombiani*, Genova 1974, pp. 24-25.

Genova, comunque, erano destinati a distendersi se, qualche tempo dopo, si concedeva un salvacondotto generale ed incondizionato valido per tutti, nessuno escluso<sup>50</sup>.

Nel 1396 si assiste ad una situazione particolare data dalla riorganizzazione dell'ufficio del Maestro portulano che fa registrare la contemporanea presenza di tre Portulani – uno per ciascuno dei tre valli, figure che non troveremo più negli anni successivi – accanto al titolare dell'ufficio ed ai locali viceportulani<sup>51</sup>.

### *Tra trattative diplomatiche e politiche frumentarie*

I primi incarichi cui David attese furono di natura diplomatica e riguardarono, soprattutto, la capacità di tenere aperto un canale con la curia romana in un periodo in cui i Martini appoggiavano dichiaratamente lo Scisma<sup>52</sup>. L'arrivo in Sicilia degli Aragonesi e di Maria aveva avviato una trattativa richiesta dallo stesso pontefice, Bonifacio IX, che offriva alla sovrana, in cambio dell'indiscussa fedeltà alla Chiesa di Roma, il riconoscimento del titolo e l'apostolica protezione<sup>53</sup>. Questi complicati colloqui avvenivano grazie anche al determinante ruolo svolto dalla Repubblica di Genova che riusciva a far dialogare il pontefice con il reale protagonista di quegli anni, cioè Martino il Vecchio<sup>54</sup>.

I repentini cambiamenti che avvenivano in quei mesi del 1392 comportavano la sostituzione del vescovo Menendo di Cordova con

<sup>50</sup> Catania, 27.05.1399. ASP, P. reg. 13, cc. 57 v.-58 r.

<sup>51</sup> Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., pp. 342-343.

<sup>52</sup> Il *punctum dolens* era rappresentato dalla sostituzione del bonifaciano fra' Paolo de Lapi con il vescovo Pietro Serra, uomo di fiducia del Duca Martino. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio* cit., p. 68. Sulla questione scismatica e sul pontificato di Bonifacio IX si legga L. V. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo al 1799*, tr. it., vol. I, Roma 1910, pp. 168-172.

<sup>53</sup> M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003, pp. 68-69.

<sup>54</sup> S. Fodale, *Documenti sul pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo-São Paulo 1983, p. 12.

Filippo Crispo<sup>55</sup>, arcivescovo di Messina ben accetto tanto a Bonifacio quanto ai Martini, ma non quella di Lercario, gradito e ritenuto idoneo per svolgere quel delicatissimo compito<sup>56</sup>. La trattativa, articolata e complessa, vedeva il Nostro in continuo movimento nel tentativo di garantire il buon esito della faccenda<sup>57</sup>. Nella sua azione diplomatica convergevano vari interessi: egli, infatti, in primo luogo, doveva garantire papa Bonifacio IX, quindi, l'Infante d'Aragona e, non da ultimo, la Repubblica per la quale, in definitiva, lavorava e a cui puntualmente relazionava in merito alla sua attività<sup>58</sup>. Le doti diplomatiche delle quali ebbe modo di dar prova erano state forgiate dalle sue numerose ambascerie e dai molteplici incarichi cui aveva atteso ancor prima di entrare nelle simpatie del futuro re d'Aragona<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> Esponente di punta di quel patriziato messinese che aveva aderito senza remore all'arrivo dei Martini, l'arcivescovo non appariva compromesso con il precedente regime vicariale e vantava un saldissimo legame con la Chiesa romana rafforzato dal fatto di essere collettore apostolico. Id., *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna di Studi Filologici, Linguistici e Storici», n. s. 9 (1991), p. 56 e pure n. 1.

<sup>56</sup> Id., *Scisma ecclesiastico e potere regio* cit., p. 68. L'idoneità e la rettitudine erano le due condizioni ritenute necessarie per dirigere un ufficio, a dispetto dei meriti acquisiti presso la Corte o di un'eventuale offerta per ottenerlo. Tali principi vennero discussi ed approvati nel corso del Parlamento di Siracusa, convocato il 3 ottobre 1398. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954, pp. 108-109.

<sup>57</sup> Per questa contorta vicenda si rimanda a Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio* cit., pp. 71-73. La delegazione siciliana, guidata dall'arcivescovo Filippo Crispo, sarebbe partita soltanto nel 1397, quando le condizioni politiche in Sicilia ormai avevano subito profondi mutamenti. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma* cit., pp. 58-59; Id., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, p. 71 e ss.; E. Stinco, *La politica ecclesiastica di Martino in Sicilia (1392-1409)*, 1, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Palermo 1920, doc. LXXIV, p. 88. Infine, per una dettagliata ricostruzione dell'ambasceria si veda ancora S. Fodale, *Alunni della perdizione, Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2008, pp. 396-409.

<sup>58</sup> Id., *Scisma ecclesiastico e potere regio* cit., p. 68.

<sup>59</sup> Stinco, *La politica ecclesiastica di Martino in Sicilia (1392-1409)* cit., p. 35; Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio* cit., p. 67 e ss.

Peraltro, ben presto, l'apprezzamento per il suo impegno si tramutava nella richiesta della titolarità dell'ufficio di Maestro portulano che trovava pronto accoglimento da parte di Martino e la soddisfazione di Genova che ritornava ad avere un proprio rappresentante in un ramo tanto importante<sup>60</sup>. Se determinante in questa *promotio* era stata la segnalazione del pontefice, non meno decisive erano risultate le favorevoli circostanze che avevano consentito il buon esito di tale operazione. Se da un lato la spasmodica ricerca di stabilità nell'Isola da parte del Duca di Montblanc favorì Lercario, dall'altro un secondo fattore incise sulla sua nomina: la necessità di Martino il Giovane di ottenere cospicue sovvenzioni dal potente gruppo finanziario di cui faceva parte Peregrino Tarigo<sup>61</sup>. Va sottolineato, ancora, come il Genovese abbia rilevato Jaume Prades, figura di spicco dell'aristocrazia catalana, nonché cugino dello stesso futuro re d'Aragona<sup>62</sup>.

Così, a partire dal primo giugno del 1393, il nobile genovese David Lercario, consigliere e fedele del sovrano<sup>63</sup>, fino a tutta la succes-

---

<sup>60</sup> F. C. Casula, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, doc. n. 111, p. 137 e ss. In questo modo, Genova riusciva a piazzare il mercante e *domicellus* David Lercario in un ufficio prestigioso e strategico. La richiesta papale rimontava al 7 dicembre del 1392. Fodale, *Documenti sul pontificato* cit., doc. CXCVI, p. 117 e ss.

<sup>61</sup> C. Trasselli, *Note per la Storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo – p. II: I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, pp. 67-68. Ai primi del Quattrocento, a Palermo si venne a creare un vero e proprio consorzio per gestire la commercializzazione delle licenze di esportazione. A capo di questo sodalizio si pose Peregrino Tarigo, un grosso mercante capace di rastrellare e di redistribuire consistenti quantità di grano dalla Sicilia. Id., *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», n. s., 9 (1969), 2, p. 161.

<sup>62</sup> Utile, al proposito, lo schema genealogico approntato da Trasselli, in Id., *Su le finanze siciliane da Bianca ai Vicerè*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Actas y comunicaciones*, II, Barcelona 1970, ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., pp. 175-177, n. 7. La nomina a Maestro portulano di Jaume Prades doveva rispondere, secondo Corrao, alla logica di remunerare subito, all'indomani dell'intervento catalano nell'Isola, i personaggi più in vista per poi sostituirli con feudi, patrimoni e risorse confiscate ai ribelli. Id., *Ceti di Governo* cit., p. 53.

<sup>63</sup> Per il significato di *consiliarius* o *familiaris* si rimanda a Id., *Fra città e corte:*



siva seconda indizione (1393-1394), otteneva il prestigioso incarico di Maestro portulano di Sicilia con il dichiarato scopo di raccogliere i proventi dei *caricatori* a nome e per conto della regia curia<sup>64</sup>. Nel frattempo, a pochi mesi dalla nomina, veniva delegato a riscuotere le collette reali<sup>65</sup>.

Tuttavia, a partire dal settembre del 1396, l'ufficio sarebbe stato assegnato al *mercator* Nicolò Castagna che, al contempo, figura come Luogotenente del Maestro secreto, ma soprattutto Tesoriere del Regno<sup>66</sup>. La gestione di Castagna dell'amministrazione dei porti e delle marittime siciliane principia dalla quinta indizione (1396-97) e si conclude nell'ottava (1399-1400), quando viene temporaneamente commessa a Bartolomeo Rosso<sup>67</sup>.

La necessità di abbinare le cariche nasceva dal fatto che tanto l'ufficio di Maestro secreto, quanto quello di Maestro portulano, a

---

*circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, cur. A. Romano, Messina 1992, p. 38. Il titolo di consigliere viene registrato negli anni 1393, 1402, 1403, 1404, 1408, 1412. Id., *Governare un regno* cit., app. II, pp. 465-467. La sua presenza all'interno del Consiglio, rivelataci dalle sottoscrizioni, è pressoché costante e tutt'altro che formale. Id., «*Tal e tan notable e tan savi Consell*» cit., pp. 173-174.

<sup>64</sup> ASP, R. C. reg. 18, cc. 31 v.-35 r.; Catania, 01.06.1393. Ivi, reg. 19, cc. 69 v.-70 r.

<sup>65</sup> Catania, 03.09.1393. Ivi, c. 99 r.

<sup>66</sup> Dopo la nomina a viceportulano di Palermo nel 1396, a soli due anni di distanza otteneva, su segnalazione di Martino d'Aragona, la carica di Maestro portulano e di Maestro secreto, funzioni che legava a quella di Tesoriere del Regno. Tale operazione «corrispondeva al tentativo di centralizzare la gestione delle finanze del regno, programma che nella prima età alfonsina diveniva la bandiera di tutti coloro che si battevano per la modernizzazione delle strutture amministrative del regno per adeguarle ai nuovi compiti cui erano chiamate». P. Corrao, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, «Messana. Rassegna di Studi Filologici, Linguistici e Storici», n. s. 9 (1991), pp. 11-13. Nel luglio del 1397 ambedue le luogotenenze vennero attribuite ad un uomo fedele come il notaio messinese Antonio Traversa. S. Fodale, *Castagna Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, p. 532, *ad vocem*.

<sup>67</sup> ASP, M. A. II reg. 35, c. 208 r. e ss.

seguito della prolungata assenza dei titolari erano privi di un'effettiva guida, con il rischio di danni economici rilevanti. Il Tesoriere Castagna era parecchio impegnato e la Curia non sapeva porre rimedio a questa situazione poiché doveva fare i conti con una pianta organica sottodimensionata rispetto alle normali necessità amministrative<sup>68</sup>. A partire dal 1396, anno in cui il Duca di Montblanc si recava in Aragona per insediarsi sul trono, Castagna aveva mano libera nella nomina di funzionari di provata fedeltà. Tuttavia, i problemi legati alla produzione granaria ed all'incarico determinavano il fallimento della centralizzazione dei proventi presso la Tesoreria<sup>69</sup>. Antonio Traversa, la cui nomina era stata fortemente caldeggiata dal *concivis* Nicola Castagna, veniva designato Luogotenente e vicereggente dei due uffici *cum omni et totali administracione ipsorum*<sup>70</sup>.

Estremamente utile, in mancanza di altri dati per questi anni (1396-1399), è la conoscenza dei porti attivi e di quelli indisponibili perché assegnati ad influenti personaggi del Regno. La rassegna inizia con Messina e prosegue con Taormina (o Calatabiano), Catania, Brucoli, Siracusa, Vendicari, Terranova, Licata, Agrigento, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Castellamare (e Vallone), Palermo, Termini, Cefalù, Patti, s. Bartolomeo di Militello, Oliveri, Milazzo, per concludersi con Malta e Gozo<sup>71</sup>.

Si tratta di un periodo particolarmente complicato dal punto di vista della produzione agricola che comporta provvedimenti straordinari come la chiusura delle esportazioni dal luglio del 1397 al maggio dell'anno successivo<sup>72</sup>. Il permanente stato di guerra in cui si trovava la Sicilia, infatti, non aveva consentito ai coloni di seminare molto frumento e questo aveva finito col condizionare pesantemente la produzione, specie nel ferace val di Mazara<sup>73</sup>.

<sup>68</sup> Catania, 17.07.1397. ASP, R. C. reg. 32, cc. 7 r.-v.

<sup>69</sup> Corrao, *Un protagonista della politica* cit., p. 15.

<sup>70</sup> Catania, 17.07.1397. ASP, R. C. reg. 32, cc. 7 r.-v.

<sup>71</sup> ASP, M. A. II reg. 35, partic. cc. 208 r.-244 r.

<sup>72</sup> Catania, 28.07.1397. ASP, P. reg. 9, cc. 97 v.-98 r.

<sup>73</sup> Grazie ai registri pervenutici, ben conosciuti risultano i costi delle licenze di esportazione ai tempi dei Martini, a partire dal 1399. Qualche anno prima, nel

Intanto, nel marzo del 1398, il re d'Aragona indirizza al mercante catalano Nicola Serra una lettera in cui fa presente che l'Ammiraglio del Regno, Giacomo de Prades, reclama insistentemente il pieno e completo rispetto dei capitoli di vendita della carica di Maestro portulano firmati tra lui e David Lercario<sup>74</sup>. L'Ammiraglio chiede di citare al cospetto del sovrano il Genovese o, stante la sua assenza dal Regno, il suo Luogotenente per ottenere quei 3000 fiorini annui (600 onze) che Lercario si era impegnato a versargli, pena la restituzione della carica. Martino, angustiato tra la necessità di non deludere il nobile iberico e quella di non togliere il proprio favore al Conte palatino, incarica Nicola Serra di raccogliere, dagli ufficiali di stanza nelle marittime del Regno, il diritto dei 4 *grani* del Maestro portulano, trattenendo le somme riscosse a titolo di deposito cauzionale<sup>75</sup>. Nell'arco di poco più di un anno, tuttavia, Giacomo Prades si sarebbe accordato con il Luogotenente del Maestro portulano, il Tesoriere Castagna. In virtù di quest'intesa, il sovrano indirizzava una lettera a Nicola Serra per notificargli di far restituire tutte le somme proprio al Tesoriere o a Pietro de Furli (Forlì)<sup>76</sup>.

Nel frattempo, la carica di Maestro portulano assumeva una funzione sempre più strategica e la Corona decideva di non indebolire le prerogative del titolare di questo ufficio a favore di particolarismi locali. E' importante sottolineare come in quegli anni, contraddistinti da una *vacatio* nella titolarità dell'ufficio del Maestro portulano, il Tesoriere, divenuto unico arbitro di questa complessa materia, si cir-

---

1392, la *tratta* viene valutata 6 tari la salma. Cuvillier, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408* cit., p. 384. I prezzi variano per Vallo e ciò in ragione della differenza del volume della salma. La *tratta* va da un minimo di tari 2.10 – dal giugno al novembre del 1403 per il Val di Mazara – ad un massimo, per tutto il 1404, di 5/6 tari (per i Valli di Noto e di Demone). Nel 1402, invece, il costo delle licenze toccava i 4 tari nel Val di Mazara, i 5 nel Val di Noto ed i 6 a Messina, in Ivi, p. 386, n. 6.

<sup>74</sup> Palermo, 09.03.1398. ASP, R. C. reg. 35, cc. 154 v.-155 r.

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> Catania, 23.04.1399. Ivi, c. 194 r. La somma era di tutto rispetto tanto da raggiungere onze 161.10 per un solo anno. ASP, M. A. II reg. 35, cc. 245 r. – 249 r.

condi di uomini fidati e competenti, come Antonio Traversa o Pietro de Forlì, ai quali delega parte dei suoi delicati compiti<sup>77</sup>.

Durante l'assenza di Lercario, dunque, la carica veniva affidata a Nicola Castagna che nel suo Conto dettagliava l'amministrazione dalla quinta (1396-97) all'ottava indizione (1399-1400), quando passava il testimone al mercante Bartolomeo Rosso<sup>78</sup>. Il bilancio di Castagna, oltre a segnalarci i cognomi dei mercanti e dei *patroni*, ci fornisce indicazioni utili in ordine alle date, ai tipi di imbarcazioni, alle matricole, alle somme conseguite, alle quantità ed alle qualità delle merci commercializzate<sup>79</sup>.

In questo triennio, le esportazioni sono abbastanza modeste. Tra la quinta e la sesta, infatti, quote insignificanti si segnalano da Siracusa e da Vendicari (32 salme gratuite per Malta). La situazione è lievemente migliore nella settima (1398-1399) quando si registrano spedizioni minime da Palermo (partite di frumento e ceci, oltre a pelli di coniglio, zucchero, tonnina, semola, vermicelli, riso e formaggio), Castellammare, Brucoli (99 *tratte*), Siracusa (32 esportazioni di frumento, farina ed orzo), Mazara (16 estrazioni), Trapani (4 spedizioni), Vendicari (10 esportazioni tra cui un carico di 600 *cantari* di cenere di *xebe*)<sup>80</sup>; quindi, da Patti ed Oliveri (nella quinta e nella sesta appannaggio del conte Bartolomeo de Aragona), da Malta e Gozo (piccole quantità di frumento e di orzo); infine, nell'ottava (1399-1400) da Vendicari (6 esportazioni), Calatabiano (75 salme), Siracusa (18 partite tra frumento, orzo, ceci e saraceni), Mazara (alcune estrazioni di frumento, fave, orzo, formaggio e tonnina), Pa-

<sup>77</sup> Al riguardo si veda ASP, P. reg. 10, c. 64 v.; ASP, R. C. reg. 36, c. 80 r.; ASP, M. A. II reg. 34, cc. 59 r.-v., 61 r.; Ivi, reg. 35, cc. 44 r.-v., 49 r., 208 r.-v., 238 r.-v. D. Santoro, *Messina l'indomita (Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo)*, Caltanissetta 2003, p. 267.

<sup>78</sup> Relativamente alle entrate si rimanda ad ASP, M. A. II reg. 35, cc. 208 r.-244 r.

<sup>79</sup> I numerosi impegni di Nicola Castagna trasferirono la reale gestione dell'ufficio a fidati collaboratori. Corrao, *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo* cit., p. 139, n. 30.

<sup>80</sup> La cenere, al costo di un tarì per *cantaro*, dapprima imbarcata a Messina fu poi riesportata a Vendicari per fuori Regno. ASP, M. A. II reg. 35, cc. 219 r.-220 v.

lermo, S. Bartolomeo di Militello, Oliveri e Milazzo. Dai porti di Messina, Catania, Terranova, Licata, Agrigento, Marsala, Cefalù e Termini nulla viene segnato, mentre lo scalo di Sciacca appartiene, per buona parte della settima indizione, al conte Nicola Peralta tenuto a denunciare le quantità e le qualità esportate<sup>81</sup>.

Nel 1398 David riottiene la carica e la conserva fino al 22 novembre 1399, quando viene temporaneamente sostituito da Bartolomeo Rosso<sup>82</sup>. Mercante di Venezia e cittadino di Siracusa, Bartolomeo aveva iniziato la propria carriera acquisendo dapprima il feudo Lammia, per poi comprare il *castrum* di Palazzo Adriano dal *miles* catalano Geraldo (*Guerau*) de Millars<sup>83</sup>. Qualche tempo prima della sua nomina a Maestro portulano aveva subito un arresto in virtù di una pesante situazione debitoria nei confronti del defunto *miles* Enrico Statella. Tuttavia, la stima del sovrano di Sicilia, alimentata dai numerosi prestiti erogati, gli permise di ottenere in breve tempo la scarcerazione, anche nella certezza di una sua ritrovata solvibilità<sup>84</sup>.

Indubbiamente, la nomina di Bartolomeo era indice di un mutato atteggiamento da parte del sovrano nei riguardi dei veneziani. Se nel 1398 era stato toccato il punto più basso nelle relazioni tra la Serenissima e la Sicilia, a seguito dei numerosi assalti portati in danno delle imbarcazioni battenti bandiera veneziana da parte dei siciliani<sup>85</sup>, adesso i veneti conseguono un buon successo rafforzato

---

<sup>81</sup> Ivi, cc. 223 r.-234 r.

<sup>82</sup> Corrao, *Governare un regno* cit., app. IV, pp. 485, 487, 489. Sempre nel 1398 il suo vice è Nicolò Castagna che amministra la Portulania al posto di Lercario. ASP, M. A. II reg. 35, c. 208 r.

<sup>83</sup> Nel novembre del 1396 Bartolomeo era ancora debitore nei riguardi del *domicellus* Pietro Canadal, manumissore dell'ultimo testamento di Geraldo de Millars, per la somma di 1000 fiorini di Firenze. Catania, 13.11.1396. ASP, R. C. reg. 26, c. 29 v.

<sup>84</sup> Bartolomeo Rosso aveva delle quote di frumento nei porti di Vendicari e di Siracusa che furono concesse agli eredi dello Statella. Catania, 16.05.1399. Ivi, reg. 37, cc. 130 r.-131 r. Il re di Sicilia, in più occasioni, aveva interceduto a favore di Rosso fino a quando non era riuscito ad ottenerne la liberazione. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia* cit., p. 90.

<sup>85</sup> Il mercante veneto Bernardo de Falconetto si era recato in Sicilia, a quel

dalla liquidazione di un risarcimento dopo l'accordo siglato tra Martino il Giovane e l'ambasciatore Giovanni da Oltedo (luglio 1400)<sup>86</sup>. Peraltro, non è un caso se, sempre nel luglio del 1400, viene concessa la carica di Console dei veneziani a Federico Spatafora, un "miles in ascesa", e ciò al fine di consolidare i rapporti con la Serenissima, ritenuta una preziosa interlocutrice per la Sicilia<sup>87</sup>.

In questo frangente, Lercario continua a svolgere ruoli delicati per conto della Corona. Così, nel 1399, su incarico del Comune di Genova, si reca a Barcellona per rinnovare la pace con la città ligure<sup>88</sup>, mentre nel novembre del 1400 attende ad un compito ingrato e doloroso determinato dall'accidentale morte dell'Infante Pietro, figlio del re di Sicilia e di Maria d'Aragona. In quest'occasione, il Nostro si occupa di comprare i panni del lutto, necessari per le esequie del piccolo erede al trono<sup>89</sup>.

---

tempo a corto di frumento per la guerra, con una barca carica di vettovaglie e legumi quando, in prossimità di Taormina, era stato fermato dal capitano Federico Spatafora. L'ufficiale della cittadina rivierasca, in applicazione di un preteso diritto di rappresaglia, si rivaleva contro De Falconetto che protestava la sua buona fede. La richiesta di rimborso venne immediatamente accolta, in considerazione del fatto che la politica della Corona era quella di avviare un processo di normalizzazione che passava da un atteggiamento favorevole nei confronti di quanti si recavano o risiedevano in Sicilia per concludere affari. Nel documento, poi, si ribadisce come la presenza degli operatori della Serenissima fosse particolarmente gradita ed apprezzata. Catania, 17.07.1399. ASP, R. C. reg. 37, cc. 199 r.-v. In questo modo venivano riaffermate le disposizioni elaborate nel corso del Parlamento di Siracusa. In merito cfr. *supra* n. 46. Per la figura di Federico Spatafora, uomo prudente ed accorto, si rimanda a P. Sardina, *Federico Spatafora: l'ascesa di un miles messinese al servizio dei Martini*, «Quaderni catanesi», 6,12 (dicembre 1984), pp. 493-537.

<sup>86</sup> Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo* cit., p. 227.

<sup>87</sup> La carica di Console dei veneziani sarebbe stata tramandata di padre in figlio. Sardina, *Federico Spatafora: l'ascesa di un miles messinese* cit., p. 517.

<sup>88</sup> Corrao, *Ceti di Governo* cit., p. 54. Sulla pace del 1390, inoltre, cfr. Ferrer i Mallol, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la Repubblica di Genova* cit., pp. 157-191.

<sup>89</sup> G. Beccaria, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894, rist. anast., con prefazione di S. Tramontana, Messina 1993, p. 167, n. 1; Lo Forte

Pertanto, a ben vedere, l'assenza di David Lercario dal Regno, situazione che ne aveva decretato la temporanea rimozione nel novembre del 1399, costituisce una motivazione capziosa anche perché la sua lontananza era dettata esclusivamente da ragioni di "servizio". Peraltro, la *vacatio* rientrava nella logica mercantile, caratterizzata da una dinamicità tanto di uomini quanto di merci; inoltre, non era infrequente che il mercante forestiero impegnato a gestire pubblici uffici, in caso di prolungata assenza, delegasse la propria attività ad un sostituto di provata fiducia<sup>90</sup>.

Ma forse c'era dell'altro. Il Ligure, infatti, pagava lo scotto della sua contiguità al Duca di Montblanc che, divenuto re d'Aragona nel 1396 al posto del fratello Giovanni, aveva lasciato le sorti della Sicilia al proprio figlio che, in taluni momenti, mostrava atteggiamenti ribelli frutto spesso di frustrazione nei confronti dell'ingombrante genitore. In questo caso, però, il re di Sicilia giustificava la sua mossa affermando che tale *turnover* nasceva tanto dalle capacità di Bartolomeo Rosso di aver saputo ristrutturare il sistema dell'*export* granario siciliano quanto dalla possibilità di intrattenere rapporti con i più qualificati gruppi mercantili e finanziari del Settentrione d'Italia<sup>91</sup>.

Dunque, i numerosi impegni diplomatici, che "distraevano" David Lercario dall'esercizio della Portulania, avevano creato le premesse per una sua sostituzione con Bartolomeo Rosso, già Luogotenente di Jaume Prades, al quale proprio Lercario aveva soffiato il posto<sup>92</sup>.

---

Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 120. Si tratta di una spesa di onze 5.27.4 per del panno comprato dal mercante catalano Giacomo Forons. ASP, M. A. II reg. 35, c. 188 v.

<sup>90</sup> P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, «Rivista d'Història Medieval», 11 (2000), p.139-162, p. 152.

<sup>91</sup> Nel biennio della gestione di Bartolomeo Rosso, i mercanti veneziani dilatano il volume delle esportazioni e concorrono a pagare le crescenti spese militari della Corona. Col rientro di Lercario, i veneziani, pur continuando a bazzicare i lidi siciliani, non riusciranno più a raggiungere quei picchi ed, anzi, lasceranno campo libero ai genovesi ed ai catalani. Id., *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo* cit., pp. 139-142.

<sup>92</sup> Su ciò cfr. Ivi, p. 138 e ss.

Tuttavia, quest'avvicendamento doveva risultare sgradito all'autoritario Duca di Montblanc che, dopo qualche tentennamento, confessava l'operato del figlio inviandogli una lettera in cui dava dimostrazione di lungimiranza politica, richiamandosi alla *reformatio de la pau de Jenova* e ad altri *affers no poch arduus* cui David attendeva, ed invitava caldamente il figlio a ritornare sui suoi passi<sup>93</sup>. Così, a distanza di poco tempo, l'ufficio pervenne nuovamente nelle mani di Lercario appena rientrato nell'Isola<sup>94</sup>. In verità, quest'ultimo passaggio è ben più complesso di quello che potrebbe risultare a prima vista. Di certo, il motivo principale dovette essere rappresentato dalla morte improvvisa di Bartolomeo (occorsa presumibilmente nel 1401) che sconvolse i precari equilibri appena costituiti.

#### *Prove di ristrutturazione del sistema delle esportazioni*

Nell'ottica di un accentuato riordinamento dell'ufficio, nel maggio 1401, al trapanese Aloisio de Carissima, già vicesecreto di Trapani, veniva conferita la nomina di Maestro portulano *a flumine Salso ultra* con tutte le prerogative, le immunità ed i diritti, compresi quelli dei due *grani* per salma dai quattro che si pagavano sulle esportazioni per l'extraregno<sup>95</sup>, mentre a Matteo de Princi di Siracusa quella

<sup>93</sup> R. Starrabba, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona d'Aragona*, «A.S.S.», 3 (1875), doc. IX, pp. 161-162, doc. XIII, pp. 166-170. Nella successiva missiva, il re d'Aragona chiedeva che tale carica rimanesse di stretta pertinenza di Lercario o del suo Luogotenente, ricordando tra l'altro al figlio l'esperienza da questi maturata. Su ciò, Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 107, n. 115.

<sup>94</sup> «Clefs de voûte du système, les maîtres portulans "pour tout le Royaume" cumulent tâches bureaucratiques et charges auliques, comme David Lercario, qui, succédant en juillet 1402 à Bartolomeo Rosso dans cette fonction, s'intitule *Regni Siciliae Magister portulanus ac sacri lateranensis Imperialis palatii Comes paladinus*» in Cuvillier, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408* cit., p. 387, n. 5.

<sup>95</sup> Modica, 21.05.1401. ASP, R. C. reg. 38, cc. 141 r.-142 r.; ASP, P. reg. 14, cc. 3 v.-4 r. I due *grani* restanti sarebbero stati esatti da Aloisio, ma computati e girati a Nicola Castagna. Nel corso della decima indizione (1401-1402), Aloisio mise



a *flumine Salso citra et insolarum Meliveti et Gaudisii*, con il restante appannaggio dei 2 *grani* per salma<sup>96</sup>. Al contempo, nella Portulania faceva l'ingresso il notaio Federico de Agata, con l'obbligo di prestare giuramento entro 12 mesi, con un salario annuo pari a 18 onze<sup>97</sup>. Da questo momento in avanti, tutti gli ordini regi li troviamo indirizzati esclusivamente ai due ufficiali circoscrizionali<sup>98</sup>.

L'assenza forzata di David Lercario dal Regno era indubbiamente costata molto in termini di visibilità e di protezione accordata ai mercanti ed agli operatori genovesi. Tuttavia, sul finire del 1401, si assisteva ad una chiara presa di posizione da parte del re d'Aragona, il quale ricordava come, *preteritis temporibus*, David fosse stato impegnato in diverse parti del mondo e, soprattutto, in Catalogna *circa ardua et grandia nostra servicia exaltacione nostri honoris et pacificum statum huius nostri Regni concernencia* e che, proprio per questo motivo, non aveva potuto esercitare l'incarico di persona, rendendo opportuna la sua sostituzione<sup>99</sup>.

Così, al fine di evitare ulteriori confusioni, si provvedeva a revocare la nomina di tutti gli altri Maestri portulani nel frattempo designati, tanto nel Val di Mazara quanto in quel di Noto, *quibus dictum officium dederamus in comenda vel sub quacumque verborum serie ordinatos per nos fuerint*<sup>100</sup>. Dopo pochi giorni, Lercario, torna-

---

all'incasso onze 1572.03.09.

<sup>96</sup> Modica, 17.05.1401. ASP, R. C. reg. 38, cc. 6 v., 142 r.-v.; Ivi, reg. 39, c. 291 v.; ASP, P. reg. 14, c. 6 v. Anche in questo caso, i due *grani* restanti sarebbero stati esatti da Matteo, ma computati e girati al Tesoriere. Modica, 21.05.1401.

<sup>97</sup> Dal 24 marzo lo stesso risulta aggregato, sempre in qualità di notaio, all'ufficio del Segretario. Castello di Modica, 21.05.1401. ASP, R. C. reg. 38, cc. 136 v., 141 v.; ASP, P. reg. 14, cc. 4 v.-5 r.

<sup>98</sup> Al riguardo, per qualche esempio, si veda ASP, R. C. reg. 38 c. 225 r. (Catania, 18.10.1401); Ivi, cc. 225 v.-226 r. (Catania, 24.10.1401). Inoltre, cfr. G. L. Barberi, *I Capibrevi*, cur. G. Silvestri, vol. III, *I feudi del val di Mazzara*, Palermo 1886, rist. anast. Palermo 1985, p. 476; F. Barna, *Il caricatore di Brucoli nel sistema dei porti della Camera reginale nel XV secolo*, «Incontri mediterranei», 5, 9 (2004), pp. 237-269, p. 260, n. 213.

<sup>99</sup> Paternò, 25. 11. 1401. ASP, P. reg. 14, c. 79 r. Inoltre, ASP, R. C. reg. 39, c. 5 v.

<sup>100</sup> Nell'ordine, indirizzato ai conti, ai baroni, alle *università* ed alle *terre* del Regno,

to al suo posto, veniva affiancato da Federico de Agata che, stavolta in qualità di Maestro notaio, conseguiva una nuova promozione a distanza di appena qualche mese<sup>101</sup>. Eppure, la riabilitazione ed il recupero della carica non dovevano coincidere necessariamente con il suo definitivo rientro nell'Isola. Infatti, il sovrano dichiarava di aver affidato a Lercario, ancora impegnato in varie parti del Regno per portare a termine missioni alquanto delicate, l'incarico di esportare il *surplus* del frumento e delle vettovaglie siciliane, non prima però di aver valutato le necessità del Regno<sup>102</sup>.

Tuttavia, la ritrovata titolarità finiva con il rafforzare le posizioni dei connazionali e, di contro, con l'indebolire quelle dei veneziani che, anche per la contestuale morte di Bartolomeo Rosso, subivano un processo di emarginazione. In questa circostanza favorevole, i mercanti genovesi che dimoravano a Messina chiedevano a gran voce il riconoscimento del loro particolare *status* che li esentava dal presentarsi in tribunale, specie in sede civile, consentendogli di essere giudicati dal console ligure senza subire molestia alcuna, così come invece avveniva da parte degli ufficiali della Città dello Stretto<sup>103</sup>.

Nel febbraio 1402, la regia Curia decideva di avviare un accertamento su quanti risultavano detentori di cariche nei porti. Quest'operazione comportò un controllo accurato dei privilegi dei maggiori ufficiali di stanza nei *caricatori*, mentre in attesa dell'esito della

---

nonché a tutti gli ufficiali di stanza nei porti, si ribadisce di intendere per reintegrato nella carica David Lercario. Ibid.

<sup>101</sup> Catania, 08. 12.1401. Ivi, c. 21 r. Sulla figura del Maestro notaio presente in tutti i più importanti uffici del Regno, cfr. P. Corrao, *Gli ufficiali nel Regno di Sicilia del Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa 1997 («Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, Quaderni 1), pp. 322-327; Id., *Governare un regno* cit., p. 275.

<sup>102</sup> O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 28 (1969), p. 2.

<sup>103</sup> Alcuni ufficiali, in deroga ed in spregio al privilegio, carceravano i genovesi. Si ribadiva come tanto al console quanto ai mercanti genovesi non andavano applicate le normative valide per i cittadini messinesi. Catania, 02.01.1402. ASP, R. C. reg. 39, c. 224 v.

verifica al Maestro portulano furono inviate delle *lictère suspensorie* finalizzate al sequestro preventivo dei titoli e delle somme<sup>104</sup>.

Pochi giorni dopo il sovrano, impegnato in *aliis negociis magis arduis*, tornava a scrivere a David per ricordargli che, in virtù di una precedente disposizione, gli aveva ordinato di sospendere il pagamento delle cointeressenze dei porti e delle marittime del Regno, per riprenderlo solo dopo aver revisionato i diritti legali (le concessioni ed i titoli) degli interessati, al fine di evitare eventuali abusi<sup>105</sup>.

A dispetto delle rassicurazioni garantite dalla presenza di un Maestro portulano ligure, il clima di sospetti tra la Repubblica e la Corona restava sempre nell'aria, alimentato da un'informativa secondo cui Genova stava preparando l'ennesima armata per danneggiare la Sicilia<sup>106</sup>. Anni difficili dunque, caratterizzati dalla difesa delle prerogative del Maestro portulano, condizione che doveva costringere Lercario ad entrare in rotta di collisione direttamente con Martino il Giovane con cui, in quel frangente, non doveva correre buon sangue. L'occasione scaturiva da una vicenda accaduta nel 1403 che aveva riguardato Tommaso de Hodierna, notaio del porto di Siracusa<sup>107</sup>. In quel caso, stante la prolungata assenza dal Regno di Tommaso, il Maestro portulano aveva deciso di avvicendarlo con Matteo de Panormo, *civis dicte civitatis Syracusie*. Giunta la notizia del suo decesso, Pietruccio Capobianco, notaio nell'ufficio del Protonotaro,

---

<sup>104</sup> Ne abbiamo menzione nei porti di Agrigento, Licata e Sciacca. Su ciò cfr. Ivi, reg. 40, cc. 11 r.-12 v., 14 v., 27 r.

<sup>105</sup> Catania, 17.02.1402. Ivi, c. 20 v. *bis*. Il riferimento è ai cosiddetti *grana baronium*, spesso concessi in feudo, pagati dagli esportatori all'atto dell'imbarco. Questi non vanno confusi con i *minuti* versati agli ufficiali della Portulanía. R. M. Dentici Buccellato, *La "Rason del puerto de Termenes" (1407-1412)*, Atti del XIV Congresso della Corona di Aragona, Cagliari 1993, p. 359; H. Bresc, *Un monde méditerranéen; économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma 1986, pp. 525 e 885, tab. n. 199. ASP, R. C. reg. 40, c. 34 r.

<sup>106</sup> Ibid.

<sup>107</sup> La vicenda è ricostruibile in ASP, P. reg. 15, cc. 53 v.-54 r.; ASP, Conservatoria del Real Patrimonio (d'ora in avanti CRP), s. *Mercedes*, reg. 4, cc. 363 r.-v.; ASP, R. C. reg. 40, cc. 87 v.-88 r.

si era affrettato a chiedere la carica al re<sup>108</sup>. Ora, poiché la nomina di un ufficiale in servizio nei porti e nei *caricatori* del Regno, di norma, avveniva sempre *cum consilio ipsius Magistri portulani*, ciò rappresentava un'evidente violazione delle prerogative di Lercario che, prontamente, si era appellato per far valere le sue ragioni, mentre nel frattempo si generava un contenzioso giudiziario proprio tra Pietruccio e Matteo<sup>109</sup>.

Nel 1403 la presenza di Lercario sembra accertata a Palermo tanto che la regia Curia decide di fissare il prezzo della *tratta* (5 tarì per il val di Noto e 4 per il val di Mazara) e di inviare direttamente l'ordine al Maestro portulano<sup>110</sup>. Il 1403 non è solo l'anno in cui le informazioni su David Lercario sono più abbondanti, ma è anche quello in cui si assiste ad una sua maggiore operatività. In questo periodo, il Nostro prende decisioni strategiche volte ad una più efficace gestione della Portulania, dedicandosi in particolare all'appianamento di situazioni spinose relative sia alla scelta di alcuni ufficiali sia al potenziamento delle infrastrutture nei *caricatori*.

Sono questi anni d'oro per i liguri che, complice la presenza di un David Lercario in costante ascesa, conseguono dalla Corona il riconoscimento dei debiti pregressi, risalenti anche a parecchio tempo prima. Così, ad esempio, il mercante Tommaso de Savignone ottiene la restituzione di un'ingente somma convertita in *tratte* nell'arco di un quadriennio dai porti del Val di Mazara, mentre un

---

<sup>108</sup> Pietruccio Capoblanco, eminente esponente dell'aristocrazia urbana aretusea, è un notaio che riesce ad acquisire cospicui possessi fondiari e ad estendere i propri interessi verso il territorio di Noto. Tuttavia, la vicinanza agli Alagona e la conseguente ribellione costerà ai Capobianco la perdita del patrimonio accumulato nel corso del XIV secolo ed il loro ridimensionamento. Su ciò P. Corrao, *Uomini e poteri sul territorio di Noto nel tardo Medioevo*, estratto da *Contributi alla Geografia Storica dell'agro netino*, Atti delle Giornate di Studio (Noto 29-30-31 maggio 1998), Messina 2001 pp. 147-158.

<sup>109</sup> Pietruccio, alla fine, restituiva volontariamente l'ufficio, mentre il Maestro portulano provvedeva ad assegnarlo a Matteo. Questi otteneva l'ufficio a vita con la *facultas substituendi*. Catania, 31.05.1403. ASP, R. C. reg. 40, cc. 87 v.-88 r.

<sup>110</sup> Catania, 04.12.1403. Ivi, reg. 41, cc. 55 r.-v.

consorzio di genovesi, guidati dagli eredi di Guglielmo Maffone, riesce a recuperare un vecchio credito per merci e denaro prestati a Guglielmo Raimondo Moncada, a Siracusa, addirittura nel decennio precedente<sup>111</sup>.

Un ruolo decisamente impegnativo fu ricoperto da David Lercario nel 1404, quando Martino il Giovane si rese conto della necessità di assicurare una valida protezione ai lidi siciliani. Essendo l'Isola da alcuni anni oggetto di proditori assalti da parte di pirati e di corsari<sup>112</sup>, il sovrano decise di predisporre un ambizioso piano di difesa che doveva estendersi all'intero territorio siciliano<sup>113</sup>. Così, nel maggio 1404 riponeva la propria fiducia proprio nel Maestro portulano genovese incaricandolo di occuparsi di recuperare una quota pari a 150 onze necessarie per contribuire ad armare una flotta di 12 galee allo scopo di scoraggiare soprattutto *aliqui infidelium barbarorum* che, disattendendo una tregua sottoscritta appena qualche anno prima,

contra nos et nostros siculos perfida et temeritatis calcaneum erigere ausi sunt et continue offendere moliuntur hoc non ex alio provenit nisi quod Regnum nostrum consueto numero galearum diminutum<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> Catania, 21.04.1404. ASP, R. C. reg. 41, cc. 160 r., 164 v.-165 v.

<sup>112</sup> Martino il Giovane, certamente memore dei "fatti di Terranova" del 1399, a distanza di un lustro ordinava di costruire 12 galee, mentre l'anno successivo decideva di riorganizzare la difesa costiera attraverso un articolato piano infrastrutturale teso al recupero delle torri già esistenti, all'edificazione di nuove in zone strategicamente rilevanti, all'erezione di piccole ed agili strutture (le *domus*) da fabbricarsi in luoghi meno esposti. F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400*, «BCA Sicilia», 6-8, 1 (1985-87), pp. 59, 61-62, 63-72. Per questo leggendario *raid* portato dai corsari magrebini ai danni della località marittima di Terranova si veda Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 247, n. 90.

<sup>113</sup> I primi provvedimenti-tampone di Martino risalgono allo stesso 1399 quando, resosi conto della debolezza della flotta siciliana, decise di varare delle misure straordinarie e di proibire le esportazioni di prodotti di natura bellica, intavolando trattative propedeutiche ad una tregua dagli scarsi esiti con Abu Fares, re di Tunisi. C. Trasselli, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952, ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna* cit., pp. 108-111, 114, 122.

<sup>114</sup> A Lercario fu commesso l'incarico di collettore con il compito di recarsi personalmente a Palermo per mettere assieme 100 onze per poi passare a Trapani per

Questi frequenti attacchi che colpivano le coste siciliane a folate, rappresentavano un serio pericolo per la popolazione e per i loro beni, e finivano con l'assumere l'aspetto di vere e proprie "tragedie", trasmettendo un senso di precarietà e di insicurezza negli abitanti, oltre a comportare la paralisi del commercio nelle zone più a rischio, a vantaggio di altre ritenute più sicure sulle quali i mercanti spostavano i loro interessi economici<sup>115</sup>.

Il 1404 è un momento chiave che coincide con il tentativo di razionalizzare il settore della Portulania attraverso riforme che miravano a consolidare il mercato delle *tratte* e ad evitare le speculazioni: ciò comportava il rafforzamento del ruolo del Maestro portulano e dei Maestri razionali, destinati a diventare decisori politici e gestori del sistema finanziario siciliano<sup>116</sup>. Nel maggio 1404, necessitando Martino il Giovane di ingenti capitali per chiudere la partita con il ribelle ed ambizioso Bernardo Cabrera, Maestro giustiziere del Regno, con modi spicci e toni perentori obbligava Lercario a mettergli a disposizione, entro un mese, 1000 fiorini d'oro<sup>117</sup>.

Nel frattempo, Giacomo Calcinaia veniva nominato Luogotenente del Maestro portulano, con il consenso di David Lercario, in tutti i porti ed i *caricatori* del Val di Mazara<sup>118</sup>, mentre la stessa qualifica, ma stavolta per i valli di Demone e di Noto, conseguiva il notaio Antonio de Bifaro che lasciava la carica di Luogotenente del Cancelliere a Giovanni de Gesualdo<sup>119</sup>. La designazione dei due Luogotenenti dipendeva dall'ennesima assenza forzata di Lercario la cui presenza era reputata indispensabile in Catalogna, talché ai due ufficiali correva l'obbligo

---

raccoglierne altre 50. Ivi, doc. III, pp. 164-166; Maurici, *Le torri di guardia* cit., p. 62; D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese* cit., p. 213. Lercario si avvaleva dell'appoggio di Giacomo Campolo, incaricato di riscuotere le quote a carico delle *università* interessate. Santoro, *Messina l'indomita* cit., pp. 150-151.

<sup>115</sup> C. Gallo, *Noto e le sue marine nella lotta anticorsara*, «Archivio Storico Siracusano», 11 (1965), pp. 27-56 p. 30.

<sup>116</sup> Corrao, «*Tal e tan notable e tan savi Consell*» cit., p. 176 e ss.

<sup>117</sup> Trasselli, *Su le finanze siciliane* cit., p. 187, n. 33.

<sup>118</sup> Catania, 23.10.1404. ASP, R. C. reg. 42, cc. 133 v.-134 r.

<sup>119</sup> Catania, 24.10. 1404. Ivi, cc. 135 v.-136 r.

di presentare il bilancio al ritorno del Ligure<sup>120</sup>. In questo frangente, veniva ordinato ad Antonio Bifaro di non pagare emolumenti nel val di Noto fino a nuove disposizioni, eccettuati quelli della regina Bianca, assecondando semmai i mercanti che avevano acquistato licenze di esportazione<sup>121</sup>. Le cospicue assegnazioni ed obbligazioni, concesse ai consiglieri ed agli ufficiali regi, avevano finito col saturare il mercato al punto tale che fu deciso di non concedere crediti sui porti per tutto il 1404 e per il successivo. Tutte le grazie, le assegnazioni, le provvisioni, i mandati in favore dei creditori furono revocati – tranne quelli a favore di Bernardo Centelles, Giovan Ferrandez de Heredia e della regina Bianca – mentre solo ai mercanti che avrebbero pagato in contanti fu concesso di esportare<sup>122</sup>.

Nel febbraio del 1404, David Lercario veniva esonerato dal pagamento del dazio sul vino *forensis* per sé ed altri suoi familiari nella città di Palermo, mentre simili privilegi e riconferme ottenevano ancora i genovesi sui diritti delle gabelle<sup>123</sup>. L'esenzione sull'imposta del vino per il Maestro portulano rientrava nel cosiddetto *scasciamento* – gli *alii iuribus* – che, per dirla con Trasselli: «consisteva nell'esenzione da ogni diritto doganale per tutti i viveri generi, oggetti, merci, necessari al Maestro Portulano ed alla sua famiglia e creati»<sup>124</sup>.

Un mese dopo, re Martino, coadiuvato dai maggiori ufficiali del Regno e con il supporto dello stesso Maestro portulano, decideva di

<sup>120</sup> Palermo, 06.11. 1404. Ivi, cc. 145 v.-146 r.

<sup>121</sup> Porto di Brucoli, 26.10.1404. Ivi, c. 136 v.

<sup>122</sup> Siracusa, 10.10.1404. Ivi, cc. 114 v.-115 v.

<sup>123</sup> Nell'ordine indirizzato ai secreti, ai maestri procuratori ed ai gabelloti si fa presente di non costringere Lercario a pagare la gabella del vino. Catania, 21.02.1404. Ivi, reg. 41, c. 97 v. Sulla conferma di alcuni privilegi ai liguri, Ivi, c. 138 v. Catania, 09.04.1404. Per la gabella del vino di Palermo si rimanda a *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, cur. R. M. Dentici Buccellato (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2) Palermo 1983, p. 104.

<sup>124</sup> Trasselli, *Sul debito pubblico* cit., p. 11. Inoltre, sull'appannaggio del Maestro portulano e degli altri ufficiali impegnati nell'amministrazione o direttamente nei porti cfr. F. Barna, *La Portulanía nella Sicilia del XV secolo. Porti, caricatori e commercio del grano*, Tesi di dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Palermo (XVI ciclo), 2004, p. I, p. 56.

ridurre le *tratte* concesse *graciosament* e *de no vendre treta neguna si no en a quell persuna qui haura ordinate et statuit per la cort*<sup>125</sup>. Questa situazione, solo in apparenza, sembra limitare l'autonomia del Maestro portulano in un sistema che si restringe o si dilata in base alle contingenti esigenze della Corona.

Non sempre tuttavia, il Nostro riesce a spuntarla sui suoi antagonisti e competitori. Così come quando, all'inizio del 1404, aveva cercato di piazzare un uomo di sua fiducia con il ruolo di viceportulano nella marittima di Castellammare e del Vallone di Alcamo. La sua scelta era ricaduta sul notaio palermitano Simone de Orlandino in forza di una lettera-patente comunque non priva di irregolarità. Dal documento emerge chiaramente un forte legame tra questi ed il Maestro portulano che ribadisce come la specificità della carica richieda un ufficiale la cui *fama virtutes et aptitudines digne laudis testimonio merito comendant*<sup>126</sup>. In verità, all'orizzonte si stava profilando uno scontro istituzionale in quanto la carica, in precedenza, era stata appannaggio di Marco del Bosco, un catalano cresciuto all'ombra della Corona, accusato di *nonnullas fraudes rapinas et alios innormes excessus contra et in dapnum mercatorum*<sup>127</sup>. Figura tutt'altro che francescana doveva essere quella di Marco che già alcuni anni prima aveva esibito al Tesoriere una contabilità lacunosa ed insufficiente per verificare la sua amministrazione<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Catania, 20.03.1404. ASP, R. C. reg. 41, c. 214 r.; ASP, P. reg. 16, cc. 4 v.-5 r. La disposizione doveva essere estesa anche al successivo anno indizionale (1404-1405). L'ordine di non esportare grano se non direttamente acquistato dalla regia Curia veniva nuovamente ribadito a distanza di appena tre mesi. Messina, 23.06.1404. ASP, R. C. reg. 42, cc. 3 r.-v.

<sup>126</sup> Palazzolo, 01.02.1404. Ivi, reg. 41, cc. 106 v.-107 v.

<sup>127</sup> Ivi. ASP, P. reg. 15, cc. 140 r.-141 r. Rimosso Den Bosch, la carica fu assegnata a vita al notaio Simone, con l'emolumento di un *grano* per ogni salma esportata fuori dal Regno e con la *facultas substituendi*. Ben presto, però, l'ufficio sarebbe stato conferito al *miles* Guarnerio de Terranova. Catania, 01.02.1405. Ivi, reg. 16, cc. 161 v.-162 r.

<sup>128</sup> Il barcellonese Marco non era stato in grado di dettagliare le singole operazioni, né tanto meno di dare conto e ragione delle somme da lui custodite. Gli importi versati e certificati costituivano solo una minima parte del denaro



Nel settembre 1405 veniva determinato il nuovo prezzo della *tratta* che ascendeva a 4 tari in val di Noto ed a 3 in val di Mazara<sup>129</sup>. Nel gennaio del 1406 a Giacomo Calcinaia veniva ordinato di pagare 12 onze per una pezza di panno serico consegnata ad Artale de Luna; di concedere un'assegnazione di 200 onze al nobile Sancho Ruiz de Lihori ed, infine, di accettare tra le sue uscite 400 salme di frumento esportate da Giovanni Abbatelli. Con quest'ultimo atto, Giacomo era tenuto a presentare la contabilità finale per termine mandato. La medesima richiesta veniva avanzata anche ad Antonio Bifaro, sostituto del Maestro portulano nel Val di Noto durante la tredicesima indizione<sup>130</sup>. Da adesso in avanti, tutte le scritture vengono indirizzate a David Lercario che doveva aver esaurito le sue missioni *extra Regnum*.

Tra la fine di luglio e quella di agosto del 1406, il sovrano decideva di attuare, in prima persona, una speculazione granaria. Questa operazione consisteva nel rastrellare la produzione nel momento in cui l'offerta era elevata, per poi rivendere il grano al migliore offerente quando la domanda sarebbe cresciuta in modo esponenziale. Per questo motivo, ordinava al fedele Pino de Gravina di fare incettare dai viceportulani migliaia di salme di frumento, mettendo a sua disposizione il denaro della Corona. Nel frattempo, il grano sarebbe stato conservato nei capienti depositi presso i *caricatori* in attesa del periodo migliore per la vendita<sup>131</sup>. La prima di queste operazioni riguarda lo

---

effettivamente riscosso da Castellammare e dal Vallone di Alcamo. ASP, M. A. II reg. 35, cc. 238 r.-v.

<sup>129</sup> Catania, 18.09.1405. ASP, R. C. reg. 43, c. 28 v.

<sup>130</sup> Catania, 12.01.1406. Ivi, c. 106 v. Trasselli definisce Giacomo Calcinaia un banchiere dotato di un inedito spirito imprenditoriale, originario di Firenze e non di Pisa, come ritenuto da Cusumano. Al riguardo cfr. Id., *Note per la Storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo* cit., pp. 15, 60, 63.

<sup>131</sup> Catania, mesi luglio-agosto 1406. Ivi, reg. 46, cc. 168 r.-v., 169 r. I luoghi interessati sono: Agrigento (2500 salme) e Naro (1000); Lentini, Caltagirone, Mineo e Vizzini (per totali 2900), Mazara, Trapani, Marsala e Salemi (per complessive 4600), Termini (1600), Licata (2000), Sciacca (3000), Vendicari (1500). In tutto si tratta di oltre 4000 onze che la Corona mise a disposizione degli ufficiali per l'acquisto del grano.

scalo di Brucoli dove il viceportulano accorda all'ambasciatore della Principessa di Taranto 1200 salme al costo di 17 tari la salma<sup>132</sup>. Successivamente, nel marzo del 1407 si inviano una serie di lettere a Matteo de Princi, al Luogotenente del Maestro portulano e ad alcuni viceportulani (di Trapani, Agrigento, Sciacca, Licata, Termini, Brucoli e Vendicari) per favorire e non ostacolare la vendita in quanto i mercanti hanno già pagato<sup>133</sup>. Un paio di giorni dopo, Martino incarica il Segretario Giacomo Gravina di vendere, mutuare o dare a credenza, direttamente e senza passare dalla Portulania, tutto il grano depositato al fine di spuntare il prezzo migliore per la Curia<sup>134</sup>.

Le potenzialità fiscali espresse in questi anni dai porti e dai *caricatori* siciliani sembrano non avere confini. Infatti, davvero impressionanti risultano le cifre ottenute che consentono alla Corona di attingere a risorse pressoché illimitate e di progettare operazioni militari e finanziarie rilevanti.

Qualche mese dopo – siamo nell'ottobre 1407 – Simone de Orlandino, a quei tempi impiegato in Curia e nostra vecchia conoscenza, sarebbe stato promosso a notaio dell'ufficio del Maestro portulano, fruendo del consueto salario pari a 12 onze annue<sup>135</sup>. In questa fase (1407-1408), numerosi ed eterogenei sono gli impegni finanziari assunti dalla Portulania e tra questi spicca il riconoscimento dello *ius sigilli* a favore del regio Camerlengo e futuro Ammiraglio del Regno Sancio Ruiz de Lihori, su tutte le *tratte* vendute<sup>136</sup>. La sola presenza

<sup>132</sup> Catania, 27.12.1406. Ivi, c. 183 v.

<sup>133</sup> Catania, 12.03.1407. Ivi, cc. 284 r.-285 r.

<sup>134</sup> Catania, 14.03.1407. Ivi, cc. 283 r.-v.

<sup>135</sup> Lentini, 10.10.1407. ASP, R. C. reg. 44-45, c. 32 v.

<sup>136</sup> Catania, 26.08.1408. Ivi, c. 38 v. Questo cavaliere, figlio del Governatore generale d'Aragona, deteneva il *parvum nostrum sigillum et iura ipsius ad litteras tractarum et earum expedicionem* assieme ai connessi emolumenti. Sancho aveva ottenuto cinque *grani* per ogni *tratta* assegnata a titolo grazioso ed un *grano* per quelle a titolo oneroso. Catania, 22.02.1408. ASP, CRP, s. *Mercedes*, reg. 4, cc. 105 r.-v. Nemmeno la penuria di frumento, che avrebbe costretto nel 1413 re Ferdinando ad adottare un provvedimento eccezionale quale quello della chiusura delle esportazioni per fuori Regno, lese il suo diritto. Catania, 18.05.1413. ASP, R. C. reg. 49, c. 35 v. Sugli *iura sigilli* pagati in altri uffici del Regno si veda G. La

nel *Regnum* di Lercario, già di per sé valida garanzia nei confronti dei mercanti e dei cittadini di Genova, veniva accompagnata da una precisa scelta di carattere politico<sup>137</sup>. Infatti, la qualificata comunità dei mercanti genovesi residenti in Sicilia, ormai non più interessata a tenere una condotta volutamente ambigua, appoggiava senza remore la missione in terra di Sardegna che Martino I stava mettendo a punto<sup>138</sup>. La disponibilità mostrata dai liguri doveva valere loro una raccomandazione indirizzata al capitano, al pretore ed ai giurati di Palermo. Nella missiva, specificamente, si chiedeva agli ufficiali regi di trattare bene i liguri senza fare distinzione alcuna con i privilegiati catalani<sup>139</sup>. La buona disposizione del sovrano nei loro confronti è ulteriormente testimoniata dalle innumerevoli assegnazioni e dai corposi rimborsi effettuati in questo periodo di particolare fibrillazione per l'imminente partenza del re di Sicilia. Frenetica è l'attività che si ravvisa nei porti da cui vengono esportate un gran numero di *tratte* necessarie per affrontare l'autunno, stagione destinata ad

---

Mantia, *Capitula et reformationes actae per Regiam Curiam. Capitoli angioini per il diritto di sigillo della Cancelleria regia per la Sicilia posteriori al 1272*, «A.S.S.», 32 (1907), pp. 421-452; P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (sec. XIV-XV)*, «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 389-410; Fodale, *I quaterni del sigillo* cit.

<sup>137</sup> Il quinquennio 1402-1407 vide come protagonisti proprio i genovesi che si accaparrarono i 2/3 dell'intero volume del traffico dei cereali siciliani, lasciando agli altri la restante quota. Purtroppo, per gli anni precedenti, non disponiamo di dati significativi disponibili. Trasselli, tuttavia, fa presente come 1/5 dell'intero volume fosse stato appannaggio dei catalani, mentre percentuali scarsamente rilevanti finirono a veneziani, siciliani, valenzani e sardi. Id., *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7* cit., pp. 356-357.

<sup>138</sup> Diversa era la situazione registrata in Sardegna dove la ribellione dei sardi, per la successione al Giudicato d'Arborea, era stata fomentata da Brancaleone Doria e dal visconte di Narbona Guglielmo III che si spostava con imbarcazioni armate da liguri. A. Caldarella, *L'impresa di Martino I, re di Sicilia in Sardegna*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 14, p. II (1953-54), pp. 5-90. Il sovrano, nel giugno del 1409, stanco del doppio gioco dei genovesi, da Cagliari avrebbe annullato i privilegi concessi ai liguri presenti in Sicilia. Trasselli, *Su le finanze siciliane* cit., p. 198.

<sup>139</sup> Catania, 29.08.1408. ASP, P. reg. 17, c. 43 r.

inaugurare l'avvio della campagna militare sarda. Lo stesso Lercario, a fine agosto, viene autorizzato ad esportare a nome di Nicoloso Tarigo da Licata 500 *tratte* gratuite, mentre il viceportulano di Trapani è incaricato di reperire le somme necessarie per pagare una o due barche coperte che da Sciacca fanno vela verso Trapani per caricare 400 *cantari* (3200 kg. circa) di *biscotto*, indispensabili per sussidiare gli equipaggi delle galee regie in procinto di recarsi in Sardegna<sup>140</sup>.

*Il "redde rationem" in vista della svolta*

Intanto, si prepara l'avvicendamento del Maestro portulano, una situazione che comporta il controllo della sua contabilità, a partire da quella del notaio Antonio de Bifaro, suo sostituto nelle città e nelle marine del val di Noto dal 24 ottobre 1404 al 23 settembre 1405<sup>141</sup>. Subito dopo è la volta del siracusano Matteo de Princi, già suo Luogotenente durante la quindicesima indizione (1406-1407) nei valli di Noto e di Demone, che il 28 dicembre del 1407 si presenta a Catania con il relativo bilancio<sup>142</sup>.

In quel periodo, anche l'operato del Maestro portulano è sottoposto ad accertamento da parte dei Maestri razionali<sup>143</sup>. Lercario, quindi,

<sup>140</sup> Ivi, c. 45 v.; Palermo, 17.09.1408. Ivi, cc. 72 r.-v. Il sovrano, da Cagliari, ingiungeva a Mararanga di mettere a disposizione della prima galea che sarebbe giunta a Trapani uno stock di 2000 *cantari* di *biscotto* per sostenere la flotta. L'iniziativa era essenziale per rispondere ai sardi che stavano apparecchiando la difesa, come pure per prepararsi alla futura battaglia campale prevista per l'8 maggio del 1409. Castello di Cagliari, 02.12.1408. Ivi, c. 142 r.

<sup>141</sup> La contabilità, costituita da un quaderno di entrate e di uscite e dalle relative pezze giustificative, venne depositata in Curia a Catania il 15 ottobre 1406. Stando al bilancio, le entrate ammontarono ad onze 2374.26.14, mentre le uscite ad onze 2739.15.05.03, con un attivo di onze 4.18.11.03. Catania, 15.10.1406. ASP, R. C. reg. 46, cc. 149 v.-150 r.

<sup>142</sup> Matteo aveva segnato tra le entrate onze 2540.15.12.03 e tra le uscite onze 2575.10.12.03. Catania, 21.01.1408. Ivi, reg. 44-45, cc. 93 r.-v. Il credito poteva essere pagato dai soldi dei porti del Val di Noto o in *tratte*. Catania, 23.01.1408. Ivi, c. 95 r.

<sup>143</sup> Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore* cit., p. 82 e, pure, in ASP, Tribunale del Real Patrimonio (da ora TRP), s. Lettere viceregie, reg. 6, c. 10 v.

deve inviare gli annuali conti di cassa e spedire i registri comprovanti le estrazioni, assieme a documenti probatori quali: *mandati, apoche, apodixe* ed altre *cautele* necessarie<sup>144</sup>. Per questo motivo, i Razionali lo chiamano a depositare il bilancio della sua gestione dalla decima alla quattordicesima indizione (anni 1401-1406). La contabilità – costituita da 5 libri o quadernoni, corredati dalla opportuna certificazione – viene presentata in 4 *tranches* ed, almeno formalmente, ad un primo esame, risulta apparentemente in ordine<sup>145</sup>.

Nello specifico, Lercario mette in conto tra le entrate della decima indizione onze 2002.02.01 e tra le uscite onze 2096.05.12 (con un saldo negativo di onze 94.03.11); nell'undicesima, onze 7105.22.02 e tra le spese onze 8752.22.16 (che, computato il debito registrato nell'anno precedente, comporta un deficit pari ad onze 1647.00.14); nella dodicesima segna un introito di onze 9748.19.02.03 ed un esito di onze 12099.02.13.03 (con un disavanzo pari ad onze 2350.13.11); nella tredicesima indizione dalle entrate dei porti segna un attivo di onze 2774.08.03.03 ed un passivo di onze 4632.29.18 (con un saldo negativo pari ad onze 1858.21.14.03); nella quattordicesima indizione, infine, tra gli introiti mette onze 15187.06.12, mentre tra gli esiti onze 17072.26.12.03. In tal modo, effettuata la

---

<sup>144</sup> Accadeva spesso che, ad anni di distanza, i registri contabili non fossero stati recapitati ai Maestri razionali e che, paradossalmente, questi ufficiali di controllo, non venissero aiutati nemmeno dall'autorità suprema. E il celeberrimo caso della gestione Campredon ne è un esempio. I Campredon, padre e figlio, in virtù di un prestito di 30000 fiorini (5000 onze), avevano ricevuto l'assicurazione da parte di Alfonso V che sui loro conti vi sarebbe stato un sommario controllo. Ma poiché uno dei Razionali si ostinava, il figlio Raimondo chiese al re di intervenire e di mantenere quanto promesso. Alfonso l'ebbe vinta e l'ex Maestro portulano ottenne la quietanza. Per questa storia si vedano Trasselli, *Sul debito pubblico* cit., pp. 11-12 e Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore* cit., p. 124.

<sup>145</sup> Catania, 05.02.1408. ASP, R. C. reg. 44-45, cc. 106 v.-108 r. In data 20 giugno 1403, presso la Magna Curia dei Razionali veniva consegnata la contabilità relativa alla decima indizione (1401-1402); il 26 marzo del 1406 venivano depositate quelle inerenti l'undicesima (1402-1403) e la dodicesima (1403-1404); il 4 giugno del medesimo anno quella della tredicesima (1404-1405); infine, il 14 marzo del 1407, quella relativa alla quattordicesima indizione (1405-1406).

collazione tra i profitti e le spese del quinquennio, le uscite superano le entrate per onze 1885.06.00.03.

A questo punto, il Maestro portulano si era rivolto al sovrano per la ratifica e per ottenere la liberatoria che avrebbe consentito, a lui o ai suoi eredi, di non dover presentare ulteriore certificazione<sup>146</sup>. Alla fine, i Maestri razionali riconobbero a David Lercario un credito relativo al quinquennio 1401-1406, pari ad onze 1636.27.11, una somma cospicua rimborsabile dai proventi dei porti fino alla sua totale estinzione<sup>147</sup>. Al contempo, una serie di minute operazioni effettuate tra la decima (1401-1402) e la tredicesima indizione (1404-1405) passarono al vaglio dei Razionali per la relativa approvazione<sup>148</sup>.

Intanto, Martino I di Sicilia, in procinto di partire per la fatale spedizione in terra sarda, scrive alla regina Bianca elogiando la dedizione, il talento, l'impegno, la fedeltà e la professionalità di David Lercario, qualità meritorie dimostrate nel corso degli anni che avrebbero dovuto permettere al figlio di questi, Pietro, di ottenere *del primers beneficis o dignitates que vacaran en a quest Regne durant nostra absencia fins en mil florins de Florencia de renda annual*<sup>149</sup>. Ci sembra, dunque, che la parabola di David Lercario abbia imboccato la china discendente, mentre le quotazioni di Gabriele de Fanlo stanno per subire un'impennata<sup>150</sup>. Ed in effetti, questo autorevole cavaliere

<sup>146</sup> Per il funzionamento dei Conti di cassa dei Maestri portulani nel XV secolo, si rimanda a F. Barna, *Il conto di cassa del Maestro portulano del 1442-43*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, cur. M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», 17 (2011), pp. 43-76.

<sup>147</sup> Catania, 06.02.1408. ASP, R. C. reg. 44-45, cc. 108 r.-v.

<sup>148</sup> Tra queste spicca anche quella relativa alle 686.05 salme di grano che Lercario aveva fatto esportare *ad opus sue domus*. Per la corposa e dettagliata lista si rimanda ad Ivi, reg. 46, cc. 238 v.-239 r. (Catania, 17.03.1407).

<sup>149</sup> Palermo, 19.09.1408. ASP, P. reg. 17, c. 77 r.

<sup>150</sup> Eloquente il testamento del sovrano che affidava la custodia della Vicaria a questo *miles* aragonese, assieme alla rettorìa del castello di Catania. Gabriel de Fanlo, inoltre, veniva gratificato con un legato di 20000 fiorini. Su ciò R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia*, «A.S.S.», 3 (1875), partic. pp. 425-426, 428;

aragonese, che amministra di sicuro i porti dal gennaio del 1409, si rifiuta di accettare, a corredo delle sue poste contabili, alcune lettere *esecutorie* di Lercario risalenti al precedente anno<sup>151</sup>.

Il nuovo indirizzo di stampo aragonese, comunque, non sembra danneggiare i genovesi, almeno i più in vista, tanto che, ad esempio, Raffaele Tarigo e quelli del suo *albergo* vengono esaltati e raccomandati dal sovrano alla regina cui viene chiesto di non ostacolare (e semmai di agevolare) le esportazioni di frumento<sup>152</sup>. Limitate e frammentarie sono le informazioni su questo delicato snodo, un cruciale momento di passaggio dietro il quale dovette consumarsi uno scontro tra la componente ligure, in fase ormai calante, e quella catalano-aragonese, rinfrancata ed interessata più che mai a conquistare una carica da quasi due decenni appannaggio dei genovesi. A David, nondimeno, viene riconosciuto l'onore delle armi ed un credito importante. In primo luogo, il Consiglio del sovrano gli assegnò 100 onze sulle prime entrate provenienti dai porti del Regno; subito dopo, ottenne di essere liberato da quelle 600 salme che erano state trasformate in *biscotto* per le necessità della regia flotta<sup>153</sup>.

I Maestri razionali, a questo punto, chiamarono Lercario a depositare la contabilità dell'amministrazione della prima indizione (1407-1408). Questi si recò a Catania il 7 novembre del 1409 presso la Curia dei Razionali e versò il libro-mastro assieme a tutti gli altri documenti utili. Da essi risultava che i cespiti avevano toccato onze 11696.15, mentre le uscite onze 12365.06.03, esclusa la commissio-

---

Corrao, *Governare un regno* cit., app. V, p. 548 (scheda biografica); Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 210, 212-213. Nel 1410 il castello Ursino venne dotato di un fossato per rafforzare le difese e prevenire attacchi esterni e De Fanlo fu incaricato di seguirne i lavori. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, p. 82; Trasselli, *Su le finanze siciliane* cit., p. 203, n. 56.

<sup>151</sup> Favignana, 03.10.1408. ASP, P. reg. 17, c. 109 r. Per questi avvicendamenti si rimanda a V. D'Alessandro, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Bologna 2010, p. 102, n. 73.

<sup>152</sup> Cagliari, 10.06.1409. ASP, P. reg. 17, c. 282 v.

<sup>153</sup> Catania, 13.01.1410. ASP, R. C. reg. 47, c. 95 v.

ne del Maestro portulano<sup>154</sup>. Apparentemente, la Portulania aveva chiuso il bilancio con un passivo pari ad onze 668.21.03, ma in verità l'ufficio si era caricato di oneri e di impegni finanziari di un certo peso. Così come già avvenuto per il quinquennio 1401-1406, il Maestro portulano ottenne la ratifica e la conferma della correttezza della sua amministrazione; quindi venne esentato dal dover produrre ulteriori documentazioni ed, infine, conseguì il riconoscimento di un credito (pari al disavanzo) esigibile dai porti<sup>155</sup>.

Come detto, nel 1409, la carica era passata temporaneamente a Gabriel Fanlo, uomo d'arme di fiducia del sovrano e fiancheggiatore della regina Bianca, che avrebbe gestito la Portulania fino al 1410, ossia fino a quando non ritorna ancora una volta nelle mani di Lercario<sup>156</sup> che la ricede l'anno seguente nuovamente a Gabriel Fanlo (1411) e, quindi, a Giovanni Gorrecta (de Agorrecta), ufficiale dello stretto *entourage* della regina Bianca e futuro consigliere dei Viceré<sup>157</sup>.

### *Il cerchio si stringe*

Nel 1412, tuttavia, la traiettoria siciliana di David Lercario è segnata e si chiude con la sua definitiva estromissione dall'Isola a seguito del nuovo corso politico inaugurato dal castigliano Ferdi-

<sup>154</sup> Catania, 16.01.1410. Ivi, cc. 149 v.-150 r.

<sup>155</sup> Catania, 17.05.1410. Ivi, cc. 150 r.-v. Notizie utili si possono evincere da una fonte privilegiata come quella della serie del Maestro portulano che, per il periodo del Lercario, ci offre purtroppo un solo volume superstite, tuttavia utile per regalarci qualche spunto di riflessione. ASP, TRP, Numerazione provvisoria (N. P.), reg. 95 (1407-1408); Salamone, *L'archivio del Maestro Portulano* cit., p. 123. Dal registro si apprende che il Nostro, nel 1407-1408, viene affiancato da un suo consanguineo, Giorgio Lercario, che invia quote insignificanti di frumento alle proprie case a Genova. Su questo aspetto cfr. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8* cit., pp. 344, 362. I genovesi, infine, nel 1407-1408 movimentano il 53% delle esportazioni, mentre riservano ai catalani solo il 23%. A. Giuffrida, *Aspetti e momenti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Studi e documenti del Civico Istituto Colombiano», Genova 1978, p. 270.

<sup>156</sup> Corrao, *Governare un regno* cit., app. IV, pp. 507-509 (titolari delle cariche).

<sup>157</sup> Ivi, p. 511 (titolari delle cariche).



nando I di Trastàmara. La pressione dei gruppi catalani e valenzani, giunti al seguito del re, avrebbe avuto la meglio e tra i primi a farne le spese fu proprio il Maestro portulano genovese. Nondimeno, un prezzo altrettanto alto lo avrebbe pagato l'economia siciliana, privata dei cospicui introiti garantiti dal canale commerciale ligure, capace di assorbire tutto il *surplus* della produzione frumentaria isolana<sup>158</sup>.

La componente genovese, peraltro, si era da sempre contraddistinta per la solvibilità e per l'immediata disponibilità di capitali, mentre con l'ingresso dei catalani e dei valenzani si assistette ad un rafforzamento delle logiche clientelari che, se da un lato risultavano funzionali all'allargamento della base del consenso, dall'altro finivano col ridimensionare drasticamente le finanze della Corona.

Sebbene marginalizzato, David Lercario riusciva ad ottenere, a qualche giorno dalla nomina del nuovo sovrano, la sospensione da eventuali azioni giudiziarie in suo danno da parte di chiunque. In questo modo, calava il silenzio sull'operato del Maestro portulano ligure che si garantiva l'impunità anche per il futuro<sup>159</sup>. Peraltro, sei mesi dopo, re Ferdinando, in una missiva indirizzata ai giudici della Magna regia curia, ricordava che già in una precedente lettera aveva chiesto di soprassedere su questioni relative al consigliere David Lercario, affinché *non li fussi facta questioni ne demanda alcuna per nixuna persuna*<sup>160</sup>.

Vittima di una sorta di *class action* catalano-valenzana, il Nostro venne celebrato dalla città di Palermo con una lettera commendatizia da cui trasudano parole di elogio e di approvazione per il suo lungo operato che, al di là delle solite frasi di circostanza e della trita retorica, ci appaiono autentiche e suonano come un favorevole giudizio morale restituendoci l'immagine positiva di un amministratore

---

<sup>158</sup> Trasselli ritiene che questa situazione abbia comportato anche il mancato rinnovo della tregua con i liguri nel 1420 con evidenti ripercussioni sulle fiacche casse della Corona. Id., *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7* cit., p. 358.

<sup>159</sup> Catania, 19.06.1412. ASP, P. reg. 22, c. 20 v.

<sup>160</sup> Catania, 31.12.1412. Ivi, reg. 18, c. 36 r.

capace e di provata correttezza<sup>161</sup>. Il fatto stesso di aver presentato ai Maestri Razionali rendiconti con la massima regolarità – una condizione raramente soddisfatta dagli altri Maestri portulani, che di solito custodivano i libri contabili presso il proprio domicilio – doveva dipendere dalla sua mentalità mercantile in cui il tempo era un coefficiente cruciale che scandiva e regolava i rapporti di natura commerciale<sup>162</sup>. Qui, però, ci pare assuma una valenza etica in quanto questo suo atteggiamento avrebbe rappresentato non più la regola, quanto l'eccezione: la mancata esibizione dei conti da parte degli ufficiali del Regno, specialmente sotto re Alfonso, infatti, sarebbe stata la norma<sup>163</sup>.

La missiva scritta dai cittadini palermitani, *tam nobiles quam plebey in una voce concordēs*, costituisce un preciso atto politico volto a dimostrare che David Lercario, Conte palatino e Maestro portulano del Regno di Sicilia, era *civis et pars non parva civitatis nostre*, sottolineando così il ruolo ed il valore che questi aveva assunto per la comunità. Per rafforzare il concetto, si faceva presente che la richiesta di intercessione non era stata elaborata esclusivamente dalla *panormitana civitas*, quanto da tutta la popolazione della Sicilia. Infine, nella lettera, di David – definito *columpna firmissima* – si riconoscevano i grandi meriti guadagnati presso i Martini cui aveva garantito fedeltà ed assicurato esperienza. A lui si attribuiva di aver generosamente dispensato buoni consigli e parecchio denaro, di cui risultava ancora

---

<sup>161</sup> Archivio Comunale di Palermo (d'ora in poi ACP), *Atti del Senato di Palermo*, reg. 24, cc. 21 v.-22 r. (nn. 78-79) del 13 luglio 1413. Su questa vicenda si veda Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1402-1407* cit., pp. 346-347, n. 39.

<sup>162</sup> Prima di essere consegnato ai Razionali per il controllo, il registro del 1407-1408 venne affidato per la sua redazione al Maestro notaio Federico (Fadrìdo) de Agathi. ASP, CRP, s. *Mercedes*, reg. 9, c. 915 r.

<sup>163</sup> In Sicilia, il ricorso a mezzi illeciti era abbastanza regolare a causa del caos amministrativo dei maggiori uffici del Regno. Il già citato caso-Campredon è sintomatico. Cfr. *supra* n. 144. Ancor più grave è la vicenda del Tesoriere Antonio Sin che, accusato dai Maestri razionali, riuscì a farli salire in sua vece sul banco degli imputati. In proposito si veda Trasselli, *Sul debito pubblico* cit., pp. 9-10; Id., *L'Archivio del Patrimonio* cit., p. 64.

creditore, nonché di essersi speso instancabilmente per la Corona. Né si dimenticavano le straordinarie fatiche affrontate in qualità di legato che gli avevano consentito di ottenere il prestigioso incarico di Maestro portulano del Regno, *pro toto curriculo vite sue*. Nella lettera, infine, si ribadiva come la carica fosse stata gestita con una tale rettitudine da garantirgli una discreta fama e che, per questo motivo, l'*universitas* aveva deciso di intercedere in suo favore<sup>164</sup>.

Tuttavia, a dispetto della lettera commendatizia, il posto di David Lercario da qualche mese era stato definitivamente assegnato a Ferrando Gutierrez de Vega, ambasciatore dapprima e vicegerente dopo, un potente ed emergente personaggio appartenente alla "nobleza nueva" castigliana che stava rapidamente scalando posizioni sotto il regno di Ferdinando I<sup>165</sup>. Ovviamente, le mansioni di vicegerente e di ambasciatore dovevano assorbire tutto il tempo e le energie di De Vega che sarebbe stato temporaneamente sostituito da Antonio Serratellis (dal 14 febbraio al 31 agosto del 1413)<sup>166</sup>.

Nel successivo mese di ottobre si provvedeva a fissare il nuovo prezzo della *tratta* che, complice la crisi, toccava la considerevole cifra di 9 tari la salma per il val di Noto e 7.10 per quello di Mazara<sup>167</sup>. L'arrivo di Ferdinando I coincideva con un momento estremamente delicato, caratterizzato da una significativa penuria di frumento per la siccità che avrebbe costretto la Corona ad adottare provvedimenti straordinari come la chiusura totale delle esportazioni per fuori Regno<sup>168</sup>. Al contempo, il sovrano adottò la

---

<sup>164</sup> La lettera è scritta a nome del capitano, del pretore, dei giudici, dei giurati e dell'*università* tutta ed è indirizzata al re ed ai suoi Vicegerenti. ACP, *Atti del Senato*, reg. 24, cc. 21 v.-22 r. (nn. 78-79) del 13 luglio 1413.

<sup>165</sup> Corrao, *Ceti di Governo* cit., pp. 68-69. Per la sua densa carriera si rimanda a Id., *Governare un regno* cit., app. V, p. 546 (scheda biografica). Il privilegio con cui gli venne conferita la nomina risale al 20 dicembre del 1412 ed in esso si fa presente come il titolare abbia diritto ad un salario pari a 300 onze annue ed ai soliti emolumenti. Palermo, 21.11.1413. ASP, R. C. reg. 48, cc. 139 r.-v.

<sup>166</sup> Trapani, 01.03.1414. Ivi, reg. 49, cc. 132 v.-133 r.

<sup>167</sup> Palermo, 02.10.1413. Ivi, c. 85 r.

<sup>168</sup> Eppure, nonostante la crisi, l'Ammiraglio Sancho Ruiz de Lihori riusciva ad ot-

strategia di vettovagliare tutti quei territori che si trovavano in particolari ristrettezze, ricorrendo all'aiuto delle *terre* produttrici, così come si usava fare<sup>169</sup>. L'importanza di tenere le città ben rifornite si spiega con l'esigenza di evitare i malumori che serpeggiavano sempre tra il popolo e che, in situazioni di estrema gravità, potevano sfociare in veri e propri tumulti<sup>170</sup>.

La situazione, comunque, dovette migliorare a partire dall'anno seguente se nel val di Noto la *tratta* scese a 5 tarì ed in quello di Mazara a 4<sup>171</sup>, mentre si regolarizzò nel successivo quando il Sacro regio consiglio deliberò che, dal 18 maggio 1415 a tutto settembre, le *tratte* dovevano essere vendute a 3 tarì per il val di Noto ed a 2.10 in quello di Mazara<sup>172</sup>. Il miglioramento climatico aveva creato un processo di normalizzazione che, almeno per qualche

---

tenere il riconoscimento del suo diritto del sigillo. Catania, 18.05.1413. Ivi, c. 35 v.

<sup>169</sup> In particolari periodi, addirittura, si arrivavano ad acquistare quantità rilevanti di grano anche all'estero. G. Luzzato, *Periodi e caratteri dell'economia medievale*, «Nuove Questioni di Storia Medievale», Milano 1964, pp. 645-646.

<sup>170</sup> È quanto accadde a Palermo, nell'aprile del 1450, quando i popolani misero a ferro e fuoco la città poiché si era sparsa la notizia che i grani acquistati dai magistrati municipali per alimentare le scorte, e custoditi presso i pubblici granai, si erano guastati. F. Pollaci Nuccio, *Della sollevazione occorsa in Palermo l'anno 1450*, documenti ricavati dall'Archivio Generale del Comune di Palermo, «Nuove Effemeridi Siciliane», s. III, 1 (1875), p. 155; T. Fazello, *Storia di Sicilia*, cur. A. De Rosalia, A. Nuzzo, Palermo 1990, vol. II, cap. IX, pp. 692-3. In realtà, una più attenta lettura porterebbe ad individuare cause di natura politica, assestamenti all'interno dell'attiva borghesia imprenditoriale urbana; tuttavia, quel che qui importa sottolineare è come lo spauracchio della penuria di frumento potesse svolgere una funzione di volano per attizzare una rivolta capace di scatenare odi ed inveterati rancori nei confronti dei più abbienti. Per una rilettura della vicenda P. Sardina, *Rivolte, tumulti, conflitti sociali e remissioni nelle pergamene dell'Archivio Storico Comunale di Palermo (1333-1452)*, «Itinerari della memoria», 5 (2003), pp. 17-36. Utile, anche se per un periodo successivo, per stabilire i rapporti causali tra carestia e malumori, tra tumulto e rivolta ed, ancora, tra rivolta e rottura rivoluzionaria, F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in *Storia della Sicilia*, cur. Id., G. Giarrizzo, vol. I, pp. 183-195.

<sup>171</sup> Sciacca, 25.04.1414. ASP, R. C. reg. 49, c. 152 v.

<sup>172</sup> Palermo, 18.05.1415. Ivi, reg. 50, c. 11 r.

tempo, ebbe l'effetto di far dimenticare l'uscita di scena di David Lercario e con lui il rimpianto per i cospicui capitali liguri, ormai quasi del tutto svaniti.



CHIARA SCIARRONI

*Operatori commerciali genovesi nei porti minori siciliani  
dal registro di David Lercario (1407-1408)*

La presenza genovese nei porti siciliani, maggiori e minori, ha costituito nel corso del Medioevo e durante l'Età moderna un fenomeno di grande intensità e di lunga durata che ha inciso profondamente sull'economia e sulla società siciliana. In questa sede, nel contesto di una più ampia tesi dottorale che riguarda i rapporti tra Genova e la Sicilia nel medioevo, saranno esaminate le presenze degli operatori commerciali liguri (che nelle fonti del tempo e nella storiografia sono comunemente indicati come Genovesi) nei porti minori di Sicilia, e le tracce dei loro movimenti in un momento circoscritto agli inizi del XV secolo. L'analisi, infatti, si concentrerà esclusivamente sul più antico dei registri superstiti del maestro portolano del regno di Sicilia, carica attestata nelle sue prime funzioni già dal 1134<sup>1</sup>. Il registro in questione fu redatto da David Lercario, un genovese del quale la storiografia si è già occupata<sup>2</sup> ma sul quale sarà bene tornare tra poco.

Come è ben noto, all'inizio del XV secolo, in continuità con i secoli passati, i commerci dell'isola si alimentavano, ed erano gesti-

---

<sup>1</sup> A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea», 4 (2005), pp. 299-354, partic. 388.

<sup>2</sup> M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972; P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991. Queste monografie forniscono un quadro più delineato e circoscritto, anche se, successivamente saranno citati altri contributi dai quali si possono reperire ulteriori notizie sul maestro portolano David Lercario. Infine, si rimanda al contributo di Francesco Barna, *infra* pp. 11-57.

ti dai mercanti provenienti da diverse aree della penisola italiana e iberica. Tra gli italiani inizialmente accanto ai Genovesi figuravano soprattutto i Toscani. La presenza catalana, invece, inizia una lenta affermazione nell'isola solo dopo il Vespro del 1282. Il vero momento di svolta insediativa per i catalani sembrerebbe iniziare con la politica di conquista dell'isola perseguita dai Martini alla fine del XIV secolo, ma, come vedremo, solo con il regno di Alfonso il Magnanimo si concretizzerà una prevalenza degli operatori catalani sui mercati siciliani. A questo proposito Mario Del Treppo, trattando dell'importanza della carica del Maestro Portulano ricordava che:

se l'attribuzione dell'ufficio di maestro portolano in Sicilia è indicativa delle forze economiche che esercitavano il maggior peso nella direzione del governo e nell'economia del paese, un mutamento di tendenza, decisamente favorevole ai gruppi catalani si ebbe nel 1422.<sup>3</sup>

Ma per riportarci pienamente al tema della relazione, torniamo alla lunga durata della presenza genovese nel regno soffermandoci su alcune attestazioni relative a uno dei porti minori frequentato dai Genovesi, quello di Licata. Un raro caso in cui la presenza genovese nei porti minori è confermata da attestazioni molto risalenti nel tempo.

Dal *Liber de Regno Sicilie* dello Pseudo Falcando sappiamo che nell'estate del 1168 il cancelliere del Regno Stefano di Perche, ormai in disgrazia e seriamente minacciato dai messinesi, costretto velocemente alla fuga dal porto di Palermo inizia un periplo dell'isola che si fermerà temporaneamente a Licata. Come scrive Edoardo D'Angelo nella traduzione che accompagna il suo testo critico dell'opera:

circumnavigando la Sicilia dalla parte di Mazzara, [Stefano di Perche] arrivò a Licata, un castello nel territorio di Agrigento. Lì fu costretto a sbarcare, e mandò avanti il vescovo di Malta, che gli era stato assegnato come guida, per ordinare da parte del re agli abitanti di non provocargli problemi. La galea infatti, sconnessa dalle ma-

---

<sup>3</sup> M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona* cit., p.156.



reggiate, rischiava il naufragio. E siccome non poteva essere riparata in breve tempo, e al tempo stesso non gli era possibile restare lì per tre giorni senza correre un serio pericolo di vita, il cancelliere comprò da alcuni Genovesi una nave da carico trovata su quelle coste, e presi gli stessi Genovesi come marinai navigò tranquillamente verso la Siria<sup>4</sup>.

Sappiamo dunque con certezza che i mercanti genovesi erano già presenti nel porto di Licata poco dopo la metà del XII secolo. Si tratta di un'informazione di un certo rilievo, perché le attestazioni riguardanti le presenze commerciali forestiere in età normanna nei porti minori siciliani non sono frequenti.

Un'altra attestazione cronistica relativa al porto di Licata, risalente questa volta alla fine del XIII secolo, si può invece rinvenire nelle fonti liguri. Nell'ultima cronaca degli annali di Caffaro, redatta da Iacopo Doria, si narra degli scontri tra Pisani e Genovesi seguiti alla battaglia della Meloria dell'agosto 1284 nella quale Genova prostrò definitivamente la potenza pisana. Dopo un'ulteriore vittoria di fronte a Bonifacio, alcune galee genovesi inseguendo delle galee pisane fuggiasche ne catturarono due di fronte ad Agrigento per poi bruciarle una davanti al porto di Licata e un'altra davanti al porto di Siracusa<sup>5</sup>.

Da questi due brani sorge una domanda: siamo di fronte ad una tangenza per così dire superficiale e limitata solo ai commerci e al

---

<sup>4</sup> Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis*, ed. E. D'Angelo, Roma 2014, p.317.

<sup>5</sup> *Gli annali di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLXXX al MCCLXXXIII*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Genova 1929, pp. 49-50: «Cumque in partibus de Girgenti pervenissent, obviaverunt duabus Pisanorum galeis de quibus superius fecimus mentionem per Çonum Scornexanum armatis, et eas insequentes ferierunt ad terram, ceperuntque in eis homines circa xxx atque recuperaverunt Ianuenses quam plures qui capti fuerant ab eisdem; acceptisque galeis duabus predictis, unam combusserunt ex eis ante Licatam et aliam in Saragosa civitate, cridam mittentes, ut quis vellet emere Pisanos pro cepis, veniret et acciperet pro qualibet unum Pisanum, sique omnes taliter vendiderunt, deinde cum gaudio et triumpho Constantinopolim perreecerunt».

dominio “colonialista” del mare - come vorrebbe buona parte della storiografia - o invece questi due brani, il primo in particolare, sono la spia indiretta di un radicamento genovese nell'isola, non solo nelle grandi città come Palermo e Messina, abbastanza attestato, ma anche nei porti minori? Partiamo dalle parole di Antonino Giuffrida, perfetta sintesi del pensiero prevalentemente diffuso su queste presenze:

L'interesse che i genovesi hanno per la Sicilia è di natura prettamente commerciale; pertanto tra essi l'elemento più attivo, quello cioè che ha lasciato tracce più profonde nella vita dell'isola, è il mercante.

lo studioso inoltre continuava sostenendo che:

il mercante genovese operante a Palermo o in qualsiasi altro centro della Sicilia non deve essere considerato come una entità autonoma, sibbene come un elemento facente parte integrante di un complesso sistema commerciale organizzato dalla “nazione” genovese la quale con i suoi rapporti di solidarietà crea un'unità mediterranea che trascende le divisioni territoriali<sup>6</sup>.

Ricerche approfondite sui Genovesi in Sicilia, assecondando le intuizioni passate di alcuni storici, tra i quali va ricordato Enrico Pispisa<sup>7</sup>, mai scese troppo in profondità attestano però un radicamento ligure nell'isola tutt'altro che temporaneo ed esclusivamente legato al commercio<sup>8</sup>.

La documentazione archivistica ligure più antica non ci aiuta molto, perché pur essendo numerosi i riferimenti a presenze liguri in Sicilia, almeno nei porti principali, si tratta quasi esclusivamente di

---

<sup>6</sup> Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia* cit. pp. 265-293, partic. 266-268.

<sup>7</sup> cfr E. Pispisa, *Messina Medievale*, Galatina 1996, p. 17 s.

<sup>8</sup> In merito ai contatti tra siciliani e genovesi si veda Corrao, *Governare un regno* cit., p. 554: riferendosi a David Lercario sostituito temporaneamente nel suo ufficio da un catalano «viene reintegrato nell'ufficio di Maestro Portulano; Martino lo comunica ai Doria e agli Spinola di Genova, che avevano perorato la sua causa».

presenze mercantili temporanee. Per ciò che concerne i porti minori, restando al porto di Licata bisogna segnalare un'attestazione risalente al 3 maggio del 1225, dalla quale si evince che il figlio del genovese Guglielmo Mallone rilascia una quietanza per una somma dovuta ad Andrea Peloso per un accordo stipulato nel porto di Licata<sup>9</sup>. La scarsità di documentazione sui porti minori dipende anche dal fatto che i notai genovesi non erano soliti annotare puntualmente quali fossero i porti di destinazione delle navi, limitandosi ad indicare, per quanto riguarda la Sicilia, i porti principali, cioè Palermo e Messina. È noto, però, come queste fossero indicazioni sommarie. In genere, infatti, una nave giunta in uno dei porti principali continuava a muoversi lungo le coste dell'isola per effettuare ulteriori carichi in quelli che in questa sede definiamo come porti minori.

Anche la produzione notarile siciliana fornisce poche indicazioni. Tra le rare attestazioni di genovesi a Licata agli inizi del XIV secolo è degna di menzione quella riportata nel registro ancora inedito del notaio Bartolomeo de Citella. Nel 1308 viene stipulata una società tra Nicolò de Joffo e il mercante messinese Azzolino Cacholo per vendere 40 salme di frumento al cittadino genovese Federico Basso da caricarsi sulla nave di Giacomo de Palacio, appunto nel porto di Licata<sup>10</sup>.

Ma possiamo agli anni del portolanato di David Lercario (1407-08) quando si raggiunse probabilmente uno degli apici storici delle presenze genovesi nei porti, maggiori e minori, rispetto a tutti gli altri operatori commerciali extra-regnicoli, in particolare se rapportate a quelle catalane. Va inoltre ricordato che la rilevanza genovese nella carica risale indietro nel tempo: dalla seconda metà del XIV secolo, infatti, i maestri portolani furono spesso mercanti genovesi come Giovanni Squarciafico dal 1350 al 1351, o Manfredo Cuccarello nominato maestro portolano dal 1373 al 1377<sup>11</sup>. David Lercario,

---

<sup>9</sup> *Lanfranco (1202-1226)*, curr. H. C. Krueger – R.L. Reynolds, vol. II, Genova 1951, doc. 1349.

<sup>10</sup> Not. B. Citella, *Misc. Archiv.* II. 127 A, B, f. 53r.

<sup>11</sup> Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia* cit., p.342: fu anche

poi, venuto in Sicilia inizialmente come fedele e ambasciatore dei Martini, detiene la carica di maestro portolano nel 1393-99 e nel 1401-1412<sup>12</sup>.

Dopo aver fornito questi elementi preliminari, possiamo adesso convergere sul registro del Lercario. Prima, però, sarà bene ricordare alcuni aspetti tecnici del funzionamento delle vendite e delle concessioni di cui si tratterà a breve, e per questo ci aiuteranno ancora una volta le parole di Antonino Giuffrida:

Il frumento costituisce il prodotto più importante dell'economia siciliana e al suo commercio si dedica in maniera particolare il mercante genovese il quale può trattare partite di migliaia di salme senza toccarne o venderne uno solo chicco. Ecco nelle linee strutturali la dinamica di tali attività commerciali. La casa madre di Genova manda in Sicilia un proprio rappresentante che si insedia in un grosso centro commerciale, come Palermo, dove apre una filiale. Il produttore locale o un suo rappresentante, al momento del raccolto vende sulla carta il frumento al mercante impegnandosi a consegnarlo presso il caricatore più vicino dove si trova un famiglio del mercante. Successivamente il mercante rivende il frumento, mediante un atto notatile, senza che né il compratore né il venditore maneggino una sola salma di grano. La vendita della derrata di solito comprende anche il prezzo delle tratte, cioè dei permessi di

---

nominato viceportulano a vita nel 1367 che mantenne la carica fino al 1369; Id., *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282-1390*, Palermo 2006, p. 683: nel 1373 «Il re comunica a tutti gli ufficiali di Sicilia di aver concesso la cittadinanza messinese con tutti i privilegi annessi a Manfredo Cuccarello mercante di Genova considerati i sevizi resi al re, nonostante non sia oriundo di Messina e non vi abiti costantemente».

<sup>12</sup> Corrao, *Governare un regno* cit., p. 383: «Martino si assicurava pure i servizi di un altro personaggio di grande prestigio e capacità: il genovese David Lercario, conte palatino dell'Impero, veniva reclutato dal duca di Genova nella prima missione diplomatica di rilievo presso il nuovo sovrano isolano. A Lercario veniva affidato l'ufficio di Maestro Portulano, continuando la tradizione che vedeva al vertice del maggiore ufficio finanziario del regno un ligure, che più agevolmente garantiva il contatto con i conterranei, massimi esportatori del frumento siciliano; il genovese, tuttavia, veniva pure utilizzato dal Duca come fiduciario per delicate missioni internazionali».

esportazione rilasciati, dietro pagamento, dal Maestro Portulano del Regno. A questo punto il compratore deve noleggiare una nave la quale, recandosi presso il caricatore, dovrà provvedere al trasporto del grano nel porto designato<sup>13</sup>.

Fatta questa puntualizzazione, convergiamo sui genovesi presenti e operanti nei porti minori siciliani dal registro di David Lercario. Partiremo dalle attestazioni relative a Licata per poi proseguire con altri porti minori, ripercorrendo gli spostamenti di navi e merci. Saranno elencate alcune delle tratte delle navi registrate che ci mostreranno la capillarità della presenza dei liguri, la loro importanza nelle dinamiche commerciali tanto con gli abitanti dell'isola quanto con mercanti di altre nazioni e l'entità dei loro traffici.

Iniziamo dalle operazioni della nave di Antonio Assereto, il cui cognome ci rimanda all'area tra Recco e Rapallo. Assereto è in affari con alcuni esponenti della famiglia Tarigo, attestati con certezza dal XV secolo in Sicilia<sup>14</sup>. Trasselli, ci ricorda che proprio durante il portolanato di Lercario,

tra i Genovesi a Palermo si costituì addirittura un consorzio per l'acquisto e la distribuzione delle tratte, a capo del quale si mise, o fu messo, Peregrino Tarigo. Egli da solo ebbe 1150 tratte gratuite e ne comprò, forse anche per conto di altri, ben 38.883 per onze 4408 e 18 tari<sup>15</sup>.

Uno degli esponenti di maggior spicco di questa famiglia durante il periodo di nostro interesse è appunto Peregrino Tarigo che:

non agiva certo per conto proprio, questo è pacifico; ma era sempre presente e sempre in grado di trovare denaro appena il ne avesse

---

<sup>13</sup> Giuffrida, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia* cit., p. 267.

<sup>14</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen; économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma 1986.

<sup>15</sup> C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, 9/2 (1961), pp. 155-178, partic.161.

bisogno; molte vendite di tratte a lui “certo pretio” o a prezzo da convenire sono vendite a prezzo ridotto, egli a sua volta rivendeva in gran parte ad altri (o aveva comprato in nome proprio ma per conto di altri) al prezzo di tariffa lucrando la differenza forse senza sborsare denaro proprio. Definirlo commissionario, uomo d'affari, procuratore, sensale, capo della colonia genovese, rappresentante di essa a corte, è sempre possibile: resta una delle più interessanti figure del primo quattrocento siciliano: in fondo, ci avverte di quanto sia costata alla Sicilia la mancata tregua coi Genovesi nel 1420<sup>16</sup>.

Il 9 settembre 1407 l'Assereto carica sulla sua nave a Licata 450 salme di frumento per Peregrino Tarigo, che dichiara di essere in possesso di 190 tratte<sup>17</sup>. Il 23 settembre Peregrino Tarigo sempre sulle 190 tratte precedenti carica, sulla nave di un altro genovese, Grigoli Amari, 300 salme di frumento. L'Assereto, poi, per suo conto estrae altre 541 salme di frumento. Estrae anche un cantaro di burro e formaggio e paga al vice portolano ulteriori estrazioni fatte per approvvigionamenti utili alla nave<sup>18</sup>. Il 19 febbraio ancora l'Assereto risulta essere impegnato con la sua nave in estrazioni nel porto di Licata sempre per messer Tarigo, ed estrae 216 salme di frumento, mentre nella stessa giornata per sé stesso ne estrae 726 e paga il vice portolano<sup>19</sup>.

Il 15 maggio 1408 viene registrata per l'ultima volta a Licata la nave dell'Assereto, questa volta in affari con Nicoloso Tarigo, forse un congiunto di Peregrino, che può vantare una regia debitoria concessa a Catania il 26 aprile della prima indizione di «quindici onze per una peza di sita ad opu della regia maiestati», ed estrae 150 salme

---

<sup>16</sup> Id., *Sull'esportazione dei cereali della Sicilia negli anni 1402-1407*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, pp. 333-370, partic. 356.

<sup>17</sup> ASP, *Tribunale Real patrimonio, Numerazione Provvisoria*, 95 (da ora indicato con: TRP NP), f. 96r (segnatura a matita). Partecipa alle estrazioni da caricare sulla nave dell'Assereto anche un altro Tarigo, Leonardo «Leonardi Tarigu extrassi casei cantari centu trenta sey pro quo / solvit eidem viceportulano pro jure suprascripto» per un valore di quattro onze e sedici tari.

<sup>18</sup> TRP NP 95, f. 97r.

<sup>19</sup> Ivi, f. 99v.

di frumento. A completamento della stessa debitoria Peregrino Tarigo estrae 28 salme di frumento, mentre Leonardo Tarigo per un'altra transazione ne estrae 79. Infine, l'Assereto estrae altre 108 salme e paga il vice portolano. In seguito Palmeri de Caro e Geronimo Tarigo estraggono con la nave di Assereto 450 cantari di formaggio provenienti dal porto di Siracusa<sup>20</sup>.

Tornando a Licata, il 29 maggio 1408 Leonardo Tarigo, per completare 214 tratte assegnate sulle estrazioni di Antonio Assereto (quelle del 15 maggio) estrae 34 salme di frumento sulla nave del genovese Anfriuni Squarciafico. A sua volta, Geronimo Tarigo a nome di Peregrino Tarigo per le assegnazioni dategli dalla regia curia estrae sulla nave di Anfriuni 49 salme di frumento. Sulla stessa nave si impegna Iohannocto de Marino, di più che probabile origine genovese, ed estrae 134 salme e 8 tumoli di orzo, nonché una di frumento aggiungendo pure 250 cantari di «fusfaru» e 40 cantari e mezzo di formaggio. Anfriuni Squarciafico carica sulla sua nave 18 botti di vino e paga il vice portolano<sup>21</sup>. Lui stesso qualche giorno prima, il 22 maggio, era impegnato nel porto di Trapani dove i suoi marinai avevano estratto 3 cantari di formaggio<sup>22</sup>.

Un altro genovese che abbiamo già incontrato nelle transazioni dell'Assereto e del Tarigo è Grigoli de Amari, presente nel porto di Licata l'ultimo giorno di marzo del 1408, sulla cui nave Dario Calvo, anch'egli verosimilmente genovese<sup>23</sup>, carica frumento della regia corte venduto dal regio segretario Pino de Gravina estraendone 900 salme, mentre il patrono della nave, il de Amari, estrae biscotto e frumento sia per la vendita che per la necessità della nave<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Ivi, f. 105r.

<sup>21</sup> Ivi, f. 106v.

<sup>22</sup> Ivi, f. 159v.

<sup>23</sup> Esistono diverse attestazioni che confermano l'origine genovese del *cognomen*, cfr. Bresc, *Un monde* cit., p.425; L. Filangeri, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, Firenze 2010 (tesi di dottorato), p.202 n.818. Questi sono solo alcuni riferimenti alla famiglia Calvo, infatti nella vasta documentazione genovese è possibile trovare altre attestazioni su questo *cognomen*.

<sup>24</sup> TRP NP 95, f. 101r.

Il 21 settembre 1407 il genovese Thobia Vallariano estrae dal porto di Licata 480 salme di frumento, mentre alcuni marinai della sua nave ne estraggono 6 salme e 8 tumoli. Un marinaio, inoltre, estrae un cantaro e mezzo di formaggio<sup>25</sup>. Il 6 aprile dell'anno seguente la stessa nave si trova per la prima volta ad Agrigento, dove Tisi Doria<sup>26</sup> a nome di Sancho Roys, ovvero Sancho Ruiz de Lihori uno dei più influenti personaggi alla corte aragonese del tempo<sup>27</sup>, per una debitoria estrae 681 salme di frumento. Per proprio conto, poi, il patrono della nave estrae 32 cantari di formaggio e paga il procuratore del Roys<sup>28</sup>.

Il 9 novembre 1407, ad Agrigento, Domenico Fossatello<sup>29</sup> a nome di Sancho Roys per una debitoria estrae sulla nave del genovese Johannes Barruffo 1000 salme di frumento. Il patrono della nave ne estrae due<sup>30</sup>. Il 29 marzo 1408 a Sciacca il genovese Baptista Centurione carica sulla nave del Barruffo 1200 salme di frumento. Il patrono della nave a sua volta estrae 14 cantari di formaggio<sup>31</sup>.

Il 12 settembre 1407 nel porto di Castellammare Jorgy Chicala paga le tratte a Jorgi Lercario, luogotenente nonché figlio del maestro portolano, ed estrae con il naviglio del genovese Jacobo Russo 200 salme di frumento, mentre il 18 dicembre 1407 ad Agrigento, sempre sulla nave di Jacobo Russo, Tisi Doria a nome di Sancho Roys per una debitoria estrae 381 salme di frumento. Il patrono

---

<sup>25</sup> Ivi, f. 96v.

<sup>26</sup> Su Tisi Doria non si hanno molte informazioni, certamente appartiene ad una delle famiglie di maggior spicco in Sicilia e di chiara origine genovese. Cfr R. M. Dentici Buccellato, *Un porto granario sotto Alfonso il Magnanimo*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Roma 2006, pp. 249-264.

<sup>27</sup> Cfr. Corrao, *Governare un regno* cit., pp. 554-555.

<sup>28</sup> TRP NP 95, f. 118v.

<sup>29</sup> Tra le famiglie genovesi menzionate in Trasselli, *Genovesi in Sicilia* cit., p. 161: «Nel 1407-1408 [...] ritroviamo tra gli esportatori i soliti Fossatello, Doria, Spinola, Vento, Conforto, Tarigo, da Recco, da Rapallo».

<sup>30</sup> TRP NP 95, f. 115r.

<sup>31</sup> Ivi, f. 129v.



della nave estrae 6 cantari di formaggio e paga il notaio Gandolfo de Falco procuratore di Sancho Roys<sup>32</sup>.

Di fronte a una tale mole di transazioni va sottolineato a questo punto, come ci ricorda Carmelo Trasselli che: «il Lercario e suo figlio furono onesti: nessun commercio personale, nessuna forma di abuso; solo due irrisorie spedizioni di frumento alle loro case in Genova»<sup>33</sup>. Le attestazioni in realtà sono tre: il 27 agosto 1408 dal porto di Agrigento con la nave di Aluysi de Cramali di Genova: «Lu mastru portulano lu quali mandau per usu di la sua casa de/ Janua extrassi frumenti salmi dechi sive frumenti salmi x»<sup>34</sup>. Il 9 novembre sulla nave di Polu Chazeri (questa volta non è chiaro se la nave appartenga ad un genovese ma è coinvolta nei traffici di Tisi Doria), l'annotazione riportata sul registro si ripete come la precedente per trenta salme di frumento<sup>35</sup>. Una terza estrazione avvenuta il 30 settembre nel porto di Castellammare del Golfo quando sulla nave di un altro Cramali di Genova, questa volta Giovanni: «Georgi Lercaru lu quali mandau per usu di la sua/ casa in Janua extrassi [...] frumenti salmi/ dechi»<sup>36</sup>.

L'8 agosto 1408 a Palermo<sup>37</sup> la nave di Aloysio Cramali è impegnata per una grossa estrazione di 6 cantari di zucchero da parte di Agabito Grillo e Domenico Fossatello. Sulla nave altri partecipano all'estrazione e sono Aloysio de Conforto con 5 cantari e mezzo di zucchero, Jacobo Jura 33 cantari e 36 rotoli, Nicoloso di Lanfranko 6 cantari e 40 rotoli, Thomao Spinola 15 cantari e 71 rotoli; Georgi Chicala, che abbiamo già incontrato, 14 cantari e 62 rotoli, Tisi Doria 7 cantari e Thomao Carrera che, a differenza degli altri, estrae 30 rotoli di vermicelli e “maccarruni”. Il patrono carica per sè 95 rotoli

---

<sup>32</sup> TRP NP 95, ff. 116r, 165r.

<sup>33</sup> Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali* cit., p. 358.

<sup>34</sup> TRP NP 95, f. 124r.

<sup>35</sup> Ivi, f. 154r.

<sup>36</sup> Ivi, f. 166v.

<sup>37</sup> Il porto di Palermo ovviamente non può essere considerato un porto minore, ma viene citato per mantenere una traccia completa delle operazioni commerciali e degli operatori presi in considerazione.

di zucchero<sup>38</sup>. Sono tutti genovesi, o comunque liguri. Sicuramente tra i *cognomina* spiccano quello dei Doria e quello degli Spinola, ma merita attenzione anche un altro cognome di provenienza ligure quello dei Chicala, meno noto e con qualche problematicità per l'esatta attestazione del luogo di origine della famiglia e del momento di insediamento in Sicilia.

A tal proposito sarebbe utile approfondire i diversi ruoli giocati dai tre Chicala presenti nel registro. Il primo è Jorgy Chicala impegnato in diversi porti, come abbiamo già avuto modo di constatare, ma mai registrato come patrono di una nave. Potrebbe trattarsi di un *socius stans* delle diverse trattative a cui prende parte. Il secondo è Rainaldo Chicala che con la sua nave, il 10 aprile 1408, a Brucoli carica per Dario Calvo 380 salme di "jurgiulena", cioè di pietra bianca da costruzione, tipica del siracusano, che quest'ultimo fa portare da Catania. Per questo carico viene pagato Peri Payesa a nome di Sancho Roys proprietario della tratta<sup>39</sup>. Il terzo è Grigoli Chicala che l'11 novembre 1407 possiede 120 tratte, autorizzate da una lettera del maestro portolano, e le estrae sul naviglio di Andrea Martello. Il patrono della nave, del quale non si hanno informazioni per definirne la provenienza, carica sulla nave altre 140 salme di frumento<sup>40</sup>. Questa volta, l'ultimo giorno del mese di febbraio 1408, Grigoli Chicala, con la sua nave si ferma a Sciacca e partecipa alle estrazioni di Battista Centurione per 2212 salme di frumento<sup>41</sup>.

Tra questi Chicala l'unico per il quale si specifica la provenienza è *Rainaldo Januensis*. Questo potrebbe voler dire che gli altri due Chicala siano ormai residenti in Sicilia, forse a Messina, da diverso tempo, mentre Rainaldo si trova momentaneamente di passaggio per dare a nolo la sua nave.

Continuiamo con Paolo Gelesi che il 7 dicembre 1407 nel porto di Marsala estrae 12 salme di frumento con il naviglio del genovese

<sup>38</sup> TRP NP 95, f. 188v.

<sup>39</sup> Ivi, f. 49r.

<sup>40</sup> Ivi, f. 145r.

<sup>41</sup> Ivi, f. 129v.

Johannes Bagnuni<sup>42</sup>. Il 4 aprile 1408, sempre a Marsala, Johannes Bagnuni, sulla sua nave carica 98 salme e 2 tumoli di frumento per Nicoloso de Sagulla<sup>43</sup>.

Il 16 marzo 1407, a Termini, Mikeletto de la Torre a nome di Johannes Ferrandis, verosimilmente catalano, estrae con il legno del genovese Johannes Ligioli o Ligroli 150 salme di frumento<sup>44</sup>. Il 5 maggio 1408 a Marsala Masi de Skifaldo estrae con il naviglio di Johannes de Ligioli o Ligroli 94 salme di frumento<sup>45</sup>. Sempre sullo stesso naviglio, il penultimo giorno di agosto 1408, Antonio Rizo estrae 210 salme di frumento e paga Manuele de Cassi procuratore di Johannes Ferrand<sup>46</sup>.

Il 21 settembre 1407, a Palermo il genovese Johannes Criviali estrae sulla sua nave per conto di Tisi Doria 14 cantari di zucchero e paga il vice portolano. Sulla stessa nave Aloysio de Conforto estrae 11 cantari di zucchero. Thomaio de Arechi (Arezzo) carica un cantaro di zucchero. Jorgy Chicala sei cantari di zucchero e Nicoloso de La Franko 3 cantari di zucchero<sup>47</sup>.

Nel porto di Castellammare il 30 settembre 1407, Nanni Granduni paga il maestro portolano tramite Domenico Fossatello per la tratta da estrarre corrispondente a 400 salme di frumento imbarcate sulla nave Johannes Criviali<sup>48</sup>.

Il 22 marzo 1407 a Termini, Micheletto de la Torre a nome di Johannes Ferrandes e per mano di Domenico Fossatello estrae 190 salme di frumento da caricare sulla nave di Giuliano Campione. Il patrono della nave estrae 5 cantari di formaggio e il maestro portolano fa introito<sup>49</sup>. Sofferamiamoci sul patrono della nave: Giuliano de Campiuni viene indicato nelle annotazioni del maestro portolano

---

<sup>42</sup> Ivi, f. 145v.

<sup>43</sup> Ivi, f. 147v.

<sup>44</sup> TRP NP 95, f. 199r.

<sup>45</sup> Ivi, f. 147v.

<sup>46</sup> Ivi, f. 205r.

<sup>47</sup> Ivi, f. 128r.

<sup>48</sup> Ivi, f. 166v.

<sup>49</sup> Ivi, f. 200v.

come *januensis*. Negli atti successivi del porto di Castellammare del Golfo, oltre Giuliano allo stesso *cognomen* risponde anche un altro genovese patrono di nave, Savarinu<sup>50</sup>. È interessante notare che la famiglia Campione di Genova è di recente affermazione sociale. Infatti, da alcuni studi sugli alberghi delle famiglie genovesi, in particolare quelli di Edoardo Grendi, si scopre che la famiglia, legata inizialmente all'albergo dei Ghisolfi, si affermò nella scena politica e commerciale della vita della città nel 1381. È inoltre probabile che il nome della famiglia provenga dalla contrada di residenza del Campo<sup>51</sup>.

Il 19 aprile 1408 a Castellammare, Tisi Doria vende del frumento al maestro portolano «spachatu di tutti li raxuni». Si tratta di una vendita di 550 salme, di cui 150 vengono estratte sul naviglio dal Campione<sup>52</sup>.

Il 10 ottobre 1407 a Roccella sul naviglio di Bartholomeo Burgisi il conte Antonio Ventimiglia, in virtù del suo consueto privilegio, del quale si annota che non fu mai visto dal maestro portolano anche negli anni passati, estrae 206 salme di frumento ed informa la corte della sua estrazione<sup>53</sup>. Il 16 marzo 1407 a Termini, Tisi Doria a nome di Cola Capocchu paga Jorgi Lercario per l'estrazione di 86 salme di frumento, da caricare sul legno di Bartholomeo Burgisi<sup>54</sup>.

---

<sup>50</sup> Ivi 95, f. 172v. In questa transazione sono registrate delle estrazioni, fatte sul naviglio di *Savarinu Campiuni januensis*, a nome di Tisi de Aurea per trecento salme di frumento. Proseguendo poi con quella di Domenico Fossatello operante a nome di Jacobu Rizu per dieci salme di frumento. Ed infine lo stesso Savarinu carica sulla nave dieci cantari di formaggio.

<sup>51</sup> E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 87, 1 (1975), pp. 241-302.

<sup>52</sup> TRP NP 95, f. 172r.

<sup>53</sup> Ivi, f. 202r.

<sup>54</sup> Ivi, f. 199v. I Ventimiglia, come i Doria, sono una nota e nobile famiglia di origine ligure affermatasi anche in Sicilia. Per l'argomento trattato in questa sede è importante sottolineare che i Ventimiglia furono molto influenti sul caricatore di Termini Imerese cfr. O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche Storiche», 2 voll., Palermo 2016; R. M. Dentici Buccellato, *Governo urbano e gestione del territorio a Termini nel Quattrocento*, in *Antequam*

Nella stessa data e porto Tisi Doria a nome di Cola Capochu vende a Giorgy Lercario delle tratte ed estrae con il naviglio di Guglielmo Guiglio di Rapallo 16 salme di frumento. L'estrazione da imbarcare sul naviglio continua con un carico di Gerard Guy e Antonio Rizo che, pagate le tratte al vice portolano, estraggono 115 salme di frumento<sup>55</sup>.

Soffermiamoci sul valenzano Girard Guy abitante a Termini che Henri Bresc definisce la classica figura del mercante e migrante<sup>56</sup>. Girard Guy dal 1406 è profondamente inserito nella vita cittadina di Termini Imerese tanto da essere stato nominato giurato della città dal 1408 al 1409. Grazie al suo testamento sappiamo che possedeva due case e una bottega a Termini. Importante il suo legame con Antonio Rizo un «merchand et drapier, exportateur de froment, “vi-cesecreto” de Termini de 1408-1409 à 1421-1422»<sup>57</sup>.

E torniamo, per concludere, al conte Ventimiglia che, sempre a Roccella, il 26 marzo 1408, vantando gli stessi diritti già esposti, carica sulla barca di Guglielmo Guiglio di Rapallo 89 salme di frumento<sup>58</sup>.

Possiamo concludere, a questo punto, dopo aver dettagliatamente documentato seppur per un solo anno indizionale l'impressionante e capillare rilevanza delle presenze genovesi nei porti della Sicilia. Una presenza, quella genovese, che tra alti e bassi si sarebbe mantenuta nei secoli a venire, nonostante i momentanei tentativi di favorire i mercanti catalani. Ce lo ricorda Carmelo Trasselli, quando sinteticamente scriveva:

È indubbio che, allorquando alcuni sovrani aragonesi, come Alfonso, cercheranno di allontanare i genovesi della Sicilia per favorire i

---

essent episcopi erant civitates. *I centri minori dell'Italia tardomedievale*, cur. F. P. Tocco, Messina 2010.

<sup>55</sup> TRP NP 95, 200r.

<sup>56</sup> H. Bresc, *Reflets dans une Goutte d'eau: le carnet de Girard de Guy marchand catalan à Termini (1406-1411)*, in *Una stagione in Sicilia*, cur. M. Pacifico, Palermo 2010, pp. 389-432, p. 390.

<sup>57</sup> Ivi, p. 391.

<sup>58</sup> TRP NP 95, f. 202v.

catalani, i loro tentativi cadranno nel vuoto in quanto i primi troveranno il modo di aggirare gli ostacoli acquisteranno la cittadinanza dei luoghi in cui operavano con conseguenti privilegi e immunità; altri si faranno concedere speciali salvacondotti; sicché non può meravigliarci se nel secolo XVI essi saranno i finanziatori più importanti della politica di Carlo V e di Filippo II<sup>59</sup>.

A noi, adesso, spetta il compito di suffragare nel dettaglio con un paziente lavoro d'archivio che è solo agli inizi le intuizioni dello storico siciliano.

---

<sup>59</sup> Trasselli, *Sull' esportazione dei cereali* cit., p. 289.

*Operatori commerciali genovesi nei porti minori siciliani*

Patroni	Porto	Operatori	Altri operatori	Tratte	Salme (frumento)	Riferimento TRP NP
Antonio Assereto	Licata	Antonio Assereto  Peregrino Tarigo  Nicolo Tarigo  Leonardo Tarigo		116	2.161 salme 4 tumoli ½	9 settembre 1407 (f.96r) / 19 febbraio 1407 (99v.) / 15 maggio 1408 (f.105r.)
Grigoli Amari	Licata	Peregrino Tarigo  Dario Calvo  Grigoli Amari	Pino de Gravina	1.090	1.777	23 settembre 1407 (f. 97r)  30 marzo 1407 (f. 101r.)
Anfriuni Squarciafico	Licata	Leonardo Tarigo  Geronimo Tarigo  Jahannocto de Marino	Peregrino Tarigo	902	803 e 14 tumoli	29 maggio 1408 (f.106v)
Thobia Vallariano	Licata  Agrigento	Tobia Vallariano  Tisi Doria  <i>Marinai</i>	Sancho Ruiz de Lihori		1.166 e 8 tumoli	21 settembre 1407 (f.96v)  6 aprile 1408 (f.118v)
Johannes Barruffo	Agrigento  Sciacca	Domenico Fossatello  Johannes Barruffo  Baptista Centurione	Sancho Ruiz de Lihori		2.014	9 novembre 1407 (f.115r)  29 marzo 1408 (f.129v)

Jacobo Russo	Castellammare del Golfo  Agrigento	Jorgy Chicala  Tisi Doria	Sancho Ruiz de Lihori		381	12 settembre 1407 (f.165r)  18 dicembre 1407 (f.116r)
Andrea Mar- tello	Marsala	Giorgi Chicala  Andrea Martello		120	260	11 novembre 1407 (f.145r.)
Grigoli Chi- cala	Sciacca	Baptista Centurione			2210	28 febbraio 1408 (f.129v.)
Johannes Bagnuni	Marsala	Paolo Gelesi  Nicoloso Sagulla			110 salme e 2 tumoli	7 dicembre 1407 (f.145v.)  4 aprile 1408 (147v.)
Johannes Ligioli o Li- groli	Termini Imerese  Marsala	Mikeletto de la Torre  Masi de Skifaldo  Gerad Guy  Antonio Rizzo	Johannes Ferrand  Domenico Fossatello		297	16 marzo 1407 (f.199r.)  5 maggio 1408 (f.147v.)  29 agosto 1408 (f.205r.)
Johannes Criviali	Castel- lammare del Golfo	Nanni Granduni  Aloisio de Conforto  Giorgi Lercario	Domenico Fossatello		715	30 settembre 1407 (f.166v)
Juliano Cam- pione	Termini Imerese  Castellammare del Golfo	Micheletto de la Torre  Tisi Doria	Johannes Ferrandes  Domenica Fossatello		344	22 marzo 1407 (f.200v)  19 aprile 1408 (f.172r)



*Operatori commerciali genovesi nei porti minori siciliani*

Bartholomeo Burgisi	Roccella Termini Imerese	Antonio Ventimiglia Tisi Doria Antonio Rizo	Cola Capocchu		293	10 ottobre 1407 (f.202r)  16 marzo 1407 (f.199v.)
Giglielmo di Rapallo	Termini Imerese Roccella	Tisi Doria Gerard Guy Antonio Rizo Antonio Ventimiglia	Cola Capochu Giorgy Lercario		220	16 marzo 1407 (f.200r)  26 marzo 1408 (f.202v)

Tab.1: In questa tabella sono state riportate le somme complete delle tratte e del frumento estratto su ogni nave. Il riferimento alla nave è fornito dal nome del patrono indicato nel documento.

NB. Il *patrono* a volte potrebbe intervenire sui carichi della nave risultando anche come *operatore*.

Patrono	Porto	Altri Operatori	Carico	Riferimento TRP NP
Antonio Assereto	Licata	Antonio Assereto	12 tumoli di fave	9 settembre 1407 (f.96r)
		Leonardo Tarigo	592 cantari di formaggio	15 maggio 1408 (f.105r.)
		Jeronimo Tarigo		
		Palmeri de Caro		
Grigoli Amari	Licata	Antonio Assereto	1 cantaro di burro	23 settembre 1407 (f.97r.)
			4 cantaro di formaggio	30 marzo 1407 (f. 101r.)
			29 cantari di biscotto e 64 tumoli	
			50 tumoli di riso	
			3 tumoli di fave	
Anfriuni Squarciafico	Licata	Iohannocto de Marino	29 botti ½ di vino	22 maggio 1408 (f.159v.)
	Trapani	Anfriuni Squarciafico	134 salme 18 tumoli di orzo	29 maggio 1408 (f.106v.)
		<i>Marinai</i>	180 cantari di fosforo	
			43 cantari ½ di formaggio	
			6 salme di fave	
			80 tumoli di siero	
Thobia Vallariano	Licata	<i>Marinai</i>	36 cantari di formaggio e ½	21 settembre 1407 (f.96v)
	Agrigento	Thobia Vallariano		6 aprile 1408 (f.118v)

*Operatori commerciali genovesi nei porti minori siciliani*

Johannes Barruffo	Agrigento  Sciacca	Johannes Barruffo	2salme di biscotto  8 salme di orzo  5 salme di ceci  2 salme di mandorle  18 cantari di formaggio	9 novembre 1407 (f.115r)  29 marzo 1408 (f.129v)
Jacobo Russo	Agrigento	Jacobo Russo  Gandolfo de Falco	6 cantari di formaggio	18 dicembre 1407 (f.116r)
Aloysio Cramali	Palermo	Agabito Grillo  Domenico Fossatello  Alysio de Conforto  Jacobo Jura  Nicoloso di Lanfranko  Thomao Spinola  Giorgi Chicala  Tisi Doria  Thomao Carrera  Aloysio Cramali	94 cantari 4 rotoli ½  30 rotoli di vermicelli e maccarruni	9 agosto 1408 (f.188v)
Rainaldo Chicala	Brucoli	Dario Calvo  Peri Payesa  Sancho Ruiz de Lihori	380 salme di jurgiulena	10 aprile 1408 (f.49r.)

Johannes Criviali	Palermo	Tisi Doria Aloysio de Conforto Thomao de Arechi (Arezzo) Jorgy Chicala Nicoloso de La Franko	35 cantari di zucchero	21 settembre 1407 (f.178r)
Juliano Campiuni	Termini Imerese	Julianu Campiuni	5 cantari di formaggio	22 marzo 1407 (f.200v)

Tab.2: In questa tabella sono state ripotate le somme complete dei carichi diversi dal frumento fatti su ogni nave. Il riferimento alla nave è fornito dal nome del patrono indicato nel documento.

N. B. L'elenco non è esaustivo. Sono elencati solo gli operatori genovesi di cui si è trattato nel saggio.

MISURE E MONETE DELLA SICILIA TARDOMEDIEVALE\*

*Misure lineari usate nella Sicilia occidentale e in particolare Palermo*

Grandi spazi: miglio (m. 1486,84)

Piccoli spazi: canna (m. 2,064) = 8 palmi (1 palmo = m.0,258) = 12 onze

*Misure specifiche*

Salma (mq 22.310) 16 tumoli (1 tumolo = mq 1394,43)

Aratato (quantità di terra arabile in una masseria) = 12 salme (ma varia da luogo a luogo)

*Misure di capacità*

Aridi: salma (1.275,0888) = 16 tumoli (1.17,193) = 16 mondelli

Liquidi: botte (1.412,6333) = 12 barili = 40 quartucci (1 quartuccio = 1.0,859)

Esisteva anche la quartara = 16 quartucci; 2,5 quartare = 1 barile

Per l'olio si usa il cafiso = 1.17,1931

*Misure di peso:*

Cantaro (kg. 79,342) = 100 rotoli (1 rotolo = 30 onze)

*Monete:*

Onza *ponderis generalis* (moneta di conto) = 30 tarì (1 tarì = 20 grani)

Come dato di paragone si ricordi che 1 Onza corrispondeva nel XV secolo approssimativamente a 5 Fiorini fiorentini.

\*Per ulteriori approfondimenti su tratte, regie debitorie, salme e concessioni cfr. C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali della Sicilia negli anni 1402-1407*, in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977, pp. 333-370.



MAURIZIO VESCO

*Il molo alfonsino di Palermo  
in un libro giornale quattrocentesco*

Questa Cala è capace di molte galere, navi ed altri vasselli piccoli, e profondissima, e sicura di tutti i venti, fuor che di greco e tramontana [...]. Qui vengono i vasselli a prender porto; e da un braccio ha questo porto un molo, che lo va coprendo da sci-rocco<sup>1</sup>.

La notte del 6 dicembre del 1469 una tremenda burrasca si abbatté sul litorale palermitano. A raccontare, lungamente e con dovizia di particolari, «di la grandi tempestati et di lo naufragio lu quali fu [...] in lu porto di Palermo» è il noto umanista quattrocentesco Pietro Ranzano (1428-1492) nel suo *De auctore primordiis et progressu felicitis urbis Panormi*<sup>2</sup>. Onde colossali, generate da venti fortissimi di tramontana, si infransero contro il molo da poco costruito a protezione dell'insenatura della Cala, travolgendo e dividendo tutto, lasciando al suo posto ben poco di quell'infrastruttura portuale per molti anni attesa, infrangendo o sommergendo tutte le imbarcazioni ormeggiate in porto, uccidendone la gran parte degli equipaggi:

---

<sup>1</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, ms. del 1616 ca., ed. M. Giorgianni, A. Santamaura, Palermo 1989, p. 100.

<sup>2</sup> Il manoscritto di Ranzano è trascritto in *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, cur. L. Sciascia, 2 voll., Palermo 1981, II, pp. 39-77; per il racconto della tempesta, rimando alle pp. 47-49.

A li quali undi nenti pocti resistiri quillu molu, lu quali li Palermitani novamenti cum grandi spisa et cum fatiga di multi anni haviano facto per securitati di li navigii [...]. La causa fu però chi li undi, et spissi, et quasi alti como montagni, superavano non sulamenti la alticza di lo molu, ma poco mancao chi non avanzassiro ancora li mura di la chitati<sup>3</sup>.

Un momento decisivo per la costruzione del molo, oggi noto come *vecchio* per distinguerlo da quello *nuovo* o *d'argento* realizzato un secolo dopo, a partire dal 1566 assieme al moderno, vastissimo bacino portuale a nord della città murata, alle falde del Monte Pellegrino<sup>4</sup> (Fig. 1), fu il rilascio da parte di Alfonso il Magnanimo, nel 1445, della *licentia proseguendi, seu de novo construendi portum*<sup>5</sup> – l'opera, già iniziata, era ferma da anni tanto da implicarne a quel punto il totale riavvio. Il sovrano assunse questo provvedimento dietro le pressanti richieste avanzategli dagli ambasciatori inviati a Napoli dalla municipalità palermitana, il protonotaro del Regno Leonardo de Bartolomeo e il *miles* Manfredi Abatellis.

Si giunse così da lì a breve, nel luglio di quello stesso anno, alla esecutoriazione da parte del viceré Lope Ximénez de Urrea del privilegio regio che imponeva lo stanziamento di ingenti somme derivanti dai diritti di ancoraggio, il cosiddetto *molaggio*, adesso accresciuti con un *novum jus anchoragii*, sentiti pure i rappresentanti delle Nazioni estere presenti nella capitale siciliana. Si ratificava, al contempo, la nomina di quei dodici «viro optimos, virtuosos et notabiles»,

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 47.

<sup>4</sup> Sul progetto del porto palermitano, cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola: García Álvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane*, in *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, cur. S. Piazza, Palermo 2016, pp. 111-136.

<sup>5</sup> Il privilegio è in M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo 1706, pp. 288-291. Segnalo che, presumibilmente per un errore di stampa, nell'occhiello recante l'anno del provvedimento, posto a margine del testo, figura «Anno 1444»; ivi, p. 288.



voluti da Alfonso, tutti membri dell'oligarchia cittadina, a deputati incaricati della riscossione di questi dazi destinati specificatamente «ad opus constitutionis et aedificationis moli unius, seu plurium, et eorum omnium operum, reparationum et rerum necessariarum ad tutamen, conservationem beneficij dicti portus»<sup>6</sup>.

Mi pare essere sfuggito, però, all'attenzione degli studiosi come il progetto alfonsino contemplasse pure l'ipotesi della realizzazione di più di un molo, un piano quindi più grandioso di quello poi effettivamente realizzato, e che di certo guardava, come modelli, a infrastrutture portuali caposaldi del Mediterraneo occidentale, quali quelle di Genova e soprattutto di Napoli, la capitale per antonomasia di Alfonso, già dotate di più moli, sbarchi, banchine e pontili, dei quali Palermo, capitale dell'altro suo regno italiano, a quella data, rimaneva in pratica sfornita. Una ricercata grandiosità per quell'opera pubblica non deve, d'altra parte, affatto stupire: come ha già chiarito Henri Bresc, sin dal Trecento «l'importanza del porto palermitano è soprattutto politica» ed è «la funzione di capitale a creare le condizioni dello sviluppo del porto»<sup>7</sup>.

Tuttavia, solo nel 1457, ad oltre un decennio di distanza dalla decisione regia, sembra che il progetto si avvicini alla realizzazione. Incaricati dell'opera nella qualità di deputati della fabbrica furono due personaggi di spicco della Palermo di quegli anni, il *magnificus* Federico Abatellis e il noto benedettino fra Giuliano Mayali<sup>8</sup>, uomo assai vicino ad Alfonso il Magnanimo, alla cui corte venne più volte inviato come ambasciatore dalla municipalità palermitana, oltre

---

<sup>6</sup> L'esecutoria è pure in ivi, pp. 292-295, e per le citazioni p. 294. Si trattava del protonotaro del Regno Leonardo de Bartolomeo, dei maestri razionali Pietro Speciale e Manfredi Abatellis, del castellano del Palazzo reale Simone de Artale, di Francesco Ventimiglia, Aloisio Lo Campo, Giovanni Bellacera, Giovanni e Tommaso Crispo, Giovanni Bologna, Giovanni de Brandinis e Nicolò Blundo; ivi, p. 293.

<sup>7</sup> H. Bresc, *La città portuale e il porto senza città nella Sicilia dei secoli XIV e XV*, in *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia*, cur. E. Poleggi, Genova 1989, pp. 287-294, partic. 292.

<sup>8</sup> Per un profilo biografico del religioso, si veda R. Di Meglio, *Mayali, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, Roma 2008, *ad vocem*.

che dal sovrano stesso impiegato in delicate missioni diplomatiche oltremare – «agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo» lo definisce Francesco Giunta nel titolo di un suo saggio<sup>9</sup> –, già distintosi quale uomo chiave nella fondazione dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, la principale attrezzatura nosocomiale della capitale siciliana<sup>10</sup>. A quest'anno risale, infatti, più di un documento.

Come primo passo, sul finire di giugno del 1457, si promulgava, infatti, il bando *per lu molu*: di speciale significatività è che l'autorità che lo emanava non era, come da prassi, l'*Universitas* palermitana, piuttosto Mayali e Abatellis insieme, sebbene «cum licencia di lu illustri signuri vicere»<sup>11</sup>.

I due ordinavano

ki omni navi, galeota, carabella, saytia oy qualkuna altra fusta si sia ki vegna in lu portu di Palermu, zoè infra lu capu di San Jorgi et lu Bungirbinu, ki gectirà ancora in la dicta marina infra lu dictu terminu, paghi et pagari digia dinari vinti per bucti di portata, li quali dinari si hannu ad convertiri per la frabica di lu molu lu quali per conservacioni di li navi, galey et fusti, beneficiu et ornamento di la chitati, ha ordinato la Maiestà di lu signuri Re li digia fari la dicta chitati<sup>12</sup>.

In sostanza, si rinnovava il sistema di tassazione che avrebbe dovuto alimentare il complesso e dispendioso cantiere del porto, forse

---

<sup>9</sup> Mi riferisco al saggio di F. Giunta, *Fra Giuliano Mayali, agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1390(?)-1470)*, «Archivio Storico siciliano», 2 (1947), pp. 153-198.

<sup>10</sup> Sull'argomento e sul ruolo decisivo di Mayali, cfr. D. Santoro, *Abbellire Palermo. La fondazione dell'ospedale grande e nuovo nei capitoli del 1431*, in *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, cur. J.-M. Martin, R. Alaggio, 2 voll., Ariano Irpino 2016, II, pp. 1077-1096; Ead., *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma 2024.

<sup>11</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (d'ora innanzi ASCP), Atti del Senato, reg. a. 1456-1457, c. 13r.

<sup>12</sup> Ibidem.

mai compiutamente avviato. Ritengo possa ricollegarsi a tale iniziativa normativa la missione diplomatica compiuta dai due alcuni mesi prima, nel febbraio di quello stesso anno, presso la corte alfonsina per sottoporre all'approvazione regia una lunga serie di *capitula* stilati dalla municipalità, sebbene in questi il molo non figuri. Non è privo di interesse, poi, osservare come da un punto di vista amministrativo e doganale il porto di Palermo, ritengo proprio perchè non esisteva una vera infrastruttura portuale, coincidesse con l'omonimo golfo compreso tra il capo di Monte Pellegrino e quello, assai distante, di Mongerbino, e tale ampia perimetrazione dell'area portuale sarebbe rimasta in uso giusto sino al completamento del molo.

Già una ventina di giorni prima, agli inizi dello stesso mese di giugno, il viceré Lope Ximénez de Urrea, aveva però esecutoriato il privilegio concesso da Alfonso nel febbraio di quell'anno «pro fabrica moli Panormi»<sup>13</sup>, un documento che conferma, senza ombra di dubbio, l'ipotesi sopra formulata.

Si tratta di un atto di particolare rilevanza anche ai fini della comprensione del contesto amministrativo e gestionale, ma pure politico in senso proprio, del cantiere del porto palermitano. Nel preambolo si comincia con l'inscrivere il progetto del molo alfonsino tra le grandi opere pubbliche che avrebbero dovuto celebrare ed eternare il nome e la figura del sovrano aragonese, dando così conferma, seppur a distanza di diversi anni, della importanza attribuita da Alfonso al piano infrastrutturale portuale della capitale siciliana.

Il dettato del documento chiarisce, inoltre, le grandi difficoltà che avevano sino ad allora rallentato, se non impedito, il completamento dell'opera, di «tam arduam tamquam insignem fabricam», ritardi che avevano causato di volta in volta, a causa della sua incompletezza, la perdita di quanto costruito<sup>14</sup>. Consapevole degli ostacoli, il sovrano nominava, dunque, i due ambasciatori

---

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASPa), Protonotaro del Regno, reg. 49, c. 376r. Il documento è segnalato in H. Bresc, *Palermo al tempo dei Normanni*, Palermo 2012, p. 48.

<sup>14</sup> ASPa, Protonotaro del Regno, reg. 49, c. 376v.

Giuliano Mayali e Federico Abatellis *rettori* e amministratori della fabbrica del molo:

de certa nostra scientia, deliberato et consulto motuque proprio, vobis eisdem fratri Juliano et Friderico de Abbatellis onus speciale ac curam ipsam molem perficiendi tribuimus, imponimus atque donamus vosque in rectores et administratores eiusdem fabrice [...] facimus, creamus, constituimus atque proponimus<sup>15</sup>.

Ma non solo. I poteri conferiti ai due *rettori* dal re erano enormi. In modo del tutto irrituale, infatti, Alfonso conferiva loro la piena giurisdizione, tanto civile quanto criminale, il cosiddetto *mero et mixto imperio*, sul cantiere e sui suoi operatori, evidentemente con l'unico scopo di garantirne il miglior andamento e la più rapida ed efficace conclusione. Concedeva loro, quindi,

jurisdictionem civilem et criminalem merumque et mixtum imperium et illius plenissimum exercitium durante ipsa fabrica super omnibus magistris, operariis, fabricatoribus, ministris et aliisquibusvis in dicta mole construenda et perficienda laboratoribus<sup>16</sup>.

Inoltre, il sovrano si dimostrava pienamente consapevole delle frodi e delle malversazioni compiute dai precedenti, numerosi deputati – ben dodici ed evidentemente tutt'altro che *optimos e virtuosos* –, incaricati della riscossione dei diritti di *molaggio* finalizzati al finanziamento dell'opera. Per questa ragione incaricava i due pure della revisione dei conti che quelli avrebbero dovuto presentare, nonché della esazione delle somme sottratte, anche ricorrendo alla confisca e al pignoramento dei beni. Infine, dava loro l'autorità di prelevare dalle fabbriche municipali antiche o in rovina, tanto in città quanto nel territorio periurbano, non solo materiale lapideo comune da reimpiegare per la costruzione del molo, ma pure «co-

---

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ibidem.

lumnas», elementi architettonici di pregio forse da riusare, secondo modelli estetici pienamente rinascimentali e di gusto classicista, pure come ornamento. Stabiliva che dei materiali estraibili dagli edifici abbandonati

que publicas sunt in publicam eiusdem urbis utilitatem ad eamque magnificandam, converti vobis simul et insolidum potestatem conferimus, quod huius lapides, columnas aliosque eiusmodi fabricarum ruinatarum, tam in eadem urbe quam eius territorio existentes atque existencia, que ipsius universitatis sunt, ut presertim possitis pro vestro arbitrio, libere et absque aliqua solupcione, capere et habere ut dicta moles possit abilius ornari, perfici et compleri<sup>17</sup>.

Infine, a ulteriore riprova della forza del provvedimento e dunque della ferrea determinazione di Alfonso a vedere compiuta l'infrastruttura palermitana, questi conferiva ai due *rectores* pure l'autorità di ricorrere al lavoro coatto di cavapietre e maestri carrai per assicurare il continuo rifornimento di materiali per il *gectito* del molo. I due potevano, infatti,

lapides insuper in quibusvis lapidicinis sive pirridis fodi facere, soluto lapidicissoribus de eorum salario condecanti, ad quosquidem lapides, columnas aliaque predicta oneranda et eidem moli defferenda eos omnes currus habentes seu ipsorum currium dominos salario, mercede vel solupcione competenti eis soluta cogi et astringi volumus et iubemus<sup>18</sup>.

All'agosto del 1460 risale, invece, una missiva scritta da fra Giuliano in risposta al Senato palermitano, nella quale egli confermava la partecipazione di un tal Antonio Blundo alla fabbrica del molo alfonsino, del quale questi si era occupato per oltre un anno, assicurando, però, come con lui non avesse stipulato alcun accordo riguardo al compenso:

---

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ibidem.

Scrivistimi di lu nobili Antonio Blundu e ki serviu lu molu misi XIII cum grandi sollicitudini et diligencia, kissa è la veritati; ma cum mi non fichi pattu nullu di so salariu; ma quandu ipsu fu malatu, chi manday unci chinku con intincioni di parlari a lu sig. Misseri Fredericu Abbatella, et mandarichindi altri unci V cum sua licencia<sup>19</sup>.

Ritengo che Antonio Blundo non vada affatto riconosciuto quale maestro di muro impegnato in cantiere<sup>20</sup> – il titolo onorifico di *nobili* con cui è appellato di fatto lo esclude –, piuttosto quale impresario e appaltatore delle opere. A conferma di una simile ipotesi segnalo come proprio un Antonio Blundo figuri quale giurato della città di Palermo, dapprima, nell'anno indizionale 1440-1441, poi, nel 1450-1451<sup>21</sup> e, infine, nel 1461-1462<sup>22</sup>, così come già prima di lui, nel 1436, un Nicolò Blundo, assai probabilmente suo congiunto. Dovrebbe, invece, trattarsi di quell'Antonio Blundo attivo come mercante-imprenditore in quegli stessi decenni a Palermo e pure quale proprietario della tonnara di Solanto<sup>23</sup> – tra l'altro tonno

<sup>19</sup> S. M. Di Blasi, *Memoria del beato Giuliano Majali, monaco del monastero di S. Martino di Palermo raccolte dalle originarie carte nell'Archivio del detto monastero...*, s.l., s.d. [1791?], p. 71-72.

<sup>20</sup> Blundo è, infatti, indicato come «mastro» in M. C. Ruggieri Tricoli - M. D. Vacirca, *Palermo e il suo porto (750 a.C.-1986)*, Palermo 1986, p. 86.

<sup>21</sup> V. Auria, *Historia cronologica delli signori viceré di Sicilia...*, Palermo 1697, pp. 257-258.

<sup>22</sup> La carica del Blundo per quest'anno è in F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile...*, Palermo 1759, p. 49.

<sup>23</sup> Molte transazioni in cui Antonio Blundo figura quale venditore di merci a membri della Giudecca palermitana o quale datore di lavoro per la tonnara solantina sono, ad esempio, segnalate in S. Simonsohn, *The Jews in Sicily. Volume 11: Notaries of Palermo. Part Two*, Leiden, 2007, pp. 7190-7191, 7247, 7276, 7277, 7286, 7407. Egli gestì anche una bottega messa su dai banchieri pisani Alliata, insieme a Jacopo Risignano; C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Palermo 1959-1968, [r.a. Palermo 1993,] p. 147 (6). La famiglia Blundo da molto tempo era proprietaria di almeno una quota della tonnara impiantata lungo la costa orientale palermitana, in quanto Manfredi Blundo, nel 1381, aveva acquistato da Betto de Serafina un carato e mezzo di questa; P. Sardina, *Palermo e*

e *tonnina* fanno capolino nella contabilità del molo di cui dirò nel seguito –, nonché *maestro credenziere*, nel 1453, della zecca palermitana durante la sua breve attività<sup>24</sup>.

Nel febbraio di quello stesso anno 1460, erano stati impetrati da re Giovanni, intanto succeduto nel 1458 ad Alfonso, sia la «contributio in opus Moli Maritimae» sia la «confirmatio venditionis super dirictu anchoragii» per finanziare la medesima opera pubblica<sup>25</sup>. In particolare, nei capitoli sottoposti all'approvazione regia l'*Universitas palermitana* supplicava «ki ipsa Regia Maiestati contribuixa sopra li soi cabelli in la opera di lu Molu perki indi resultirà summu beneficiu universali, et utili a li cabelli», ottenendo lo stanziamento totale di 1000 onze, con l'elargizione di una seconda rata da 500 onze da pagarsi sulle gabelle regie<sup>26</sup>. Nella medesima occasione il sovrano rimetteva, per competenza, all'approvazione vicereale la ratifica del contratto della

venditioni di unci dechi l'annu supra lu dirictu di lu ancoragiu facta per lu Reverendu fratri Iulianu, et lu Magnificu Misseri Fredericu Abbatella, deputati per lu Signuri di immortali memoria Don Alfonsu a la constructioni di lu molu, a lu nobili Joanni di Benedictu, la quali è stata facta per unci chentu [...], li quali unci chentu si convertirannu a la opera, et constructioni di lu dictu Molu<sup>27</sup>.

La verità è che il cantiere pluridecennale dell'infrastruttura soffrì sempre di inadeguati finanziamenti. Ad oltre un anno di distanza dall'assegnazione di re Giovanni, nell'agosto del 1461, il viceré Juan de Moncayo y Coscón interveniva autorizzando, persino, il ricorso al credito, nel tentativo di sbloccare una situazione di stallo tale per

---

*i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta - Roma 2003, p. 386.

<sup>24</sup> Trasselli, *Note per la storia dei banchi* cit., p. 51 (2).

<sup>25</sup> Così sono rubricati i capitoli ai nn. 9 e 10 dell'elenco; De Vio, *Felicitas et fidelissimae urbis* cit., pp. 342.

<sup>26</sup> Ivi, p. 344.

<sup>27</sup> Ivi, p. 345.

cui «standu ad presens la opera di lu dictu molu per desistiri per defectu di pecunii, non si putendu impresentiarum serviri et suppliri li dicti unci»<sup>28</sup>. Furono, infatti, i due banchieri Giovanni Resolmini, o meglio Rosselmini, e Jacopo di ser Guglielmo, a concedere in prestito «senza alcunu interessi», evidentemente confidando nella futura benevolenza della Corte, 160 onze, che avrebbero poi riavuto dalla municipalità grazie ai proventi della gabella della carne<sup>29</sup>. L'intervento giusto di due banchieri toscani, e pisani in particolare<sup>30</sup>, non deve stupire, in quanto già dal Trecento «i centri delle società fiorentine, che gestiscono la maggior parte del grano esportato, si stabiliscono a Palermo»<sup>31</sup>. Al contempo, il viceré ordinava il versamento dell'intera rata a Mayali e ad Abatellis «comu distributuri et administraturi di la opera di lu dictu molu»<sup>32</sup>.

Questa lettera viceregia rimane tra le scritture conservatesi nell'archivio del monastero *extramoenia* di San Martino delle Scale, oggi presso l'Archivio di Stato di Palermo, cenobio benedettino di cui fra Giuliano fu membro autorevole e amatissimo, tanto da esser quasi avvolto da un alone di misticismo e di mito. Nel medesimo archivio monastico si ritrova pure un libro giornale di pochi mesi successivo, risalente, infatti, all'anno 1462, nei cui primi nove fogli affrontati,

<sup>28</sup> Il documento è interamente trascritto in Giunta, *Fra Giuliano Mayali* cit., pp. 192-194, doc. XXXVII. Segnalo, però, come nella trascrizione la data cronica riporti, per un refuso, l'anno MCCCCLVI, anziché quello corretto MCCCCLXI.

<sup>29</sup> Ivi, p. 193.

<sup>30</sup> Se è ben nota l'origine pisana dei Rosselmini, il cui cognome fu presto storpiato a Palermo in Russilimini o Resolmini, la medesima provenienza per Jacopo di ser Guglielmo è documentata in M. E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2011, p. 519. A riprova dell'importanza del suo banco si segnala come questo facilitò, assieme ad altri banchi pisani, al sovrano Giovanni II servizi cambiari; ivi, p. 289. Jacopo di ser Guglielmo, inoltre, è già annoverato come banchiere in C. Belloni, *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze 1951, p. 240. Per un periodo egli fu pure in società con il banchiere, anch'egli pisano, Cellino Settimo; Trasselli, *Note per la storia dei banchi* cit., p. 45 (6).

<sup>31</sup> Bresc, *La città portuale e il porto senza città* cit., p. 292.

<sup>32</sup> Giunta, *Fra Giuliano Mayali* cit., p. 194.



sono annotate «tutti li fachendi, intrati et exiti di lu molu di Palermu di l'anno MCCCCCLXII X.a et parti di la XI.a indicioni»<sup>33</sup> (Fig. 2). Pur nella limitatezza quantitativa di queste scritture contabili, relative all'arco cronologico che va dal 9 aprile al 23 dicembre 1462, ossia di neanche un anno solare, ad una lettura puntuale ed attenta, queste si rivelano straordinariamente ricche di dati, nonché di spunti di riflessione su una vicenda, che non è solo ingegneristica, ma pure politica e urbanistica, complessa e tormentata, e ad oggi, in verità, ancora poco o per nulla nota.

Il libro giornale, l'unico fra quelli quattrocenteschi giunti sino a noi dell'archivio monastico che riporti la contabilità del molo *vecchio*<sup>34</sup>, si configura, infatti, quale fonte di speciale importanza rispetto al quadro storico che abbiamo delineato sino adesso. È proprio in conseguenza della lettera viceregia che autorizzava lo stanziamento delle somme e la loro assegnazione ai due deputati della fabbrica, che il cantiere evidentemente riprese, quasi segnandone un nuovo inizio. Nel registro contabile vengono puntualmente annotate, da un lato, tutte le spese relative alla conduzione delle opere (*dari*), dall'altro, le erogazioni delle rate o tranches di finanziamento a copertura di quelle (*haviri*).

Nel primo foglio si registrano unicamente pagamenti periodici, effettuati tra aprile e agosto 1462, a favore del già ricordato Antonio Blundo, ritengo per spese pregresse e non saldate, effettuati attraverso

---

<sup>33</sup> ASPa, Corporazioni religiose soppresse di Palermo (d'ora innanzi CC.RR.SS.), San Martino delle Scale, Il versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462. Ringrazio l'amico Dott. Marcello Moscone per avermi segnalato, ormai tanti anni fa, questo prezioso documento.

<sup>34</sup> Segnalo come all'interno delle unità di condizionamento recanti i numeri di corda da n. 705 a n. 713, relative ai libri giornale del sec. XV, si conservino più unità archivistiche, della quali non è però indicata in inventario la consistenza. Ciò è da ricondurre a pratiche in uso all'epoca del deposito e del successivo versamento dei fondi delle Corporazioni religiose soppresse di Palermo in Archivio di Stato, a seguito delle leggi di *eversione dell'asse ecclesiastico*. Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Un trattatello notarile settecentesco tra le scritture del convento della Gancia di Palermo e alcune note sugli archivi delle corporazioni religiose soppresse*, «Documenta. Rivista internazionale di studi storico-filologici sulle fonti», in c.d.s.

so il banco degli eredi di Jacopo da Caprona, pisano anche lui – ma dalla metà di agosto fa la sua comparsa pure il banchiere Jacopo di ser Guglielmo già ricordato –, con la generica causale «per la frabica di lu molu»<sup>35</sup>.

Ma è dal secondo foglio che si iniziano ad annotare, invece, spese di cantiere dettagliate, relative tanto alle maestranze quanto a materiali costruttivi, strumenti e attrezzature di cantiere. Immagino si stesse riprendendo *ex novo* la fabbrica, una fabbrica, penso, ferma da tempo: ci si approvvigionava di ceste e corbe (*cartelle*), di zappe, si facevano arrotare le seghe da roccia da impiegare in cava<sup>36</sup>. Soprattutto, in maggio, si allestiva, o forse ristrutturava, «la stancia di lu patri fra Julianu a san Bartholomeu»<sup>37</sup>, ossia l'alloggio presso l'antico ospedale di san Bartolomeo contiguo al porto della Cala in cui avrebbe vissuto Giuliano Mayali durante il cantiere, evidentemente per meglio e quotidianamente sorvegliarlo nel suo andamento – mi piace immaginarlo alla finestra della «casa di lu molu» affacciata sul cantiere ad osservare da lontano gli operai al lavoro –, una responsabilità, la sua, dunque, non limitata ai soli aspetti finanziari, come altri hanno in passato ipotizzato<sup>38</sup>, ma piena. Si acquistava pure «unu libru per teniri cuntù», ossia un quaderno per la contabilità di cantiere purtroppo perduto, così come, un mese dopo, un altro «quaternu di carta»<sup>39</sup>.

Ai primi dello stesso mese di maggio, nel tentativo di ottenere dalla municipalità palermitana recalcitrante le somme dovute in ottemperanza alla disposizione viceregia di cui si è detto, si soste-

<sup>35</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 1.

<sup>36</sup> Si pagavano 13 tarì «a Fadaluni judeu, firraru, per conczatura di mannari per la pirrera»; *ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibid.* Si acquistavano, allo stesso scopo, chiodi *di intavulari*, nonché ci si approvvigionava di tavolato e altra ferramenta, impiegati da «unu judeu mastro d'axa per conzari lu sularu, la scala et lu catarratu di sanctu Bartholomeu»; *ibidem*.

<sup>38</sup> Giunta, infatti, ritenne che «la parte finanziaria era affidata al Nostro, mentre forse la sorveglianza dei lavori all'Abbatellis»; Giunta, *Fra Giuliano Mayali* cit., p. 182.

<sup>39</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 2.

nevano pure le spese per un'azione legale intrapresa contro di essa, facendo «citari a misser Henricu di Aprea, sindicu di la universitati, dannanci li mastri racionali per li dinari di la collecta», nonché «per fari scriviri lu primo e secundu decretu contra la universitati»<sup>40</sup>. È chiaro che l'amministrazione della fabbrica del molo era giunta ormai allo scontro aperto con le autorità cittadine, tanto che la Magna Curia Rationum, una delle massime magistrature regnicole, era dovuta intervenire contro di essa con più di un decreto, e uno dei suoi membri, il maestro razionale Jacopo Bonanno aveva persino agito contro il *sindicus* Enrico de Aprea<sup>41</sup>.

Reputo che vada correlato proprio a questo contenzioso il documento, già pubblicato molti anni addietro, relativo all'entrata in possesso da parte di Mayali e Abatellis delle 270 onze dovute loro, nella qualità di amministratori della fabbrica del molo, dall'*Universitas*, e che questo vada quindi riconosciuto quale *cedula* promulgata «in curia magnificorum dominorum regni Siciliae magistrorum rationalium» in esecuzione della sentenza, già emessa, avversa al municipio<sup>42</sup>.

Riguardo agli aspetti tecnico-costruttivi e ingegneristici, va detto che il libro giornale rivela molti particolari. Innanzitutto, il cantiere sembra essere affidato in buona parte a maestranze lombarde, cosa che non stupisce nella Sicilia di quegli anni<sup>43</sup>, affiancate da un quasi onnipresente, anonimo maestro ebreo, *lu judeu*<sup>44</sup>. Si annotano, in-

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Si sostenevano, infatti, anche le spese «per fari riquediri lu dictu sindicu per comandamintu di misser Jacobo di Bonannu»; ibidem.

<sup>42</sup> Mi riferisco al documento in Giunta, *Fra Giuliano Mayali* cit., p. 195, doc. XXXVIII.

<sup>43</sup> Sulla presenza significativa di costruttori lombardi tra Quattro e Cinquecento nell'Isola, e a Palermo in particolare, si veda G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI: memorie storiche e documentarie...*, 2 voll., Palermo 1883; F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, pp. 80-88; *I Lombardi in Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI e il XVIII secolo*, cur. R. Bossaglia, Pavia 1995.

<sup>44</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 3 e *passim*.

fatti, pagamenti regolari a *mastru Ambroxu milanisi*<sup>45</sup>, a *mastro Bertu muraturi lumbardu*<sup>46</sup> – Berto Del Bruno?<sup>47</sup> –, assieme ai loro *compagni*, a *mastru Petru lumbardu*<sup>48</sup> – Pietro da Brescia?<sup>49</sup> Oppure Pietro da Como?<sup>50</sup> –, a «unu altru mastru lumbardu»<sup>51</sup>, nonché a «tri lumbardi ki ajutaru accarricari [*sic*] li truppelli ki eranu appressu la porta di lu molu e scarricari intra lu molu»<sup>52</sup>; a questi si sostituivano, in altre giornate, i maestri di muro Simone Fortuna<sup>53</sup>, probabilmente anch'egli lombardo, Francesco Gaitano, Guglielmo e Angelo Marrella<sup>54</sup>.

La costruzione del molo procedeva secondo il tradizionale intervento di *gecfito* in mare, attuato, in parte, mediante il posizionamento di grossi blocchi squadrati – *truppelli* e ancor più grandi e pesanti *truppelluni* –, in parte, mediante il getto di pietrame e malta idraulica in apposite casseforme lignee posizionate in mare (Fig. 3). Riguardo alla prima modalità, i conci venivano trasportati dalla cava sino al porto, su grossi carri trainati da buoi e poi imbarcati su un pontone manovrato da un nocchiere<sup>55</sup> (*nacheri*), dal quale venivano

<sup>45</sup> Ivi, f. 2 e *passim*.

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> Nel 1434, quasi 30 anni prima dunque, era attivo a Palermo il *magister fabricator* Bertino Del Bruno; Meli, *Matteo Carnilivari* cit., pp. 264-265, doc. 77.

<sup>48</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 6.

<sup>49</sup> Pietro de Abrixia o da Brescia costruiva, intorno al 1483, le volte di copertura delle navate laterali della chiesa madre di Sciacca; Meli, *Matteo Carnilivari* cit., pp. 252-253, doc. 55.

<sup>50</sup> Un muratore appellato Pietro da Como è segnalato in attività nell'arco cronologico 1486-1498; ivi, p. 88.

<sup>51</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 4.

<sup>52</sup> Ivi, f. 5.

<sup>53</sup> *Mastro Muni* Fortuna compare in cantiere a partire dalla metà di agosto; ivi, ff. 4, 5.

<sup>54</sup> Questi risultano attivi a partire dai primi di luglio; ivi, f. 3.

<sup>55</sup> A luglio, ottobre e novembre del 1462 si registravano nel libro giornale i pagamenti periodici di tre tarì fatti «a lu nacheri per lu servituu»; ivi, ff. 4, 6. Già in giugno, comunque, questi aveva ricevuto una discreta cifra, pari a 6 onze e 22 tarì,

successivamente calati in acqua (Fig. 4). Per la seconda, invece, ci si approvvigionava regolarmente di partite più o meno grosse di *petra di caxa* – si effettuarono forniture anche di ben 180 carri<sup>56</sup> –, ritengo da interpretare giusto quale pietrame informe destinato alle casseforme. Sabbia e calce giungevano pure via mare, caricate su barche, che potevano movimentare anche i blocchi più piccoli (Fig. 5), mentre alcuni dei tanti manovali presenti in cantiere si occupavano di «cher-niri cauchina et rina per fari la malta» o di «fari li mauti et ajutari a misurari la ditta cauchina», ossia per la realizzazione delle malte idrauliche da impiegare nel getto<sup>57</sup>.

Fra Giuliano Mayali fu, dunque, ben più che un semplice amministratore. Seguiva personalmente il cantiere e persino sorvegliava i lavori di estrazione in cava, compiendovi pure sopralluoghi: ad esempio, alla ripresa delle opere, in maggio, si annotava tra le spese anche il costo di qualche chilo di ciliegie acquistate «quandu lu patri fratri Julianu andau a la pirrera et fichi convitu», frutti probabilmente condivisi con i cavapietre in un pasto frugale<sup>58</sup>.

Il libro giornale, consultato puntualmente, dice ancor più di questo, lasciando intravedere dettagli inattesi di quello che si rivela essere più di un progetto infrastrutturale, piuttosto un vero piano urbanistico. I due maestri lombardi, uno dei quali reputo sia da riconoscersi in quell'Ambrogio da Como (†1473) che avrebbe avviato più tardi la costruzione del portico del duomo di Cefalù<sup>59</sup>, sin dai

---

«per lu annu passatu havia a richipiri di lu tempu di misser Fidiricu Apatella», a riprova, dunque, di una precedente, intensa attività; ivi, f. 2.

<sup>56</sup> A giugno sembra che le opere abbiano avuto un'accelerazione, tenuto conto che in cantiere giunsero diverse centinaia di carri carichi di materiale lapideo, in quantità e con un ritmo senza precedenti; ivi, passim.

<sup>57</sup> Ivi, passim, e per le citazioni ff. 3, 4,

<sup>58</sup> Ivi, f. 2.

<sup>59</sup> Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia* cit., II, pp. 1-2, doc. I. D'altra parte, è già stato segnalato come l'architetto e scultore Cristoforo da Como, forse congiunto di Ambrogio, lavorò pure, molto tempo dopo, al molo palermitano. Nel suo testamento, aperto nell'ottobre del 1492, lasciava, infatti, ad uno degli eredi un credito ancora da riscuotere «pro maragmate moli urbis Panormi»; Ruggieri Tricoli - Vacirca, *Palermo e il suo porto* cit., p. 86.

primi di giugno, assieme a un pugno di operai ebrei, si cimentò nella costruzione di una nuova fontana a servizio del molo, immagino posizionata all'innesto del braccio del pontile, secondo un modello comune (Fig. 6). Si trattava, d'altronde, di un'attrezzatura indispensabile per qualunque porto, servendo all'approvvigionamento idrico di navi e navigli. Si effettuò uno scavo, probabilmente per il posizionamento della condotta di alimentazione<sup>60</sup> e poi si realizzò in muratura la fontana<sup>61</sup>, forse coperta da una volta in mattoni. Vennero acquistati, infatti, ben «ducentu maduni per la vota di la fontana di lu molu»<sup>62</sup>, e attorno a quest'ultima si posizionarono, prima, gradini lapidei<sup>63</sup>, poi, grossi conci intagliati, probabilmente a comporne la vasca lapidea poligonale<sup>64</sup>. Suggestiva è l'ipotesi che possa essersi trattato di qualcosa di simile, magari a più piccola scala, alla celebre *Grande fontana di Onofrio* ragusea, realizzata tra il 1438 e il 1440 nell'odierna Dubrovnik dal capomastro-architetto del Regno di Napoli Onofrio Giordano (o della Cava)<sup>65</sup>, esperto ingegnere idraulico del quale lo stesso Alfonso si era avvalso, non solo, dal 1444, per l'ammodernamento del Castelnuovo, ma, più di recente, nel 1450, pure per la realizzazione di due fontane: quella di Torre del Greco e, guarda caso, quella *del molo grande di Napoli*<sup>66</sup>,

<sup>60</sup> Tra gli ultimi di maggio e i primi di giugno si pagarono le maestranze «per cavari la fontana di lu molu»; ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 2.

<sup>61</sup> A quest'intervento andrebbero ricondotte le spese registrate per alcune giornate, a partire dal 10 di giugno quando si procedette al pagamento «a mastro Bertu, muraturi lumbardu, per murari la fontana per jorni 3»; *ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Il 18 giugno si registrava il pagamento «per intagliari li scaluni di la fontana» e il 22 la scala doveva essere quasi terminata, registrandosi il pagamento «a lu dittu mastro Bertu et so compagnu per spachari [*sic*: spacciare] la scala di la ditta fontana»; *ivi*, f. 3.

<sup>64</sup> Il 23 giugno si pagava ancora maestro Bertu «per mettiri li truppelli attornu la ditta fontana»; *ibidem*.

<sup>65</sup> Su Onofrio Giordano *alias* della Cava, cfr. M. G. Ercolino, *Onofrio, Giordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2001, *ad vocem*.

<sup>66</sup> Il 20 ottobre 1450 il re ordinava di pagare 150 ducati a «maestro Giordano

incarico, quest'ultimo, che non può che rafforzare certe suggestioni, se non ipotesi.

Le scritture contabili rivelano, poi, che un paio di giorni dopo il completamento della fonte, si avviava anche la costruzione di un altro elemento importante del progetto del molo, una cappella, probabilmente poi incompiuta. Verso la fine del mese di maggio, infatti, erano già state versate in cassa 15 onze da parte «di misser Firrandu di Milina per la cappella ki ipsu volia fari»<sup>67</sup>. Promotore dell'opera era, infatti, un personaggio di rilievo della Palermo di quegli anni, attivo nella vita politico-istituzionale della capitale del Regno, il *legum doctor* Ferrante de Milina. Noto sinora solamente per la sua ambasciata, in rappresentanza della municipalità palermitana, al parlamento generale celebrato in Messina nel 1464<sup>68</sup>, nuove acquisizioni lo documentano già nel 1451 quale uno degli avvocati della Magna regia curia, per essere, poi, designato, nel luglio di quello stesso anno, dal viceré Ximénez d'Urrea commissario con pieni poteri incaricato di certe delicate indagini da compiersi in Sciacca<sup>69</sup>.

Le cariche pubbliche e il servizio prestato alla Corte non sarebbero finiti lì: nel marzo del 1453 venne inviato con il collega Jacopo Bonanno, anche questi avvocato della Regia Curia, per

discurriri de proximo per lu regnu et andari insembula cum lu magnificu generali conservaturi per alcuni necessarii et ardui fachendi,

---

Onofrio di Giordano maestro costruttore delle fabbriche che si fanno nel Castelnuovo di Napoli, cioè ducati cento per la costruzione della fontana del suolo [*sic*] grande di Napoli, e ducato 50 per la fontana che si fa a Torre del Greco»; F. Colonna, *Notizie storiche di Castelnuovo in Napoli...*, Napoli 1892, p. 82. A chiarire la vera "identità" della fontana napoletana, altrimenti non identificabile, sovviene l'*errata-corrige al volume* laddove si chiarisce che a pag. 82, verso 11, la parola *suolo* va correttamente sostituita con *molo*; ivi, *Errata-corrige*, p. 2.

<sup>67</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 1.

<sup>68</sup> G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia...*, Palermo 1842, p. 90.

<sup>69</sup> Il documento è infatti indirizzato a Milina, «uni ex advocatis magne regie Curie»; ASPa, Real Cancelleria, reg. 84, c. 373r.

li quali sulamenti concerninu grandi serviciu di lu signuri Re et comodi di sua Curti<sup>70</sup>,

per essere, infine, promosso da re Alfonso, nell'agosto del medesimo anno, a uno dei quattro giudici ordinari della stessa Gran Corte<sup>71</sup>.

Sul finire di giugno, per due giorni, tre maestri di muro lavorarono «per assolari undi lu dittu misser Firrandu volia fari la cappella»<sup>72</sup>, ossia per livellare il suolo preparandolo all'edificazione del piccolo edificio di culto, pensato, in parte, per servizio di marinai e naviganti, in parte, per la sua valenza apotropaica, quale protezione di quell'infrastruttura che rimaneva fragile rispetto alla violenza imprevedibile e incontrollabile della natura, secondo un uso non raro tra tardo medioevo e prima età moderna<sup>73</sup> (Fig. 7), e di certo documentato anche a Palermo per il cinquecentesco molo Nuovo o Grande, sin quasi dalla sua fondazione<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> ASPa, Real Cancelleria, reg. 88, c. 158v.

<sup>71</sup> ASPa, Real Cancelleria, reg. 95, c. 197r. Il privilegio di nomina venne esecutoriato nel Regno nel successivo mese di settembre 1453.

<sup>72</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 3.

<sup>73</sup> Ad esempio, a Genova, era stata costruita nell'alto medioevo una chiesa, poi dedicata a San Marco, alla radice del molo e più tardi, nella seconda metà del Quattrocento, su iniziativa privata, sarebbe stata «mandata in Genova una quantità di denari per edificare una cappella di Santa Chiara sul Molo»; M. G. Canale, *Nuova istoria della repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797...*, 4 voll., Firenze 1864, IV, p. 256. Andra Doria nel 1532 avrebbe similmente costruito una cappella sul molo vecchio della capitale ligure «a comodo de' propri equipaggi, impiegandovi parte del prezzo delle artiglierie prese a Corone e Patrasso castelli di Morea»; F. Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova...*, 2 voll., Genova 1847, II, p. 1196.

<sup>74</sup> Testimonianza, seppur un pò tardiva, di una cappella presso il Molo Nuovo è offerta dai *Capitoli del viceré Conte di Castro del 1622* nei quali, fra le molte cose, discorrendo della impossibilità di modificare i salari municipali, si ricordava pure il compenso elargito «alli padri del Convento della Consolazione, o altri padri per la Messa, che si celebra nella Cappella del Molo»; *Capitoli ed ordinazioni della felice e Fedelissima Città di Palermo...*, Palermo 1760, IV, p. 96. Tuttavia che si



Ritengo che questi due elementi sinora non noti del piano per il molo alfonsino della Cala – la fontana e la cappella – acquistino un significato peculiare nella interpretazione del progetto del Magnanimo per il porto di Palermo, un progetto che mi sembrerebbe persino essere parte di una più ampia strategia di potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane, se lo stesso Alfonso aveva similmente finanziato, con lo stanziamento di parte dei diritti reali su *tratte* ed *estrazioni* di grano e cereali, anche la costruzione di un molo a Catania<sup>75</sup>.

Penso che per la capitale siciliana Alfonso e i suoi ministri stessero all'incirca proponendo una replica del molo da poco costruito a Napoli, protagonista indiscusso della celebre *Tavola Strozzi* (1472-1473) che lo ha eternato, o quanto meno che stessero riproponendo quel modello architettonico (fig. 7).

Da un noto manoscritto napoletano si apprende, infatti, che nel 1452 il molo della città partenopea si articolava anche in

uno piano di fabrica largo, e longo in quadro 60 piedi, dov'è in lo mezzo fabricata una marmorea fontana, lavorata con gran bellezza,

---

trattasse di un edificio più antico lo prova la richiesta avanzata dal contingente militare di stanza al molo, sin dal gennaio del 1569, e da subito accolta dal viceré marchese di Pescara, perché quell'attrezzatura «sia provvista di una cappella per dir-sici missa»; ASPa, Conservatoria del real patrimonio, reg. 969, cc.n.n., 3 gennaio 1569. Doveva trattarsi di quella stessa così descritta, nella seconda metà del Settecento, dal marchese di Villabianca: «nel braccio del Molo vi sta eretta sull'alto una cappelletta, da dove ascoltasi la messa dalla gente di galera e sta sotto il titolo della Concezione della Vergine»: F. M. Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggiorno*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, ed. G. Di Marzo, Palermo 1869-1886, 28 voll, r.a. Sala Bolognese (Bo) 1973-1974, XXIV, p. 84.

<sup>75</sup> Il riferimento a «comu la universitati di la chitati di Cathania, [...] ex concessionibus serenissimi immortalis memoria domini regis Alfonsi, havi quolibet anno pro constructioni moli et substentacione studii in tractis et victualium exituriis» è, ad esempio, in ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 79, c. 21v. Per un'ampia selezione documentaria sull'argomento, vd. R. Sabbadini, *Storia documentata della Regia Università di Catania. Parte prima. L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898.

con una conca in mezzo sopra un balaustro comodissimo tutto lavorato di bianchissimi marmori, e quella butta, e scaturisce acqua limpida e chiarissima che passa la pianezza dell'andare per sopra il molo<sup>76</sup>.

Doveva trattarsi, senza dubbio, della fontana commissionata ad Onofrio Giordano solo due anni prima, posta, non come di norma, all'innesto del molo, ma, più arditamente, alla sua estremità, laddove questo piegava a formare il braccio minore<sup>77</sup>. Ma non solo: la stessa fonte riporta anche che

al piano del molo dalla parte dove stanno le galere e tutti li vascelli in acqua, sta una cappelletta con lamia ed altare in mezzo, e per ogni parte tanto di mare, come di terra sopra lo molo stanno le finestrate, e che si vede quando si celebra la messa [...] che di continuo ogni dì si celebra<sup>78</sup>.

Dunque, anche il molo alfonso di Napoli era dotato di fontana e di luogo di culto, proprio come pensato per quello di Palermo. Se il monumentale pontile partenopeo era dotato di «uno corrituro di fabrica sopra acqua circa due piedi»<sup>79</sup>, una banchina sottoposta servita da più coppie di scale affrontate, «scale larghe di dura pietra [...] che sono fatte a posta per quando si volessero imbarcare genti, e cavalli, et altre robe»<sup>80</sup>, non è da escludere che così fosse pure quello palermitano. A ben guardare, infatti, la sua più antica raffigurazione,

---

<sup>76</sup> Mi riferisco al manoscritto noto come *Memorie di questo regno di Napoli* o anche *Compendio et annotamento raccolto da molti ch'hanno scritto i fatti per li antichi notati*. I brani citati sono riportati in B. Capasso, *La fontana dei Quattro del Molo di Napoli. Ricordi storici*, «Archivio storico per le province napoletane», 1 (1880), pp. 158-194, partic. alle pp. 166-167.

<sup>77</sup> La fontana è, infatti, ritratta nella veduta di Napoli contenuta nel *Liber primus* del *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun del 1572, pure indicata in legenda, al n. 69, quale *fonte del molo Grande*.

<sup>78</sup> Ivi, p. 167.

<sup>79</sup> Ivi, p. 166.

<sup>80</sup> Ivi, p. 167.

il noto dipinto di Giuseppe Alvino, purtroppo ammalorato, raffigurante il tragico episodio del crollo dello sbarcatoio vicereale ligneo avvenuto nel 1590 nelle acque della Cala, sembrerebbe che anche lì vi fosse almeno una coppia di scalinate affrontate (Fig. 8).

Pure le tecniche costruttive, come possiamo intuire, erano le medesime – e lo sarebbero rimaste per molto tempo ancora; sarebbero state le stesse impiegate, ad esempio, per la costruzione del ben più lungo e strutturalmente più complesso molo *nuovo*, e le medesime sono testimoniate, anche graficamente, in quel trattato straordinario di ingegneria idraulica dell'occidente iberico, attribuito per lungo tempo a Juanelo Turriano ma ora ricondotto a Pedro Juan de Lastanosa, noto come *Los veintiún libros de los ingenios y de las máquinas*<sup>81</sup>. D'altra parte, questi temi sarebbero stati recepiti da subito dalla trattatistica, sin dalla prima edizione figurata di Vitruvio di Cesare Cesariano<sup>82</sup> (Fig. 9).

Come si sarebbe proceduto, nel 1470, a qualche anno di distanza dal cantiere palermitano, al prolungamento del molo alfonsino di Napoli, ossia con l'impiego di casseforme, le *arce* del Vitruvio di Cesariano, lo sappiamo grazie a notar Giacomo, un cronista quattrocentesco:

La Maestà del Re Ferrando principiò ad ampliare lo molo grande [...] fando certe casse de ligname ben chiavate impecate dove l'una montava da circha mille ducati in modo de nave calafetate, et impiccate et poi varate et poste in mare, li mastri fabricatori li pone-

---

<sup>81</sup> Il codice è conservato presso la Biblioteca Nacional de España di Madrid ai segni Mss/3372-Mss/3376, ed è consultabile, in versione digitale, all'indirizzo web: <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000099602&page=1->. Dell'opera si ricorda pure una edizione a stampa: *Los veintiún libros de los ingenios y máquinas de Juanelo Turriano*, Madrid 1996.

<sup>82</sup> Mi riferisco al Cap. XII del *Liber quintus* intitolato *De li porti et structure da fare in l'aqua*, accompagnato dalla bella xilografia *Portuum, turrium aliarumque structurarum aquaticum uti per arcarum destinationes et evacuationes construuntur figura*, in cui compaiono pure macchine e strumenti di ingegneria idraulica – *co-clae, tympani rotali* e *arce*, ossia casseforme; *Di Lucio Vitruvio Pollione de Architectura libri dece, traducti de latino in vulgare...*, Como 1521, ff. LXXXIXr-LXXXXr.

vano in fabrica de sopra, et quella la scendevano dove la volevano in modo che uneano ala pianezza del molo pigliando designo del fondo<sup>83</sup>.

Tornando al molo della capitale siciliana, tra gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio del 1462, *mastro* Berto e *lu judeu* si occuparono del trasporto e della collocazione di alcune colonne, che non abbiamo difficoltà a immaginare di riuso, prelevate da più antichi edifici in rovina, tenendo in mente la concessione fatta, quattro anni prima, ai due amministratori della fabbrica da Alfonso riguardo espressamente all'impiego pure di *columnas*. Assai suggestiva appare certamente l'ipotesi di un utilizzo ornamentale di elementi architettonici o decorativi nel molo alfonsino – Bresc così interpreta la concessione regia, ipotizzandovi pure la costruzione di un porticato<sup>84</sup> –, forse di reperti archeologici, secondo un indirizzo ispirato a un gusto antiquario del tutto compatibile con la cultura, non solo della corte del Magnanimo, ma pure del ceto dirigente palermitano.

Tra il 30 giugno e il 1° di luglio, dunque, si corrispondevano le spettanze «a mastro Bertu et a lu judeu muraturi per mettiri la colonna», nonchè «per murari et portari la ditta cologna allo locu», così come ai cinque manovali che li assistevano, mentre nella ventina del mese gli stessi venivano pagati per altre colonne, in particolare «per portari la cologna grandi et acompagnarila cum la maramma»<sup>85</sup>. Che si trattasse, in questo caso, di una colonna di dimensioni notevoli sembrerebbe confermato dal piccolo incidente verificatosi durante il suo trasporto o la sua erezione: il maestro d'ascia Giovanni Castillanu, infatti, nei medesimi giorni veniva rimborsato «per unu travi si ruppi a lu murari di la cologna»<sup>86</sup>. In ogni caso, è chiaro che

<sup>83</sup> *Cronica di Napoli di notar Giacomo*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 122.

<sup>84</sup> Lo storico francese afferma che il molo «lo si decora di colonne e belle pietre prese dalle rovine della città», e che la costruzione ci «si preoccupi di ornarla di colonne; senza dubbio un “tocco”»; Bresc, *Palermo al tempo dei Normanni* cit., p. 48.

<sup>85</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, ff. 3, 4.

<sup>86</sup> Ivi, f. 4.

niente, che fossero portici o colonne isolate, avrebbe resistito più tardi alla furia della mareggiata del 1469 che distrusse, quasi eradicò, il molo stesso.

Tuttavia, non è da escludere che le colonne in questione siano più prosaicamente da interpretarsi quali rocchi reimpiegati quali colonne di ormeggio, grosse bitte lapidee, annegate nella struttura del pontile e destinate all'attracco sicuro dei navigli. D'altra parte, in un altro manoscritto partenopeo del primo Cinquecento, riguardo al porto napoletano, si ricordava che «da ogni 20 palmi sopra detto molo stanno di molte colonne grosse»<sup>87</sup>. Tra l'altro, il già ricordato codice cinquecentesco spagnolo, *Los veintiún libros*, riguardo ai moli chiarisce come, per la sicurezza degli ormeggi, «tambien será necesario poner unas piedras muy gruessas puestas de punta a modo de columnas, las quales piedras han de estar muy bien assentadas dentro de las paredes, y estas piedras tanto para muelle como para puerto han de ser muy grandes y gruessas»<sup>88</sup> (Fig. 10).

Sembra, poi, che il *gectito* in corso a Palermo, a partire dall'agosto del 1462, riguardasse anche la posa dei frangiflutti a ridosso del fronte del molo esposto al mare aperto: numerosi carichi di grossi blocchi squadrati raggiungevano il pontile per essere utilizzati «per lu riparu di lu molu ki lu mari lu guastava», così come diversi manovali venivano impiegati per giorni «per gictari li ditti truppelli a lu dittu riparu», ma anche per spostare blocchi già posizionati lungo il braccio in costruzione per collocarli dal lato più esposto ai flutti<sup>89</sup>. Ad esempio, si pagarono «quattru homini ki livaru li truppelluni di mari et misiruli a lu riparu di la banda undi si volia fari la cappella di misser Firrandu»<sup>90</sup>, da intendersi forse alla radice del molo, secondo una modalità insediativa comune alla cappella del porto genovese (fig. 11).

<sup>87</sup> Capasso, *La fontana dei Quattro del Molo* cit., p. 167.

<sup>88</sup> *Los veintiún libros...* cit., f. 413v.

<sup>89</sup> ASPa, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 5.

<sup>90</sup> Ibidem.

In ottobre, forse per l'approssimarsi dell'inverno, si procedette poi alla manutenzione del pontone, strumento indispensabile al prosieguo dei lavori, una imbarcazione probabilmente di dimensioni medio-grosse<sup>91</sup> (Fig. 12) se per ripararlo e calafatarlo fu necessario, come da prassi per tutte le navi di una certa stazza, aprire temporaneamente, ad opera del capomastro della città, tal *mastru Philippu*, un varco nelle mura del porto, attraverso il quale far passare il battello per metterlo al sicuro dai marosi, forse nell'arsenale vecchio, forse, più semplicemente, nel vasto pianoro della Marina retrostante la cortina muraria.

Si acquistarono decine e decine di fasci di ginestra per alimentare i fuochi per il calafataggio<sup>92</sup>, si smontò tutto il sartame<sup>93</sup> e si procedette alla pulizia sotto-coperta<sup>94</sup>. Ai primissimi di novembre il pontone potrebbe essere tornato in azione: si noleggiarono una grossa taglia di sollevamento, «una taglia grandi per varari lu pontuni»<sup>95</sup>, e sette grosse travi per movimentarlo sino al mare<sup>96</sup> – una al

---

<sup>91</sup> Come fossero i pontoni in uso, nella prima età moderna, nei principali porti italiani, quello di Palermo compreso, lo sappiamo grazie a preziosi dettagli contenuti in due raffigurazioni cinquecentesche, pressoché coeve: il pontone palermitano, in servizio al molo *nuovo*, è raffigurato, infatti, in pieno funzionamento nella veduta a volo d'uccello di Orazio Maiocco e Natale Bonifacio, *Palermo città principalissima della Sicilia*, del 1580, riproposta poi nel *Civitates Orbis Terrarum*, e quello di Genova nell'affresco di Dionisio de Martino raffigurante il dragaggio del Mandraccio del 1575. Comunque, che i pontoni tardoquattrocenteschi fossero identici a questi più tardi di un secolo si ricava dal confronto con quello ritratto a margine della grande veduta di Genova del 1481, giunta sino a noi in copia (1597) ad opera di Cristoforo Grassi.

<sup>92</sup> Un tal Giovanni Lenzu venne pagato, infatti, «per faxi 70 di ginestri per bruscari lu pontuni»; *ibidem*.

<sup>93</sup> Un tizio fu pagato, nel medesimo giorno, per la «portatura di la sartia e tagli e legnami ki era supra lu pontuni fina a san Bartolumeu», mentre un altro «per una jornata ajutau a maniar la ditta sartia», ossia per aver sbrogliato cime e corde; *ibidem*.

<sup>94</sup> Al contempo si pagavano, infatti, pure «dui homini per una jornata serveru ad anniptari supta coperta di lu pontuni»; *ibidem*.

<sup>95</sup> *Ivi*, f. 6.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

solito si spezzò – e già dal giorno successivo il nocchiere ricevette il suo compenso «per lu servitiu», avendo posto in opera in mare ben nove carri «di truppelluni di Castellammari»<sup>97</sup> – non è da escludere, infatti, che si estraesse nell'area *extramoenia* contigua alla fortezza posta a protezione della Cala.

A servizio del molo era stata aperta nello stesso arco di tempo pure la porta omonima – di certo esisteva già nel settembre 1462 perchè citata in una annotazione contabile del libro giornale<sup>98</sup> –, posta perfettamente in asse con questo, secondo un modello d'impianto assai comune che coniugava funzionalità e ricerca di visuali prospettiche, protetta, assieme al pontile, da un baluardetto casamattato a pianta circolare<sup>99</sup>, forse di poco più tardo. Così narra Tommaso Fazello quasi un secolo più tardi: «La terza [*porta*] è quella del molo, detta così dal Molo, che vi fecero i Palermitani per sicurtà delle navi, il qual fu fabricato al tempo di Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già sono CVIII anni»<sup>100</sup>.

Mi sembra evidente come fosse in piena attuazione un piano urbanistico per il rilancio, anche economico, dell'area portuale, per la quale il cantiere del molo poteva fungere da volano. Penso non sia un caso che nel medesimo anno 1461 in cui le attività costruttive acquisivano uno slancio forse con pochi precedenti, si interveniva per la sistemazione dell'adiacente *piano* della Marina, la piazza, a quella data separata dal porto della Cala solo dalla bassa cinta muraria medievale, ganglio vitale della capitale siciliana sebbene ridotta spesso

---

<sup>97</sup> Ibidem.

<sup>98</sup> Il 18 settembre del 1462, infatti, si movimentava un carico di blocchi squadrati destinati al *gectito*, «ki eranu appressu la porta di lu molu»; ivi, f. 5.

<sup>99</sup> Il baluardo è ben raffigurato nella nota veduta di Palermo inclusa nel già ricordato primo libro del *Civitates Orbis Terrarum*, e da me in precedenti occasioni datata all'arco cronologico 1536-1552, che costituisce la più antica, ma anche la più bella, rappresentazione del complesso sistema portuale quattrocentesco di Palermo.

<sup>100</sup> T. Fazello, *Le due deche dell'Historia di Sicilia...*, Venezia 1574, p. 264. Fazello, che pubblica la sua prima edizione del *De rebus siculis decades duae* nel 1558, assumerebbe, dunque, come anno di fondazione per il molo alfonsino il 1450, probabilmente errando.

in parte a un pantano per via del fango causato dai flutti marini che si infrangevano sulla spiaggia – la banchina attorno alla Cala sarebbe stata realizzata solo a partire dal 1577, nell’ambito del progetto della strada Colonna<sup>101</sup>.

Nel dicembre del 1461 il viceré Juan de Moncayo autorizzava il secreto di Palermo al pagamento di tre onze quale contributo per i lavori intrapresi dalla *Universitas*, e per i quali tutti i proprietari di immobili posti sulla piazza, che ne avrebbero tratto beneficio, erano tenuti a concorrere, Regia Corte inclusa per la quota corrispondente all’edificio della dogana *vecchia*:

Pero ki consideratu per li officiali di quista chitati anni presentis lu planu di la Marina, lu quali è lu plui frequentatu locu di genti ki altri di la dicta chitati tantum per respectu di esseri vichinu di lu regiu Hospiciu comu è portu, duhana et altri lochi usitati di la chitati predicta, patiri grandi defectu per lu grandi tayu ki continue sinchi fae di ki redunda in grandi noya a tutti persuni kinchi haianu di passari et frequentari, hannu accordatu, cum voluntati nostra, per decorationi di la dicta chitati volirilu fari conzari et reparari, baxandu certa altiza di terra versu li mura di la dicta marina per modu ki l’acqua di la playa, la quali è causa di lu dictu tayu, non haia di durmire ma in continenti di scurriri et andari ad mari et in quistu contribuixinu tucti patruni di casi convichini, et di la casa di la dohana ac havimu accordatu ki la regia curti haia di contribuiri unci tri<sup>102</sup>.

Una strategia, quella municipale corroborata dall’autorità viceregia, tanto mirata alla rifunzionalizzazione di spazi e attrezzature della città, quanto ispirata a quei criteri di *pulchritudo urbis* che improntano la politica urbanistica delle principali città europee già dalla metà del Trecento<sup>103</sup>. Come interpretare, d’altronde, diversamente l’intro-

<sup>101</sup> M. Vesco, *La Kalsa e le sue piazze. Archivi, storia e progetto urbano a Palermo*, Palermo 2018, pp. 137-146.

<sup>102</sup> ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 80, c. 269v.

<sup>103</sup> Per l’argomento rimando a E. Guidoni, *Pulchritudo civitatis: statuti e fonti normative a confronto*, in *La bellezza della città: Stadtrecht und Stadtgestaltung im*



duzione dell'ulteriore elemento di complessità del sistema portuale della Cala rappresentato dalla cosiddetta sala delle Dame, un sofisticato, lungo loggiato colonnare, un belvedere pubblico affacciato proprio sul porto e confinante con la porta del molo, completato intorno al 1468 con il consenso del viceré Ximénez d'Urrea<sup>104</sup> (fig. 13)?

Infine, mi piace pensare che la bella edicola di chiaro gusto tardogotico con archetti pensili lobati e colonnine angolari, recante le insegne del regno di Sicilia e, al di sotto, due scudi, uno con l'aquila senatoria, l'altro con un leone rampante coronato, forse l'insegna del conte di Adernò Guglielmo Raimondo VI Moncada, viceré giusto tra il 1462 e il 1463, da lungo tempo perduta ma fortunatamente rimasta immortalata in un raro disegno dei primi del Settecento<sup>105</sup> (Fig. 14), dovette essere apposta lungo la cortina delle mura dirimpetto al molo proprio per celebrare il suo completamento e le autorità che avevano concorso alla sua difficile realizzazione: la Corona, il governo vicereale, la municipalità.

Il molo, dopo la devastazione del 1469, sarebbe stato presto ricostruito e *maestri marammieri* sarebbero stati annualmente nominati dall'*Universitas* tra i suoi *ufficiali*, assieme ai 12 deputati, incaricati della sua cura e manutenzione costante, e ciò per lunghissimo tempo<sup>106</sup>. Il pontile avrebbe così riconquistato quella considerevole lun-

---

*Italien des Mittelalters und der Renaissance*, cur. M. Stolleis, R. Wolff, Berlin - Boston 2004, pp. 71-82.

<sup>104</sup> L'autorizzazione viceregia per il finanziamento del completamento dell'edificio in costruzione con i proventi di alcune, modeste gabelle cittadine è in ASPa, Real Cancelleria, reg. 123, c. 177r. Sull'argomento e per la trascrizione del documento, cfr. A. Flandina, *La sala delle dame di Palermo. Notizie storiche...*, «Archivio Storico siciliano», 1 (1879), pp. 15-26.

<sup>105</sup> Il disegno, uno dei due del foglio intitolato *Nella Cortina vicino la Gareta vicino Mare* – l'altro raffigura la targa apposta nel 1591 in occasione della ricostruzione della sala delle Dame –, appartiene all'album, databile al 1730 ca., conservato in Archivo Histórico Nacional de Madrid, Estado, Mapas Planos y Dibujos, 731, f. 14.

<sup>106</sup> Ad esempio, ancora nell'anno indizionale 1537-1538 il Senato palermitano nominava deputati *di lu molu* il secreto di Palermo assieme a Guglielmo Spatafora, Pietro Aiutamicro, Giuliano Corbera, Pompilio Imperatore, Bernardino de Ter-

ghezza – 65 canne siciliane o forse napoletane – con cui è raffigurato in un bel disegno di rilievo della città murata e soprattutto del suo litorale settentrionale (Fig. 15), da me già datato tra il 1560 e il 1567 e messo in relazione al piano per il nuovo porto, nel quale appare quale difesa estrema, ma sempre precaria, per l'insenatura della Cala dai terribili venti di maestrale<sup>107</sup>.

---

mini *majuri*, Pietro Bologna, Pietro de Afflitto, Antonino Spatafora, Carlo Galletti, Cristoforo Castrone e Federico Sabia, tutti membri del potentato cittadino, nonché, quali *mastri maragmeri di lu molu*, i *magnifici* Girolamo Bonanno e Nicolò Galletti, anch'essi del patriziato; ASCP, Atti del Senato, reg. 143-59, c. 293r.

<sup>107</sup> La mappa, purtroppo priva di indicazioni di scala e unità di misura, ma con più annotazioni dimensionali, tra cui quella relativa proprio al molo («65»), nonché con indicazione nella rosa dei venti giusto del maestrale («XX gradi mastral») è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, ai segni ms. XII.D.1, c. 14r. Sull'argomento cfr. M. Vesco, *Disegnare il baluardo di fronte al Turco: Sicilia e Malta*, in *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica. Siglos XVI-XVIII*, cur. A. Cámara Muñoz, Madrid 2016, pp. 247-270, partic. 251; L. Di Mauro, *Anonimo. Le mura di Palermo*, in *Leonardo e il Rinascimento nei codici napoletani: influenze e modelli per l'architettura e l'ingegneria*, cur. A. Buccaro, M. Rascaglia, Napoli 2020, pp. 660-662.

## Il molo alfonsino di Palermo in un libro giornale quattrocentesco



Fig. 1. O. MAIOCCO, N. BONIFACIO, *Palermo, città principalissima nella Sicilia...*, Roma, C. Duchetto, 1580 [Roma, Giovanni Orlandi, 1602], dettaglio. Il porto antico della Cala con il molo *vecchio* (al centro) e il grande bacino portuale con il molo *nuovo* in via di ultimazione (a destra).

<p>Libro giornale delle spese per la costruzione del molo alfonsino, 1462</p> <p>ASP, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 1).</p>	<p>Libro giornale delle spese per la costruzione del molo alfonsino, 1462</p> <p>ASP, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 1).</p>
--	--

Fig. 2. Libro giornale delle spese per la costruzione del molo alfonsino, 1462 (ASP, CC.RR.SS., San Martino delle Scale, II versamento, b. 706, reg. a. 1461-1462, f. 1).

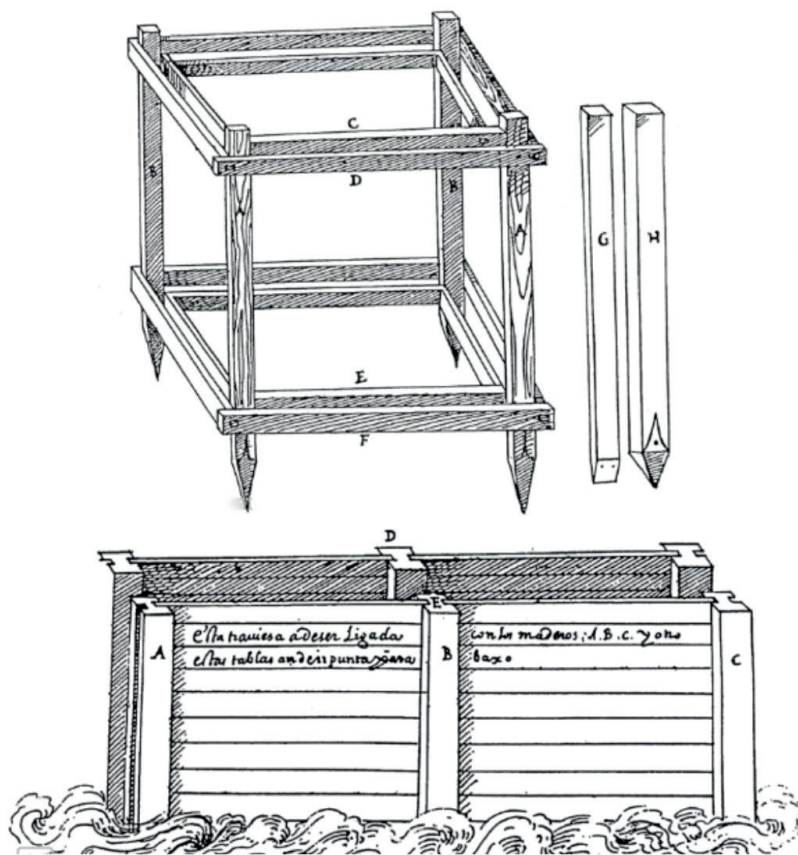


Fig. 3. Pali singoli e composti in armature (*armaduras de maderas*), nonché cas-seforme lignee per fondazioni idrauliche; P. J. de Lastanosa, *Los veintiún libros de los ingenios y de las máquinas*, ms. del XVI sec. [in copia del XVII sec.], Madrid, Biblioteca Nacional de España, Mss/3372-Mss/3376, cc. 427v, 422v (montaggio dell'autore).





Fig. 4. Trasporto di conci di grosse dimensioni a braccia o con carri ed esempi di imbarcazioni impiegate per costruzioni idrauliche; P. J. de Lastanosa, *Los veintiún libros cit.*, cc. 386v, 382v (montaggio dell'autore).



Fig. 5. Barche impiegate per il trasporto di conci lapidei da collocare in costruzioni idrauliche; P. J. de Lastanosa, *Los veintiún libros cit.*, c. 423v.



Fig. 6. *Algerii, Saracenorum Urbis fortissimae...*, dettaglio; da G. Braun, F. Hogenberg, *De praecipuis totius universi urbibus...*, II, Köln 1575, lam. 59. Si osservi la fontana alla radice del molo e la porta collocata in asse a quest'ultimo.



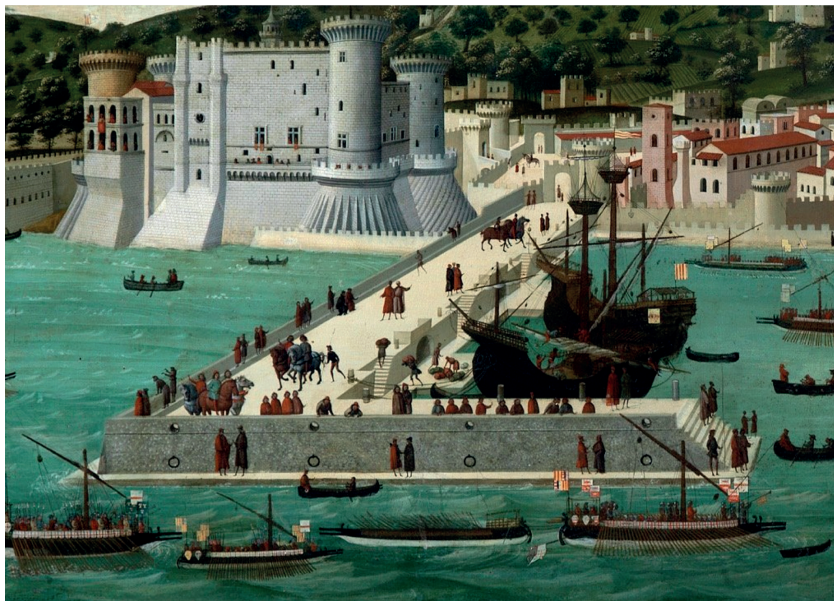


Fig. 7. F. Rosselli, *Tavola Strozzi*, 1471-1472, dettaglio. Il molo nuovo alfonsino di Napoli.

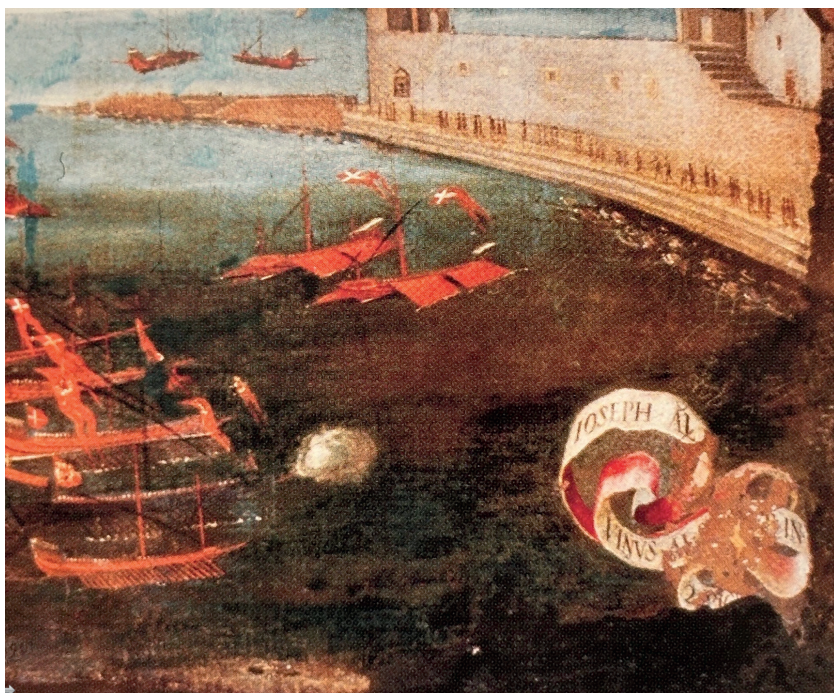


Fig. 8. G. Alvino, *La caduta dal pontile nel porto di Palermo*, 1591, dettaglio. Il molo alfonsino dotato di una coppia di scale affrontate.

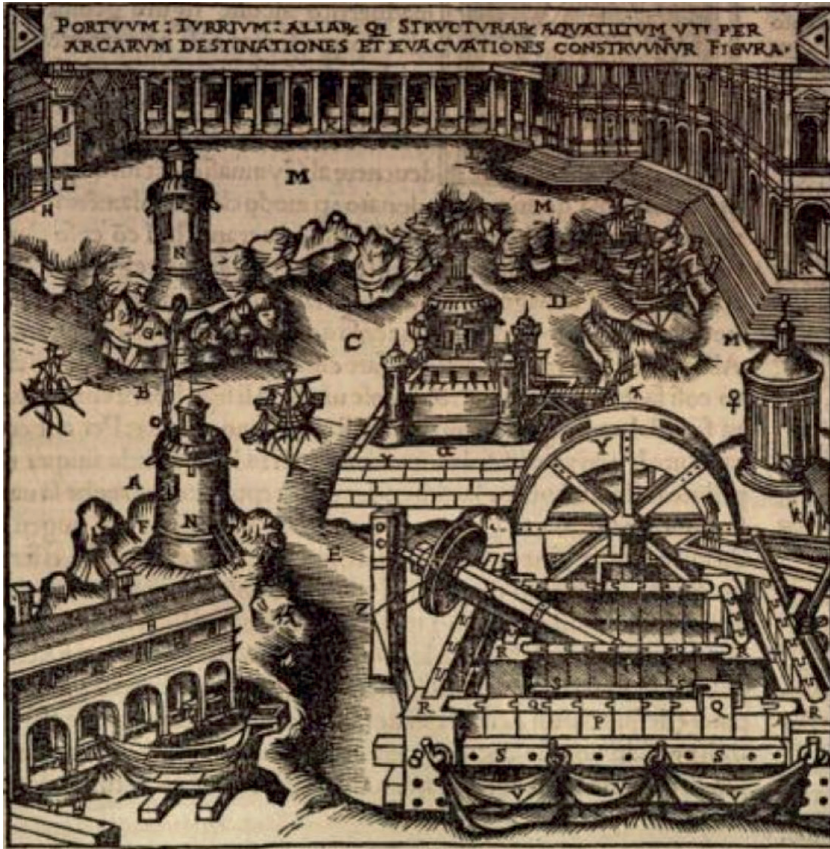


Fig. 9. *Portuum, turrium aliarumque structurarum aquaticum uti per arcarum destinationes et evacuationes construuntur figura*, da *Di Lucio Vitruvio Pollione de Architectura libri dece, traducti de latino in vulgare...*, Como 1521, f. LXXXIXr. Esempi di casseforme, coclee e altre macchine idrauliche.



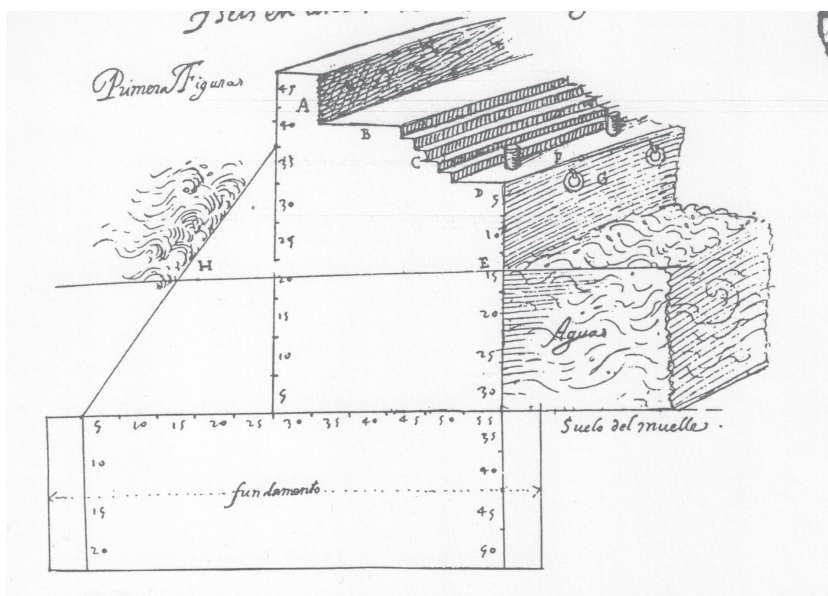


Fig. 10. Esempio di molo con scale, piano inferiore per l'ormeggio (*passador*), bitte e anelli *para atar naves*; P. J. de Lastanosa, *Los veintiún libros* cit., c. 412r.



Fig. 11. *Genua*, dettaglio; da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis terrarum...*, I, Köln 1572, lam. 45. Si osservi la cappella costruita alla radice del molo genovese secondo un modello riproposto anche per quello alfonsino di Palermo.



Fig. 12. Pontoni per il trasporto di blocchi in uso nei porti italiani di prima età moderna: Genova (1575), Palermo (1580), Genova (1481).



Fig. 13. *Palermo*, dettaglio; da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates Orbis terrarum...*, I, Köln 1572, lam. 49. Il porto della Cala con il molo alfonsino protetto da un balaurdetto circolare casamattato e sovrastato dal belvedere colonnare della sala delle Dame (a sinistra, in primo piano).



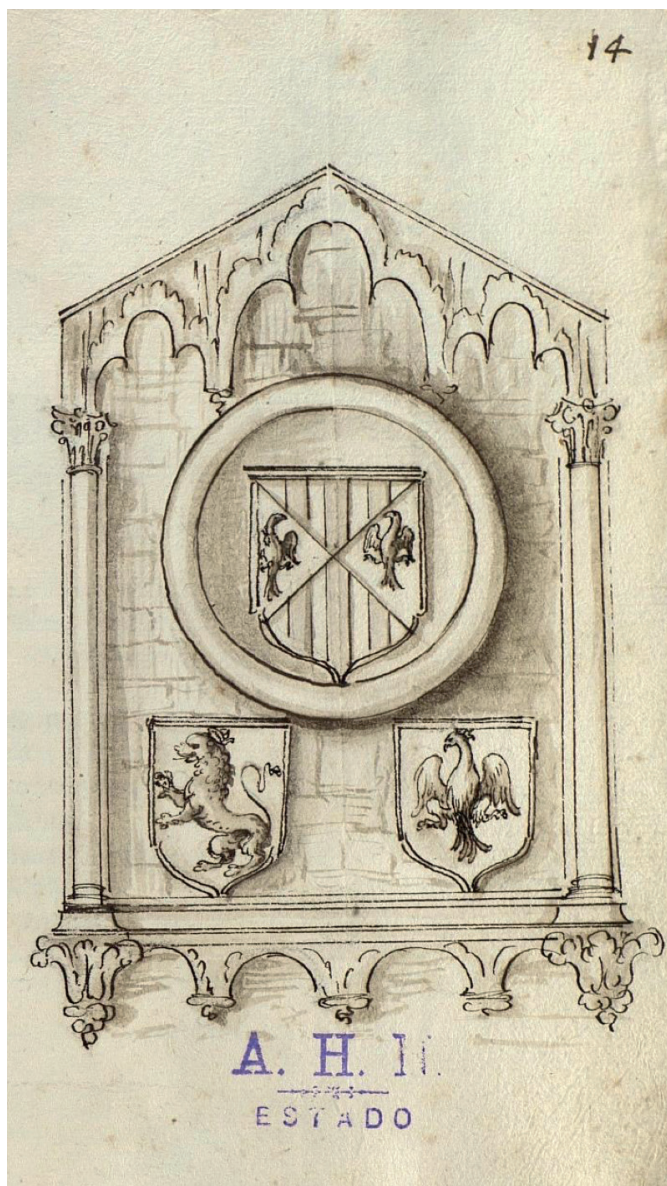


Fig. 14. *Nella Cortina vicino la Gareta vicino Mare*, 1730 ca, dettaglio (Archivo Histórico Nacional de Madrid, Estado, Mapas Planos y Dibujos, 731, f. 14.). Edicola di gusto tardogotico con le insegne del Regno, della città di Palermo e probabilmente del viceré Guglielmo Raimondo VI Moncada (a sinistra), e sua originaria collocazione in prossimità del molo *vecchio* (a destra).



Fig. 15. Rilievo, in parte quotato, del circuito murario di Palermo, del molo *vecchio* e del litorale settentrionale, 1560-1567 (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. ms. XII.D.1, c. 14r).

*Pirati e traffici sulle coste siciliane nel tardo XV secolo*

Vista la mole di pubblicazioni e l'interesse sempre vivo sulle attività corsare e piratesche<sup>1</sup>, è opportuno partire da quanto ha scritto Rossella Cancila nel 2001: «se il pirata può essere considerato a tutti gli effetti un *bandito* che operava per proprio conto al di fuori di qualsiasi regola e di ogni norma, un nemico insomma dello stato, il corsaro invece esplicava la propria attività nel rispetto di regole specifiche e sotto il controllo del paese di cui batteva bandiera, che gli forniva una speciale autorizzazione. Nella realtà non è però sempre agevole stabilire con precisione i confini fra due pratiche»<sup>2</sup>.

Per quanto gli studiosi impongano, quindi, quella differenza fra corsaro e pirata, per cui il primo poteva compiere scorribande con un'autorizzazione regia, mentre il secondo agiva di sua iniziativa<sup>3</sup>, in questo piccolo contributo si parte dalla considerazione che il principio potrebbe essere valido per l'epoca moderna, ma meno applicabile al XV secolo.

---

<sup>1</sup> Solo per citare alcune monografie recenti sul tema specifico, si veda S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014; M. Di Branco - K. Wolf, *"Guerra santa" e conquiste islamiche nel Mediterraneo (VII-XI secolo)*, Roma 2015; O. Ferrara, *Mediterraneo. Storie di cavalieri e di corsari. XII-XVIII secolo*, Gaeta 2020. Della differenza fra corsari e pirati se ne occupò perfino F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, t. II, pp. 920-922.

<sup>2</sup> R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, in «Quaderni Storici» n.s. 107/2 (2001), p. 363.

<sup>3</sup> Vedi ad esempio M. Mollat, *Essai d'orientation pour l'étude de la guerre de course et la piraterie (XIIIe-XVe siècles)*, «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 743-749.

Infatti, in un periodo in cui il mare di riferimento era solo il Mediterraneo e l'amministrazione di un regno era abbastanza capillare da individuare perfino due ragazzini che scoprivano un tesoro<sup>4</sup>, sarebbe poco plausibile immaginare i mari solcati da navi con equipaggi, rematori e comandanti non noti alle amministrazioni e ai territori che si affacciavano sul mare.

Più probabile invece che l'attività di corsaro fosse per gran parte appannaggio dei nobili e che sfociasse spesso nell'illegalità dopo l'ottenimento delle dovute autorizzazioni regie per il porto d'armi da guerra nautica: le spese erano tante da sostenere fra navi, armamenti, ciurme, nonché costanti rifornimenti e riparazioni; quindi, l'impresa da "pirata" poteva garantire quell'introito in più, di cui non si doveva rendere conto a nessuno.

In quel tempo, inoltre, sembrerebbe che la corsareria si configurasse *in primis* come un investimento economico camuffato da servizio regio, quindi legato ai rapporti fra il proprio regno e gli altri potentati: si armava una nave, si prestava garanzia (su una certa somma di denaro) alla corona che non sarebbero state prese di mira le navi amiche e alleate (ma solo le neutre e quelle dei regni nemici)<sup>5</sup>, si andava in mare a far bottino.

Ad esser precisi, in Sicilia vi erano ancora due passaggi prima di navigare: tutti gli imprenditori, coinvolti in una o più uscite in mare,

---

<sup>4</sup> G. Conte, *Due ragazzi scoprono un tesoro a Pantelleria. Licenze e trovature nel tardo XV sec.*, «Mediterranea Ricerche Storiche», 61 (2024), pp. 275-298.

<sup>5</sup> Per la precisione, in Sicilia si usava armare una nave, poi prestare *plegeria* (dare garanzia) per una cifra concordata con l'ammiraglio, un viceammiraglio o un ufficiale presente, che non si sarebbero toccate le navi amiche o alleate. Così sarà per Andrea di Riolo a Milazzo, ma anche fu, ad esempio, per Andrea di lo Castello, Friderico e Nardo Bostino a Catania, che assaltarono una barchetta con mercanzie genovesi in un periodo di tregua con la Repubblica. Questi furono imprigionati nel 1479 a Catania e costretti al risarcimento, che sarebbe stato *in primis* preso dalla somma concordata ne *li plegi* depositati in città *perchi, secundo la observancia et constitucionis antiqua di lo Regno, nixuna fusta ne altro ligno ne maritimo po armari ne varari chi primo non hagia a prestari idonea plegiria di non offendiri ne damnificari vassalli ne amichi di la dicta sacra regia maiestati*, cfr. *ut infra* con ASPa, Protonotaro (da ora in poi "protonot."), reg. n. 89, ff. 166 v./167 r.

andavano da un notaio per sottoscrivere le percentuali di beni investite e quelle da ricevere da eventuali spartizioni<sup>6</sup>; infine, era usanza che il responsabile (o i responsabili) dell'impresa anticipassero per gli altri compagni, sia gli stipendi della ciurma, sia gli acquisti di munizioni e vettovaglie, dedotti poi in automatico dai guadagni<sup>7</sup>.

Dato che veniva considerata "imprenditoria" e non era una sorta di "servizio militare" – nella Sicilia del secondo '400, le navi che prestavano servizio per il re venivano pagate dalla tesoreria e/o dalla segreteria –, capitava perfino che cittadini, non legati direttamente al mare e attratti dal guadagno, offrissero ai corsari sovvenzionamenti ad interesse. L'11 aprile 1436, ad esempio, Andrea Riccio ricevette da Antonello Fardella delle *res necessarias* per l'armamento del suo brigantino. Le 3 onze si trasformarono in 4.10.10 già il 13 settembre dello stesso anno, non appena l'imbarcazione tornò a Trapani. La medesima quota di lucro fu data ad un tale che fornì biscotto e denaro per la stessa spedizione: gli investitori ebbero il 45% di ricavo in appena 5 mesi<sup>8</sup>.

In poche parole, se erano state spese delle somme per armamenti, biscotto, vino e *sivo*, allora l'imbarcazione doveva fare degli utili,

---

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la prima metà del XV sec., su C. Trasselli, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952, *passim*, sono citati molti contratti di notai consultabili presso l'Archivio di Stato di Trapani, mentre per la seconda metà del XV sec. si vedano i riferimenti in nota di Id., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II, Palermo (1959-1968), *passim*.

<sup>7</sup> Esemplare fu la querela di Jacobo lo Chinello, che armò nel 1486 una barchetta e spese 30 ducati fra stipendi, biscotti e vitto, per andare *in li parti di Barberia*. Senonché, una fusta di mori arrivò nelle Egadi e questa assieme ad altre barchette partecipò alla cattura della nave. I compagni non volevano, a questo punto, dedurre le spese dal bottino spettante alla loro piccola imbarcazione, proprio perché le spese erano state fatte per andare a Tunisi. Fortunatamente per Jacobo, le autorità obbligarono il viceammiraglio trapanese a far risarcire l'imprenditore, perché secondo le usanze i primi denari andavano ai risarcimenti. Inoltre, Angelo lo Chinello, che accompagnava il parente, lamentò il mancato stipendio, come *pidato*, da parte di Melchione Ruzzu, che aveva una barchetta patronizzata da Geronimo lo Chinello. Nonostante i tre viaggi nelle coste africane e una grande raccolta di bottino, il proprietario del naviglio continuava a posticipargli il pagamento; alla fine anche questo fu costretto a pagare, in ASPa, Protonot., reg. n. 119, f. 181 v.

<sup>8</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi cit.*, parte II, pp. 98-99.

per cui si nasceva corsari e solo dopo si poteva diventare, per pochi periodi o per tutta la vita, pirati.

Il mestiere del corsaro, rivolto a navi di nazioni considerate nemiche per fede o per politica, portava enormi vantaggi economici ai territori e faceva un grande favore ai re, che non possedevano una guardia costiera e potevano così assoldare all'occorrenza queste imbarcazioni per varie faccende. Ferdinando aveva sì una flotta, denominata del "regio scoglio", ma si muoveva compatta come un esercito e non svolgeva funzioni capillari di controllo su tutte le marine e sulle isole.

Il corsaro disonesto, che si comportava in *piratico modo* e assaliva navi autoctone o alleate, era invece un problema serio, perché intaccava l'economia di un regno, ma soprattutto colpiva la fiducia dei mercanti, che modificavano le proprie rotte commerciali per correre rischi minori. Si pensi pure, come detto, che quasi sempre si trattava di un nobile feudatario, a cui spesso la giustizia dava semplici avvertimenti sulle conseguenze della sua pessima condotta prima di abbattersi sulle sue vele.

Proprio a causa degli attacchi realizzati in *piratico modo* si sviluppò quell'intensa attività diplomatica sottolineata da E. Basso, «volta sia a ottenere il risarcimento dei danni e giustizia per le vittime, quanto a evitare possibili rappresaglie»<sup>9</sup>, con il preciso scopo di mantenere dei rapporti commerciali stabili fra potenze marittime.

Come nella Manica del XIV sec.<sup>10</sup>, anche nella metà del '400 siciliano vi furono momenti di crescente tensione fra nazioni. Nei porti dell'isola, infatti, transitavano navi inglesi e francesi, imprenditori veneti e toscani, che facevano scalo per raggiungere mercati lontani

---

<sup>9</sup> E. Basso, *Troncare, sopire... rinviare? Pirateria e diplomazia fra Mediterraneo e mari del nord (XIV sec.)*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di B. Figliuolo*, cur. E. Scarton, F. Senatore, Napoli 2024, p. 151. L'analisi di Basso, va detto, è rivolta ad eventi del XIV secolo, ma si può benissimo applicare anche all'ultimo quarto del XV secolo siciliano, quando le coste venivano attraversate da mercantili di ogni genere.

<sup>10</sup> Ibid.



come Bruges<sup>11</sup>, o infine tanti genovesi, che impiegavano familiari e operatori residenti sull'isola per vendere e acquistare.

Navi biscagline e maiorchine erano comuni e occasionalmente faceva capolino qualche mercante dal nord Africa, come il moro Loray, per cui il governatore di Pantelleria chiese un guidatico (accordato dalla regia corte nell'ottobre del 1479), poiché era solito attraccare sull'isola per *fari sue mercancie*<sup>12</sup>.

Fra i *partners* commerciali (diremmo oggi), vi erano poi quelli poco inclini a percorrere la lunga via della diplomazia. Sui veneziani, infatti, nello Stivale circolava voce che fossero particolarmente propensi alla vendetta.

Le dicerie parrebbero confermate già nell'agosto del 1449, quando venne finanziato Inigo Davalos, capitano della flotta regia di re Alfonso, per comprare una nave a Trapani da Luckisio e Damiano Spinola; nave che, pochi mesi dopo, finì nel porto di Siracusa bruciata.

Fazello racconta, infatti, che Inigo aveva messo su e armato due legni per saccheggiare un convoglio veneziano che tornava da Alessandria. I velieri veneziani spinsero i corsari a Siracusa, bruciarono la nave di Davalos e saccheggiarono la città<sup>13</sup>.

Anni dopo, l'oratore Bendedei arrivò ad attribuire addirittura l'assedio d'Otranto alla Serenissima: «Se tiene per certo che la venuta de questi Turchi in el Reame sia stata opera de Venetiani [...]: hanno facto molti desegni per vendicarse per ogni modo»<sup>14</sup>. Si imputava al doge di tramare contro la cristianità, o comunque di non aver avuto il coraggio di appoggiare la guerra contro Maometto II.

Il 22 febbraio 1485 i presidenti del regno siciliano scrivevano a Messina, che vedeva due galee sottili della Serenissima entrare nel porto e altre quattro grosse navi attendere in mare. Subito si pensò che *la signoria*

---

<sup>11</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi* cit., parte I, p. 87.

<sup>12</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 92, ff. 38 r.-39 r., anche in G. Conte, *Due ragazzi scoprono un tesoro* cit., p. 292.

<sup>13</sup> C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi* cit., parte II, p. 217, n. 47.

<sup>14</sup> G. Ricci, *Mediterraneo 1484-85: Venezia aiuta Granada a resistere*, «Mediterranea Ricerche Storiche», 28 (2013), p. 360.

*di Venecia era malcontenta di la prisa di la loro galeacza [...] in li mari di Spagna* e che quindi *si volissimo revendicari*<sup>15</sup>. Dopo un'attenta investigazione e dopo aver consultato un gentiluomo veneziano residente a Catania, si giunse alla conclusione che le navi non cercavano sommaria giustizia per quella presa in Spagna, ma miravano a *nauli et vaxelli di corsali per li dampni hanno inferuto a li beni et subditi di la ditta signoria*. I veneziani stessi dichiararono che mai avrebbero colpito un alleato (riferito adesso alla Sicilia), ma la vendetta c'era, era solo rivolta altrove.

La verità è che, per quanto utilizzassero la rappresaglia per risolvere in fretta i casi d'ingiustizia, anche i veneziani cercavano di concordare dei risarcimenti direttamente con le autorità regie, soprattutto quando si trattava di forze alleate.

La prova sta in una lettera (non l'unica di quelle inviate dalla signoria<sup>16</sup> di Venezia), in cui si comunicava che Bittu Mollica, cittadino messinese con una fusta varata a Messina, aveva preso una saettia con uomini, beni, mercanti e mercanzie. Si chiedeva un risarcimento, altrimenti i veneziani si sarebbero rivolti *supra li beni di li citadini de quissa nobili citati*. Così, il 26/04/1487, *per evitarisi li futuri inconvenienti*, Gaspare de Spes si fece inviare le carte per provvedere ad un adeguato rimborso dei danni<sup>17</sup>.

Da un lato quindi onesti e disonesti corsari, che avevano investito del denaro in armamenti, dall'altro merci e mercantili anche ben lontani dalla loro casa: tutti nelle stesse acque. Quando Maometto II pose il suo vessillo a Valona e i veneziani smisero di combatterlo, la vasca mediterranea, dove le navi armate dall'Occidente pescavano altre navi, d'improvviso si dimezzò<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 110, f. 220 r. Questo documento fa da eco alla vicenda già messa in luce da Giovanni Ricci.

<sup>16</sup> Venezia nel XV sec. si identificava col termine di "signoria" perché il doge, per quanto eletto, aveva praticamente i poteri di un monarca. Già nel trattato di pace con Maometto II del 18 aprile 1454 si ritrova «*Illustrissima et Excellentissima deta Signoria de Venexia*», in S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, to. IV, Venezia 1855, p. 528 e *passim* (appendice documentaria).

<sup>17</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 120, f. 323 v.

<sup>18</sup> La sensazione di pericolo data dalla progressiva presenza ottomana nel Medi-

Le vele turche, che transitavano da Costantinopoli fino all'Adriatico, erano più spesso di quelle cristiane a gruppi di 6 o 10 unità e non lasciavano margine di manovra ad esperti naviganti, ma privi di uguali mezzi.

La sensazione che traspare, sia dalle consultazioni di fonti documentali dell'amministrazione regia, sia dai due casi individuati qui di seguito<sup>19</sup>, è quella di una difficoltà crescente nel mestiere del "buon corsaro", dalla fine degli anni '70 del Quattrocento alla fine degli anni '80.

Un personaggio, che ad esempio ebbe a soffrire del blocco ottomano, potrebbe essere il nobile trapanese Giorgio Lanza, di famiglia d'origine sveva e ghibellina<sup>20</sup>, che veleggiava nei mari del sud. Lo troviamo *in li parti di Livanti* alla fine del 1474, proprietario di una piccola fusta di 12-13 banchi.

Riuscì a prendere e trascinare fino a Trapani un'altra fusta carica di pepe e varie mercanzie, *la quali era di genti di lo Suldano* (ancora non definito nei documenti come "*turco impio et perfido inimico di la religioni cristiana*")<sup>21</sup>. Impegnato nel "fare bottino" (in pratica spartirsi con la ciurma mercanzie, schiavi, spezie e tutto il resto), venne fermato ed accusato del fatto che l'imbarcazione catturata non era dei turchi, ma dei tunisini<sup>22</sup>, con cui evidentemente vi erano tregue in atto.

Il dato ci dice molto: Giorgio si spingeva ben oltre luoghi conosciuti dai più e occorsero addirittura quattro anni, prima che un esperto potesse certificare per conto della regia corte che, dalle robe

---

terraneo si può già notare qualche anno prima, quando ad esempio nel 1476 le navi di Siracusa, Catania, Malta, Agrigento, Trapani, Licata, Sciacca e Patti furono armate preventivamente, in M. Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, «Mediterranea Ricerche Storiche-Quaderni», 38 (2022), p. 195 n. 317.

<sup>19</sup> Per la precisione si tratta di un corsaro operante fra le coste trapanesi e quelle mediorientali ed un altro, poi definito pirata, che trafficava sulle coste nord orientali della Sicilia e napoletane.

<sup>20</sup> P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 39.

<sup>21</sup> ASPa, Real Cancelleria (da ora in poi "Real Canc."), reg. n. 144, f 39 r. e *passim*.

<sup>22</sup> ASPa, Protonot. reg. n. 90, f. 75 r.

e soprattutto dalla bandiera battente, si trattasse di nave ottomana, quindi presa di *bona guerra*.

Il 23 dicembre 1478 fu ordinato al castellano di Trapani di consegnare a Fabrizio Sottile il criminale Baldassarre Lomellino, che sarebbe stato deportato da Giorgio Lanza nel castello di Malta per una condanna a vita<sup>23</sup>. Al castellano maltese si chiese di preparare un paio di *boni traversi* da mettere ai piedi del futuro ergastolano<sup>24</sup>.

A causa del divieto di portare armi a Trapani, venne sequestrata la spada di Antonio Fazino, un compagno di viaggio del Lanza, colui che si preoccupava di fare anche da portalettere. Per cui, fra le altre cose, si dovette sollecitare il capitano della città a ridare l'arma contro le disposizioni del bando<sup>25</sup>.

Nello stesso giorno, si scrisse al diletto regio Giorgio Lanza che furono date 13 delle 25 onze a Fazino e si illustrò la missione: in partenza da Trapani, passare da Pantelleria per lasciarvi Fabrizio Sottile, nominato lì governatore il 12 del mese<sup>26</sup> per via di lotte interne fra la fazione di Alvaro de Nava e quella di Francisco Belvis<sup>27</sup>, fare quindi vela verso Malta per mettere ai ceppi Baldassarre Lomellino; nel tragitto si doveva pure dar la caccia alla fusta di Iaimo di Aya, che aveva assaltato le navi del re di Tunisi e si era fermato a far bottino a Pantelleria<sup>28</sup>.

Prima della partenza, tuttavia, giunsero comunicazioni che Iaimo aveva calato l'ancora al capo di San Vito ed un suo compagno si trovava proprio a Trapani. Partì quindi una caccia all'uomo per scoprire e interrogare questo marinaio, così da avere informazioni sulla fusta e catturarla<sup>29</sup>. Vista la presenza in città dei pirati, il 26 dicembre si

---

<sup>23</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 90, f. 122 r./v.

<sup>24</sup> Ivi, f. 122 v.

<sup>25</sup> Ivi, f. 123 r.

<sup>26</sup> ASPa, Real Canc., reg. n. 141, f. 119 v.

<sup>27</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 90, f. 106 r.

<sup>28</sup> Ivi, f. 123 r./v.

<sup>29</sup> Il 26 dicembre fu chiesto alle autorità (secreto, capitano e al viceammiraglio) di Trapani di indagare con cautela per il recupero del marinaio, mentre il giorno seguente venne commissionato a Fabrizio Sottile il recupero della nave pirata, con la collaborazione del capitano della città. ASPa, Protonot., reg. n. 90, ff. 127 v., 128 v., 129 r.

comandò pure al capitano dell'*invictissima* di non permettere che la nave fosse comunque *receptata ne [...] dari refriscamento*, ma che eventualmente venisse immobilizzata, anche con l'aiuto del Lanza, su cui si faceva affidamento per perizia: Iaimo doveva esser condotto di fronte alla corte regia in ogni modo<sup>30</sup>.

L'avventura prenderà un'altra piega, perché il 3 gennaio 1479 il viceré chiederà l'improvviso rilascio di Lomellino e imporrà a questo di conferirsi a Palermo<sup>31</sup>; anche al capitano Lanza verrà intimato di conferirsi nella capitale, immediatamente dopo aver accompagnato Sottile a Pantelleria<sup>32</sup>.

Il 1479 fu sicuramente l'anno di maggior fama per il corsaro, a cui vennero affidati incarichi di grandissima responsabilità. Oltre la sua esperienza, infatti si poteva fare affidamento su una ciurma di tutto rispetto, dato che contava pure la presenza dello scrivano Bernardo di Pellegrino<sup>33</sup>. Ad agosto dello stesso anno, mentre la flotta turca salpava da Valona e le sue intenzioni erano ancora incerte, venne inviato prima a Napoli per ricevere notizie<sup>34</sup> e poi al despotato di Arta a spiare i movimenti di Maometto II per 10 onze<sup>35</sup>. Fece ritorno sano a salvo e il 13 settembre gli fu retribuito un ulteriore premio<sup>36</sup>.

Passò l'assedio d'Otranto, la morte di Maometto II e l'ascesa del figlio Bayezid, tuttavia lo stesso corsaro era ancora in mare nel 1486, stavolta in fuga da due galee che lui identificava come nemiche.

---

<sup>30</sup> Ivi, f. 126 v.

<sup>31</sup> Lomellino, condannato insieme al defunto fratello Giovanbattista per l'omicidio di Bartolomeo di Mundania, pagherà una multa per non essere deportato a Malta, ma starà comunque rinchiuso, coi ferri ai piedi, nel castello di Alcamo. I problemi per lui non finirono, perché i suoi debitori trovavano varie scuse e mezzucci per non restituirgli i denari pattuiti, per cui anche il suo pagamento alla regia corte verrà procrastinato nel tempo, in ivi, ff. 192 r.-193 r.

<sup>32</sup> Ivi, f. 135 v.

<sup>33</sup> Identificato proprio come *scriba fuste Georgi Lanza*, a cui si diede una remunerazione di 22 onze al ritorno del veliero e fine settembre, in ASPa, Conservatoria Real Patrimonio (da ora in poi "C.R.P.") serie Debiti della Corte, reg. n. 1066, f. 29 r.

<sup>34</sup> ASPa, Real Canc., reg. n. 141, f. 657 r./v.

<sup>35</sup> ASPa, Real Canc., reg. n. 143, f. 50 r./v.

<sup>36</sup> Altre 10 onze, in ASP, C.R.P. serie Debiti della Corte, reg. n. 1066, f. 28 r.

Giorgio decise quindi di dare *la prua in terra a li mari del Puzallo* e lasciare in consegna alcuni uomini al castellano della torre.

La scena si può facilmente immaginare, vista l'ubicazione a mare della cosiddetta torre Cabrera, edificata nel 1429 proprio per la difesa del caricatore da incursioni piratesche, scalo realizzato alla fine del XIV sec dal conte di Modica. Dopo lo scoppio di una polveriera nel XVIII sec. e il conseguente danneggiamento, l'edificio venne velocemente riparato e spicca ancora oggi sulla costa sabbiosa<sup>37</sup>.

*Non curando dari bon cunto di li dicti homini, como era tenuto dari*, il castellano li liberò e provocò la reazione del Lanza, che il 18 luglio 1486 convinse le autorità ad inviare gli algoziri Pietro Lo Cra-stono e Antonio Fiorentino, nonché il commissario Andrea Valdina, per indagare sul rilascio<sup>38</sup>.

Ancora nel gennaio del 1487 pare che l'attività corsara di Giorgio Lanza fosse in piedi, ma in declino. Infatti, non operava più su un'imbarcazione di sua proprietà ma, da un atto del 4 maggio 1488, si deduce che gestisse una fusta di 21 banchi, in comproprietà con Calcerano di Caro, Francisco di Bosco (barone di Baida)<sup>39</sup>, Cola Riccio e Cola Pipi (due suoi colleghi/concorrenti). Sia l'armamento che il corredo della nave erano invece in comproprietà con l'amico Vilardo di Perino, con cui faceva da patrono dello stesso mezzo<sup>40</sup>.

Nacque una controversia perché, nonostante vi fossero stati forti guadagni dall'attività svolta in Barberia, presumibilmente nell'autunno del 1486 il barone e Cola Riccio (che aveva sostituito Vilardo

---

<sup>37</sup> G. Siragusa, *Di Pozzallo*, Youcanprint (autoproduzione in versione digitale) 2017, p. 6.

<sup>38</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 118, f. 119 v.

<sup>39</sup> La famiglia Bosco deteneva la baronia di Baida già dal 1399, quando venne concesso ad Antonio di Bosco il privilegio da re Martino. Ancora nel 1536, Francesco del Bosco (non si intende se lo stesso qui menzionato o un parente) commissionò l'arco marmoreo e altre opere a G. Gagini nella sua cappella a Trapani, cfr. G. Silvestri, *I capibrevi di Giovanni Luba Barberi*, vol. III, Palermo 1888, p. 20; G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1880, pp. 399-400, 477.

<sup>40</sup> Qui si pongano a confronto ASPa, Protonot., reg. n. 126, f. 185 v. e ASPa, Protonot., reg. n. 121, f. 326 r.

nell'ultima spedizione) negarono a Giorgio la parte del bottino e lo calunniarono. Gli sequestrarono le proprietà a bordo e lui non poté far altro che rivolgersi alle autorità. Alla fine, fu comandato agli ufficiali di Trapani, città dove il legno giaceva all'ancora, di far restituire a Lanza e al di Perino tutte le proprietà<sup>41</sup>.

Cola Riccio e Cola Pipi alla fine rilevarono la fusta, ma anche in quell'occasione sorse una disputa fra i due e l'erede di Calcerano di Caro, Joannello di Caro, che non si vide versare la seconda rata della sua parte di nave. La regia corte dovette inviare il commissario Macciotta di Alletto nel trapanese per costringere i due ad estinguere il debito<sup>42</sup>.

Un'ultima azione, di cui si è trovata traccia, verrà qui soltanto sintetizzata. A settembre del 1487, si dava la caccia al pirata Cola Jacopo Tudisco, che era in fuga dalle due navi di Francisco de Pau. Per evitare danni irreversibili o la morte, Cola Jacopo decise di ancorare la sua fusta nello Stagnone per consegnarsi spontaneamente al capitano e ai giurati di Marsala, assieme ad alcuni fedeli marinai: la nave a questo punto apparteneva alla regia corte.

Cola Pipi, Giorgio Lanza e il nobile Giovanni di Ferro, ignari della resa del ricercato, si avvicinarono con due brigantini, salirono assieme ad altri marinai sulla fusta con la scusa di essere amici del Tudisco e alla fine estrassero le armi per reclamare il possesso della nave: questa sarebbe spettata a loro insieme a tutto il corredo, in virtù di un provvedimento della regia corte. Nacque quindi una disputa fra i corsari e le autorità, che si risolse in fretta proprio per la reverenza che i primi mantenevano nei confronti del re<sup>43</sup>.

Le poche notizie riportate sul corsaro Giorgio Lanza, navigatore esperto e finora di specchiata fedeltà alla corona, lasciano trasparire che, dalla fine degli anni '70 ai primi degli '80 del '400, alcune vele spagnole e siciliane, per l'impossibilità di confrontarsi con il Turco, batterono maggiormente le coste tunisine e algerine (alcune avranno

---

<sup>41</sup> Ibid.

<sup>42</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 126, f. 185 v.

<sup>43</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 125, ff. 75 v., 76 v.

pure partecipato alla guerra di Granada), con il rischio di entrare in concorrenza o perfino in conflitto fra loro.

Altri personaggi, meno scrupolosi, invece trovarono un'alternativa via imprenditoriale: si riversarono sulle proprie coste e iniziarono a tormentare le spiagge e i piccoli scali commerciali.

Fino al 1483 vi era, in più, un vuoto normativo che permetteva lo sfruttamento delle coste amiche da parte di corsari che volevano far pirateria: questi criminali non potevano di fatto essere facilmente raggiunti dalla legge. Tutte le imbarcazioni appartenenti ai regni aragonesi, infatti, godevano in automatico del *guidatico* in tutti i porti degli stessi regni, a prescindere dalla destinazione del corredo navale.

Sulle specifiche di questo tipo di documento occorre approfondire in altra sede, qui basti sapere che non si trattava di un salvacondotto nel senso di lasciapassare, ma più spesso di una carta richiesta da una nave in entrata o stazionante in un porto per un certo tempo. La nave si intendeva "guidata" e tutelata dalle aggressioni ostili di altre imbarcazioni, assieme a tutto il suo equipaggio.

Gli uomini della nave godevano, inoltre, di un discreto livello di immunità da cause civili e altre infrazioni minori compiute prima dell'imbarco quindi, finché stavano a bordo, erano ritenuti parte del veliero e non criminali. Spesso si fa riferimento al fatto che i rematori, schiavi o delinquenti, dovevano essere recuperati dalle autorità cittadine, qualora fossero fuggiti da una nave guidata.

Anche le imbarcazioni di nazioni alleate erano in automatico guidate, a meno che non fossero state pesantemente armate, nel qual caso si procedeva ad un'indagine.

Così questi equipaggi avevano diritto al *refriscamento*, al sussidio e al vettovagliamento: si poteva quindi acquistare biscotto e vino, cambiare e riparare alberi e remi rotti, passare il *sivo* (catrame e pece) e altro. Va sottolineato che, come tutte le licenze del periodo, ogni *guidatico* presentava parti originali, adeguate alla nave e alle circostanze<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Si veda come esempio il documento presente in F. P. Tocco, *Il regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi*, Bologna 2008, pp. 121-122.



È sintomatico a questo punto sottolineare che re Ferdinando, proprio a fine dicembre 1482, inviò una lettera affinché si pubblicasse un bando in tutte le località e nei porti<sup>45</sup>, *per i tanti danni e disrobamenti fatti continuamente ai suoi sudditi e vassalli, che navigano mercantilimenti, per li corsali et pirati, tanto vassalli di sua majestà quanto di altri nactioni di lo mundo.*

Il bando si inviò il 23 aprile 1483 e dichiarava apertamente che il problema sorgeva dalla concessione a corsari e pirati di *guidatico*, con cui di conseguenza potevano *fari buttino*. L'imposizione fu di non guidare più in automatico alcuna nave che non fosse stata ad indirizzo mercantile.

I capitani di nave da corsa potevano ancora chiedere che l'imbarcazione fosse guidata, a patto che *non havissiro prisu beni né robbi di vassalli et subditi di la dicta sacra regia maiestà*. La richiesta veniva esaudita se avessero dato *idonea plegiria di non haviri a prindiri né dampnificari li vassalli*. Nel caso fosse impossibile *potirisi dari per ipsi tali plegiria, allura quilli ufficiali, ad cui spectirà, digiano prindiri sacramento et homagio da li patruni oy capitani di la dicta navi*.

Infine, se un regio ufficiale avesse “guidato” una nave, poi ritenuta pericolosa per mercanti e sudditi, allora avrebbe preso una multa di 10000 fiorini (somma davvero notevole), nonché risarcito di tasca propria tutti i danni pubblici e privati compiuti dal veliero<sup>46</sup>.

La vita di un pirata diventava adesso più complicata, perché per la caccia in mare si utilizzavano solo navi a doppia trazione vela-remo, quindi dovevano fare molti scali per vettovagliamento ed era impossibile pensare di prestare *plegeria* in ognuno di questi. Vista la presenza di scrivani tra gli equipaggi, non doveva essere rarissima a questo punto la falsificazione di guidatici.

---

<sup>45</sup> Si inviò al capitano e ai giurati di Catania, al barone di Terranova, al conte di Modica, agli ufficiali di Cefalù, agli ufficiali di Marsala, agli ufficiali di Trapani, agli ufficiali di Sciacca, agli ufficiali di Agrigento, agli ufficiali di Termini, agli ufficiali della città di Patti, agli ufficiali di Licata, al governatore della città di Mazara, alla contessa di Augusta, al governatore della camera reginale, agli ufficiali di Milazzo.

<sup>46</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 105, f. 71 v.

Tipico esempio di quanto finora espresso sopra, è la vicenda del nobile Andrea di Oriolis, anche chiamato di Riolo, la cui famiglia è già attestata alla fine del XIV secolo in Sicilia, nello specifico nel messinese. Un Berengario Orioles barone appare, infatti, già fra i resistenti all'arrivo dei Martini a fianco della famiglia Alagona nel 1393<sup>47</sup>.

A fine maggio 1480 viene concessa licenza ad Andrea di varare nella piana di Milazzo la sua fusta di ben 25 banchi (infatti si identifica sia come fusta sia come galeotta). Dato l'armamento montato sulla nave, si chiese al proprietario di dare la *plegria*, *la quali simili fusti solino prestari [...] di non offendiri né prindiri robba di vassalli di la predicta maestà et di vassalli di lo serenissimo Re di Neapoli et altri confederati et legati* di re Ferdinando<sup>48</sup>.

Il varo di una fusta armata non fu casuale, anzi fu contemporaneo al rifornimento di vettovaglie che il castellano di Milazzo provava ad acquistare dai locali, i quali però preferivano lucrare con imprenditori privati o mercanti. Dovette intervenire il viceré ad obbligare *bucheri e putigari* a cedere al castello scorte di cibo<sup>49</sup>, nonché a provvedere la cittadina di un capitano d'armi. Come nell'anno precedente, fu nominato il barone di Monforte<sup>50</sup>, che aveva pure un casale in zona<sup>51</sup>: era estate e Maometto II stava per fare la sua mossa.

Passarono 4 anni, il bando di re Ferdinando entrò in vigore e Andrea di Riolo denunciò alla regia corte di aver preso *guidatico* a Patti, ma gli uomini della sua fusta, coinvolti nel documento, *non adyutando, sindi so fugiti*. Per tutta risposta, il 25 maggio 1484, si procedette all'invio del regio algozirio Alfonso Caristi per il recupero dei rematori: quelli che si fossero rifiutati di salire nuovamente sulla fusta avrebbero pagato i danni economici della loro assenza<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 90.

<sup>48</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 94, f. 35 v.

<sup>49</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 92, 128 r.

<sup>50</sup> Ivi, f. 140 v.

<sup>51</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 105, f. 312 r.

<sup>52</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 107, f. 221 v.

Ebbene, qualcuno forse interrogò questi fuggitivi, oppure l'evazione di un gran numero di vogatori destò un certo sospetto, fatto sta che pochi giorni dopo giunse al viceré Gaspare de Spes una lettera da Messina, in cui si diceva che il valoroso corsaro si comportava *piratico modo*, depredava i beni dei sudditi del Cattolico e del cognato Ferrante di Napoli, infine che quei fuggitivi altro non erano che vassalli siciliani e napoletani tenuti *forzati* ai remi<sup>53</sup>.

La lettera inviata al nobile Andrea Riolo del 18 giugno 1484 fu abbastanza dura, con la richiesta di mettere rapidamente in libertà i prigionieri, restituire il maltolto e con la minaccia di non tentare più avventure del genere<sup>54</sup>.

Il 6 luglio, come spesso accadeva nei confronti di questi nobili possidenti di navi armate, i torti furono già perdonati: Gaspare de Spes doveva partire per la Spagna e aveva bisogno di una scorta armata. Già era tutto predisposto da qualche mese, il suo ufficio sarebbe stato presieduto dalla seconda metà di luglio dai presidenti Ramon de Santapau e Giovanni di Valguarnera.

Il viceré inviò quindi una lettera ad Andrea di Riolo, in cui si intimava di presentarsi immediatamente al porto di Palermo. La galeotta era sicuramente già segnalata sulle coste, quindi il documento spedito era valevole anche come *guidatiko* in tutto il regno per lui e la ciurma, onde evitargli complicazioni. Assieme alle carte, lo stesso Gaspare de Spes gli inviò 25 onze di tasca sua, per procurare al naviglio il necessario per il lungo viaggio<sup>55</sup>.

Che fine fecero queste 25 onze? Rimasero nelle tasche del pirata, assieme a quel carteggio a cui non diede assolutamente seguito. Andrea, mentre il viceré scriveva le sue ultime lettere prima della partenza, devastava il distretto messinese e le coste del regno di Napoli. La sua attività addirittura parve intensificarsi per violenza e continuità. Tutto l'equipaggio fu accusato di compiere *diversi homicidii*,

---

<sup>53</sup> Ivi, f. 259 r.

<sup>54</sup> Ivi, f. 260 v.

<sup>55</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 106, f. 36 v.

*furti, rapini et infiniti altri malefici et delicti*<sup>56</sup>. Più tardi si scoprì che, *comu publicu pirata*, aveva perfino l'abitudine di rapire i ricchi vassalli e chiederne il riscatto<sup>57</sup>.

La nave di Andrea venne presa circa a metà dello stesso luglio 1484, dato che l'informazione venne inviata da Messina prima del 24 del mese e in quel giorno i presidenti risposero da Palermo con dei complimenti e ulteriori istruzioni. La cattura fu compiuta da due galee napoletane e dal magnifico Giovanni Salvo Spatafora, anche lui messinese nobile di antica stirpe, ma avvenne un altro colpo di scena, probabilmente ordito dallo stesso pirata di Riolo: concordata la consegna della famigerata galeotta alle autorità messinesi, un commissario napoletano, disceso dalle navi, tentò di trattare con gli ufficiali per il rilascio del pirata e dei compagni.

L'ufficiale di Ferrante disse che Andrea aveva prestato *plegeria* a Tropea di ben 50.000 ducati proprio sugli eventuali danni compiuti in entrambi i regni, quindi doveva esser rilasciato. La cosa destò grande sospetto: prima l'ufficiale concordava la consegna del delinquente a Messina e poi cercava un espediente per evitargli la pena?

Andava inoltre considerato che *lo prefato Serenissimo Signori re don Ferrando [...] ha intanto grandi odii li fusti di cursali di piratico modo vanno depredando et dampnificando persuni et beni di soy vassalli et di sichiliani vassalli di lu signuri re nostru*.

I presidenti, quindi, optarono per trattenere i criminali, anche perché *li parti offisi fanno continua istancia adimandando justicia contra di loro*. Comandarono, quindi, di prender tempo con il suddetto commissario e contemporaneamente di spedire una lettera a Ferrante con la certezza che *sua serenità cum gran molestia prindirà lu disordini et erruri di lo dicto commissario et di continenti li comandirà che vi digia ad unguem attendiri*<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Ivi, f. 123 r.

<sup>57</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 119, f. 74 v.

<sup>58</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 106, f. 123 r. Nel *post datam* della lettera si contemplava comunque la possibilità che il commissario potesse chiudere la faccenda recupe-

Il 7 agosto, la fusta fu infine donata a Giovanni Salvo Spatafora, che ne fece richiesta come premio per la cattura e il giorno dopo ottenne *guidatico* per poterla armare indisturbato<sup>59</sup>, con l'obbligo di mettersi in *plegeria* per le 25 onze del viceré, visto che Riolo *lu ingannau*, o di dare in cambio parte dei beni reperiti sul veliero<sup>60</sup>.

Le navi dei pirati, è opportuno ribadirlo, erano note agli altri capitani che solcavano i mari. Niente di strano, quindi, che messer Busquet, con l'alibi del buon corsaro, potesse danneggiare la fusta di Giovanni Salvo, per errore o per regolare dei conti col nobile. Per questo motivo il viceré, nell'affidare compiti allo Spatafora, a maggio del 1485 si premuniva di avvertire Busquet e la città di Messina di tutelare quella nave da eventuali rappresaglie<sup>61</sup>.

Ancora, nell'aprile del 1486, nemmeno Giovanni Salvo, quasi in punto di morte, aveva pagato il suo debito<sup>62</sup> e l'11 maggio l'eredità della galeotta, con i suoi guai appresso, passò al fratello Giovanni Spatafora<sup>63</sup>.

Mentre Riolo e i suoi compagni, non si sa come usciti di galera, cercavano in tutti i modi di recuperare con la violenza la nave confiscata<sup>64</sup>, Giovanni ottenne una dilazione al pagamento dal 18 maggio 1486 fino a fine agosto, ma sarà solo nel febbraio 1487 che verrà registrata la somma dal secreto di Messina Giovanni Enrico Stayti per la fusta che fu dell'ancora definito "magnifico" Andrea di Riolo<sup>65</sup>.

Fatta la premessa che tutti questi operatori del mare erano nobili o comunque persone note e influenti, al momento non si è certi della fine del pirata, ma va sottolineato un dato: mentre il corsaro onesto Giorgio Lanza nel 1487 è costretto a collaborare con colleghi

---

rando questi 50.000 ducati; in questo caso i siciliani si sarebbero potuti rivalere su di lui presso il re di Napoli.

<sup>59</sup> F. P. Tocco, *Il regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi* cit., pp. 121-122.

<sup>60</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 106, f. 177 v.

<sup>61</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 112, f. 8 r./v.

<sup>62</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 113, f. 13 v.

<sup>63</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 119, f. 74 v.

<sup>64</sup> Ibid.

<sup>65</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 120, f. 27 v.

di dubbia affidabilità, Andrea di Oriolis, il 7 aprile dello stesso anno, risultava a piede libero e con un credito di ben 60 onze nei confronti del barone di Samperi (oggi San Pier Niceto), da riscattare col favore della regia corte<sup>66</sup>.

I movimenti del pirata sono un esempio di come questi personaggi si spostassero principalmente in zone costiere o scali minori, ma facessero eventualmente bottino nei grossi porti (al di là del bando del re), dove potevano pure vendere le mercanzie rubate.

Emblematica è la storia di Dominico Dragone di Messina, che ha acquistato in Calabria da un corsaro di Cagliari un naviglio con un carico di fave, che aveva preso ad un greco abitante di Gallipoli in Puglia, per il cui prezzo pagò al detto corsaro 60 ducati in contanti e certi denari li avrebbe ancora dovuti pagare. Il greco alla fine li trovò a Messina, dove partì la lotta legale per il possesso della merce rubata<sup>67</sup>.

In altra sede si potranno ampliare le avventure dei naviganti siciliani, qui si riportano solo altri piccoli esempi di pirati segnalati sulla costa tirrenica.

Nel giugno 1485, il capitano del regio scoglio (Bernardo Villamari), doveva portare la sua grossa flotta da Palermo a Messina. A lui si consegnavano 3 o 4 castigliani *di la barchocta prisi* nella marina di Termini *per occasioni di haviri depredato ad regnicoli de questo regno* da condurre a giustizia a Messina<sup>68</sup>; inoltre, il 6 giugno, si chiedeva che al passaggio fra Patti e Milazzo il capitano inviasse due galee nelle Eolie, in particolare a Lipari, per individuare dei delinquenti nascosti in alcuni vascelli<sup>69</sup>.

In realtà, in quest'ultimo caso probabilmente si trattava solo di criminali imbarcati, non di pirati veri e propri. Per quanto le Eolie avessero, infatti, una tradizione piratesca già risalente al secolo precedente<sup>70</sup>, pare che vi fosse proprio una via sperimentata dai delin-

<sup>66</sup> Ivi, f. 269 r.

<sup>67</sup> Documento del 24/09/1486, in ASPa, Protonot., reg. n. 122, f. 296 v.

<sup>68</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 112, f. 246 v.

<sup>69</sup> Ivi, f. 251 r.

<sup>70</sup> P. Sardina, *Galee, saettie, pirati e marinai a Lipari fra angioini e aragonesi*, «Archi-

quenti di Valdemone per sfuggire alla legge isolana, tant'è che ancora a febbraio 1488 molti ricercati salivano su navi *in li marini di Valli Demona, specialmente di lo Capo di Orlando, per passari a Lipari et a li parti di lo reami di Napoli*<sup>71</sup>.

I rapporti fra Patti, Milazzo, Lipari e Napoli sono sicuramente da approfondire, se già Boccaccio, nella sesta novella della seconda giornata, faceva dell'isola maggiore delle Eolie un luogo di transito per passare dalla Sicilia in continente<sup>72</sup>.

Ad una prima indagine parrebbe che la marina e lo scalo di Patti fossero meno sorvegliati del grosso porto di Milazzo e che esistessero ancora antichi legami fra Lipari e Patti. Due schiavi (di cui uno etiope) in fuga da Lipari su una piccola barca, ad esempio, furono recuperati da un liparota *appressu lu capu chiamato lu Lichitu* e riconsegnati a Patti nel 1486<sup>73</sup>.

Per la prima volta nella marina e nel porto di Milazzo, *in lo quali sepe sepius applicano vaxelli et maxime galei et fusti non solum de amici ma de inimichi*, venne pubblicato un bando dal capitano, in cui si proibiva di portare armi. I cittadini si lamentarono perché *in la dicta marina* avevano *multi magazenì cum loro cosi et mercancii* e le armi servivano come deterrente per gli esterni. Nel marzo del 1487 la regia corte diede ragione a quest'ultimi<sup>74</sup>.

Per quanto riguarda le isole, le dinamiche fra grossi scali e porti minori è ancora visibile perfino fra Malta e Gozo. A settembre del 1486, il mercante genovese Ambrosio Larcario scarica quasi tutta la merce dalla sua saettia al porticciolo di Gozo, per venderla al mer-

---

vio Storico Siracusano», s. III, 15 (2001), pp. 53-60 e *passim*.

<sup>71</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 126, f. 5 r.

<sup>72</sup> Un approfondimento interessante su Boccaccio e Lipari viene realizzato da P. Sardina, *Galee, saettie, pirati e marinai* cit., pp. 44-49 e *passim*. Altri studi sui riferimenti di Boccaccio a isole come Lipari e Ustica si possono individuare in R.M. Dentici Buccellato, *Boccaccio a Palermo*, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*, cur. H. Bresc, G. Bresc Bautier, Soveria Mannelli 1996, pp. 195-196.

<sup>73</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 116, f. 157 r./v.

<sup>74</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 124, f. 95 r.

cato. Lascia *spongi et chineri*, tanto la nave era *guidata* e non aveva nulla da temere.

Giovanni de Nava nobile di antica discendenza, castellano di Malta erede di Gutierre e anche corsaro all'occorrenza, come un qualsiasi ladro d'auto, sottrasse la nave e la condusse a Malta. Il mercante, tornato al porto, non poté che constatare la sparizione del mezzo e denunciare tutto. La regia corte cercherà infine di provvedere a questa azione piratesca, ma de Nava e poi suo figlio Pietro non avranno conseguenze degne di nota<sup>75</sup>.

Al termine di questa piccola rassegna di crimini e pirati, sarebbe anche corretto sottolineare come porti minori e coste poco abitate fossero utili per il contrabbando.

Indubbio è che alcuni rapissero uomini per rivenderli come schiavi o rematori al porto di Trapani, scalo dove non doveva essere difficile spedire questa importante mercanzia verso le coste tunisine. Come sottolinea Giovanna Petti Balbi, il commercio di uomini venduti al pari delle merci fu un fenomeno tollerato ed anzi considerato normale<sup>76</sup>.

Nell'ottobre del 1486 Francisco Corracino rapì 5 francesi dalla galeazza di Stephano di Andrea e fu ai giurati di Trapani che si inviarono i nomi e cognomi di quelli, per metterli in libertà<sup>77</sup>.

La vigilia della notte di San Bartolomeo (notte del 22 agosto), a Ficarazzi gli uomini dormivano all'aperto davanti le loro capanne di frasche, proprio come ancora accadeva ai tempi dell'inchiesta di Franchetti e Sonnino de *La Sicilia nel 1876*<sup>78</sup>. Nella notte vi furono colluttazioni e infine il giorno dopo risultarono 7 dispersi e 1 morto. All'inizio si pensò a contattare le navi di due corsari come messer Busquet e Corracino, ma le indagini portarono a sospettare di due

---

<sup>75</sup> Ivi, f. 2 r.

<sup>76</sup> G. Petti Balbi, *L'Emirato hafside di Tunisi: contatti e scambi con il mondo cristiano (secc. XIII-XVI)*, in *Africa-Ifriqiya. Il Maghreb nella storia religiosa di Cristianesimo e Islam*, cur. L. Vaccaro, Città del Vaticano 2016, p. 339.

<sup>77</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 122, f. 242 v.

<sup>78</sup> A. Giuffrida - G. Reborà - D. Ventura, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Caltanissetta 1996, p. 68.



piccole imbarcazioni palermitane, che il 25 agosto 1486 erano già a Trapani: adesso bisognava provvedere al recupero dei rapiti e alla carcerazione dei marinai<sup>79</sup>.

Nella costa orientale, ancora, vi erano tentativi di contrabbando verso la Puglia se non proprio verso il Mediterraneo orientale. Nell'ottobre del 1485, ad esempio, il capitano di Taormina riuscì a bloccare un trafficante d'armi e metterlo in carcere. Dopo che il regno soffriva economicamente per *fari veniri* continuamente *armi de fora*, non si poteva concedere che gli fossero restituite con *plegeria*, ma andava punito con i suoi compari<sup>80</sup>.

Che dire, infine, di quella porta aperta nelle mura di Catania da cui, nell'inverno del 1487, si commettevano molte frodi<sup>81</sup>?

---

<sup>79</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 118, f. 293 v.

<sup>80</sup> ASPa, Protonot., reg. n. 117, f. 116 v.

<sup>81</sup> Fu imposto ai giurati di Catania di sbarrare definitivamente la porta e di darne notizia alle autorità, in ASP, Protonot., reg. n. 120, f. 53 r.



VALENTINA CERTO

*Alla ricerca di un approdo perduto: evidenze storiche  
e archeologiche tra Oliveri e Tindari (Patti)*

*Un approdo perduto tra Oliveri e Tindari*

Il presente contributo si sofferma su un porto, un approdo, esistente già in epoca antica, greca e romana, e menzionato nelle fonti medievali e moderne, fino alla prima metà del XVIII secolo. Secondo le fonti, il porto si può collocare nella fascia costiera dell'attuale comune di Oliveri e coinvolge, oltre Oliveri, anche Patti: nello specifico, per il Comune di Patti, si fa riferimento alla frazione di Tindari e a parte della riserva naturale orientata "Laghetti di Marinello".

Quest'area, nei secoli, è stata soggetta a notevoli trasformazioni, processi erosivi e fenomeni di origine antropica che ne hanno notevolmente mutato l'aspetto visivo e il paesaggio. Quella dei laghetti di Marinello, di formazione relativamente recente, è una singolare realtà, interessata da un'intensa evoluzione morfodinamica che, nel corso dei secoli, ha portato a una trasformazione delle dimensioni, delle geometrie relative alle superfici emerse e delle batimetrie antistanti il cuneo di sedimenti. (Fig. 1)

Questi continui mutamenti, rilevanti per la ricostruzione storica del nostro approdo, sono causati dai sedimenti che transitano nella laguna. Ciò è determinato da diversi fattori, in primis la presenza di torrenti limitrofi, le correnti litoranee, capaci di trasportare e depositare le sabbie, e il moto ondoso che, soprattutto quando di forte intensità, crea, modella e distrugge le varie strutture sedimentarie presenti in laguna. La storia dei laghetti di Marinello, formatisi grazie a questa attività morfodinamica, è non priva di fascino: negli

anni '80 del Novecento uno dei laghetti ha assunto la forma della sagoma stilizzata di una donna in preghiera vista di profilo che in molti hanno considerato un miracolo della Madonna di Tindari.

Un porto era quindi presente tra Oliveri e Patti e si potrebbe identificare in quello menzionato dal geografo arabo Al-Idrīsī, in epoca normanna, che scrive nella Tabula Rogeriana: «Oliveri ha un bel porto nel quale si pescano tonni in abbondanza». Oggi, di questo porto, non esiste alcuna traccia.

In questo breve contributo si tenterà, tramite un approccio multidisciplinare che coinvolge storia, archeologia e storia dell'arte - quindi un'analisi delle fonti, dei reperti e del paesaggio costiero - di ricostruire la conformazione del territorio circostante, la collocazione e le vicissitudini storiche del porto, che rivestiva una notevole e nevralgica importanza, sia in epoca antica, grazie al dialogo con la fiorente e vicina Tyndaris, sia in epoca medievale e moderna, anche come alternativa al vicino porto di Milazzo, nei traffici commerciali siciliani.

### *Dialoghi culturali e commerciali tra Oliveri e Tindari*

Provando a indagare la posizione specifica dell'approdo, tra Oliveri e Tindari, si conosce una superficie dalla storia millenaria che dialoga con il territorio circostante - ad esempio con l'odierno comune di Falcone<sup>1</sup>, un tempo frazione di Oliveri, - e collegata già in antichità con le provincie di Messina e Palermo.

Proseguendo lungo la costa, infatti, la direzione che si sceglie di seguire racconta due anime diverse. Verso Messina, il territorio è caratterizzato da altri luoghi a vocazione marinara come Tonnarella e il molo turistico di Portorosa, frazioni di Furnari. In direzione opposta, quindi verso Palermo, le altre frazioni di Patti, ovvero Mongiove e Patti Marina, sono luoghi che raccontano una storia multiculturale essendo centro, sin dall'epoca più antica, del commercio delle cera-

---

<sup>1</sup> Falcone è documentato come frazione di Oliveri sino al 1857. Divenne comune autonomo solo nel 1875.

miche pattesi. Nelle vicinanze altri due centri: San Giorgio di Gioiosa Marea dove era documentata, già in età medievale, nel 1200, una piccola tonnara, e Piraino, piccolo nucleo che ospita, ancora oggi, la Torre delle Ciavole, una torre di guardia del 1500 affacciata sul mar Tirreno.

In epoca contemporanea i territori presi in esame, pur mantenendo un'economia fondata sul commercio e sulla pesca – quest'ultima fonte prevalente di reddito – hanno spalancato i loro orizzonti al turismo, soprattutto balneare e delle radici. Questa zona costiera caratterizzata, da svariati secoli, da connessioni commerciali, vicissitudini storiche e dialoghi culturali custodisce più di un approdo. Uno di questi, oggi non più esistente si trovava tra Oliveri e la zona di Marinello, nella caratteristica baia, quasi al di sotto della rocca in cui si erge a strapiombo Tindari. Un porto che sicuramente esisteva nel periodo antico, greco e romano, momento in cui Tindari viveva una stagione di fasti, successivamente documentato nel Medioevo e in Età moderna. Oggi l'approdo è da cercare in un lembo di costa del comune di Oliveri. (Fig. 2)

La prima attestazione di un porto, nella zona di Oliveri, è quella di Al-Idrīsī. Il geografo arabo Al-Idrīsī, nel 1145, venne chiamato a Palermo da Ruggero II per scrivere il famoso *Libro di Ruggero* e lavorare alla costruzione di un mappamondo in 70 fogli chiamato *Tabula Rogeriana*. (La Tabula originale era realizzata in argento). Scrive Al-Idrīsī, percorrendo un tragitto che dai Nebrodi l'avrebbe portato a Milazzo, una volta lasciato il comune di Naso:

Alla distanza di tre miglia sorge Oliveri, un casale bello e ragguardevole con un grande castello in riva al mare. Oltre ad un mercato, un bagno e degli ostelli, vi si trovano ottime terre da semina e corsi perenni d'acqua sulle cui sponde si estendono i campi e sono sistemati i mulini. Oliveri ha un bel porto nel quale si pescano tonni in abbondanza<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Al- Idrisi, *Il Libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, ed. U. Rizzitano, Palermo 2008.

Soffermiamoci su questa attestazione. Nel manoscritto Oliveri viene chiamata “Labiri”<sup>3</sup>. Prima di questa citazione da parte di Al-Idrīsī, Oliveri appare in un Siggillion<sup>4</sup>, del 7 novembre 1109, con cui la reggente Adelasia del Vasto (moglie di Ruggero I e Madre di Ruggero II) concesse al monaco eremita Gerasimo una vecchia chiesa abbandonata dedicata al profeta Elia. Gerasimo vi edificò il monastero di rito greco S. Elia di Scala Oliveri. La designazione di S. Elia di Scala Oliveri<sup>5</sup> si afferma nuovamente in un diploma di Ruggero II del 1131. (Fig. 3)

“...si pescano tonni in abbondanza”

Al-Idrīsī menziona un porto in cui si pescano tonni in abbondanza, attesta quindi la presenza di un porto e di una tonnara. Attualmente la tonnara è inglobata in un complesso turistico, ma si conservano tre paliscermi ottocenteschi, vincolati dalla Sovrintendenza di Messina. Studiando alcuni dei reperti archeologici ritrovati in zona San Leo si è ipotizzato che in epoca medievale gli stabilimenti della Tonnara fossero vicini o in corrispondenza del castello<sup>6</sup> e, solo

<sup>3</sup> Riguardo al toponimo Uggeri suppone, data la presenza di una tonnara attestata nelle fonti documentarie, un’origine dal greco tardo λιβάρι (libàri), ossia vivarium, peschiera. Vedi G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in Età Romana*, Galatina 2004, p.124. Il toponimo potrebbe però derivare dal nome personale lat. *Liberius* o dal prestito gr. *Liberios* o *Liberis*, poi reso in *Libiri*.

<sup>4</sup> Il documento conservato a Toledo (Palazzo Tavera) nell’Archivio Ducale Medinaceli, fondo Messina n. 1339 (segnatura antica: S-800), è stato pubblicato dalla V. von Falkenhausen, *Sulla fondazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri*, in Ού παν ἐφήμερον. *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, II, Roma 2009, pp. 979-991, tavv. LXIX, fig. 201, LXX, fig. 202. Una copia del documento risalente al XVII sec. con molte lacune è nel Cod. Vat. Lat. 8201, fol. 118r-118v.

<sup>5</sup> Il monastero va identificato probabilmente con quello denominato de Burracha, distrutto insieme ad altri nei dintorni di Milazzo nel corso della guerra angioino-aragonese, citato in un documento del 1310.

<sup>6</sup> Il castello, ricordato da Al-Idrīsī al tempo dei Normanni, fu il centro attorno cui si andò poi formando il borgo, quasi interamente abitato da pescatori specializzati nella cattura dei tonni.

successivamente, con la sedimentazione, la costa abbia cambiato il suo profilo<sup>7</sup>.

La tonnara di Oliveri era comunque una delle più importanti e attive della Sicilia; il suo ruolo è richiamato in svariati documenti e volumi medievali e moderni.

Le fonti relative al periodo compreso tra l'XI e il XII secolo sostengono l'esistenza di sei importanti impianti: la tonnara di Scibiliana, nei pressi di Marsala, documentata già dal 1093; quella dell'Isola delle Femmine, poco distante da Palermo; le tonnare di Cefalù, Oliveri e Milazzo, distribuite lungo la fascia settentrionale del territorio messinese; e infine quella di Mactila. Nel corso del XV secolo, verso la metà del secolo, il numero delle tonnare operative aveva raggiunto le 39 unità. Di queste, 11 si trovavano lungo la costa trapanese, da Mazara fino a Castellammare del Golfo; 19 nell'area palermitana, da Cinisi a Raisi Gerbi, presso Finale di Pollina; 6 erano attive nel tratto settentrionale della provincia di Messina, tra cui ancora una volta viene menzionata Oliveri; mentre 3 si localizzavano nel siracusano: San Calogero, Mactila (nota anche come Capo Tonnara) e Capo Passero.

Nel secolo successivo, fra il 1506 e il 1520, Giovanni Luca Barberi, incaricato da Ferdinando il Cattolico, scrisse il *Capibrevium*, manoscritto articolato in quattro sezioni, nel quale censiva trentacinque tonnare attive, comprese anche quelle minori (i toni). Tra queste

---

<sup>7</sup> Per la posizione dell'antica tonnara vedi: C. Bottari - S. Urbini - M. Bianca - M. D'Amico - M. Marchetti - F. Pizzolo, *Buried archeological remains connected to the Greek-Roman harbor at Tindari (north-east Sicily): results from geomorphological and geophysical investigations*, «Annals of Geophysics», 55/2 (2012), pp. 223-234, partic. 223: «The combined actions of the marine-fluvial dynamics produced progressive growth of the Oliveri coastal lowland and progression of the shoreline, which was responsible for the burial of some ancient buildings. As evidence of this, an ancient portal and a building located in the plain are currently buried by 2.0 m and 2.5 m of sediment, respectively. The 'migration' of three stores associated with tuna-fishing nets that were located near the shoreline further indicates the progression of the shoreline. Using this evidence, it has been estimated that the shoreline advanced 800 m with respect to the ancient shore, which was originally close to Oliveri Castle».

quella di Oliveri. Tra il 1577 e il 1580, l'architetto senese Tiburzio Spannocchi condusse una serie di rilievi cartografici e topografici nell'isola, documentando ventiquattro tonnare distribuite sul territorio: nove localizzate in ciascuna delle attuali province di Palermo e Trapani, e sei in quella di Messina.

Qualche decennio più tardi, a cavallo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, l'ingegnere militare fiorentino Camillo Camilliani completò la *Descrizione dell'isola di Sicilia*<sup>8</sup>, corredata da 218 tavole acquerellate, in cui si registra la presenza di ventisei tonnare.

Nel 1816 un altro censimento a cura di Francesco Carlo D'Amico duca di Ossada, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni* descrive la situazione della tonnara di Oliveri «che ha nel contratto di affitto di non pagar la gabella se non cala il corpo, e fa sangue, procura sempre di raccogliere una mediocre quantità di Tonnì bastante a supplire il pagamento dell'affitto, e perciò non usa monta e leva»<sup>9</sup>. Altra menzione moderna è Pavesi che documenta quella di Oliveri come una tonnara di III fascia (media 1000 tonni all'anno).

*“Oliveri ha un bel porto...”*

Al-Idrīsī scrive anche di un porto, menzionato successivamente in età moderna. Nel 1500 Spannocchi e Camilliani parlano di una marina con vocazione portuale. Spannocchi ricorda il “Castello”, un trappeto e una tonnara, collocando il castello proprio vicino al mare. Scrive che

L'Oliverj haverà circa tre miglia dj marina cominciando alla carruba fino alo vallone di Bernardo nel quale spazio vi è il Castello delo Oliverj dove e un trappeto e una tonnara. Questa marina e guardata

---

<sup>8</sup> C. Camilliani, *Descrizione delle Marine del Regno di Sicilia* (1584), cur. G. Di Marzo, Palermo 1885, p. 141.

<sup>9</sup> F. C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina 1816, p. 26.



solamente quando si travaglia al trappeto o alla tonnara, tienvj l'ingabbellatore duij cavallarj che guardano tutta quella marina, la quale e spiaggia scoperta sono pagatj a d.i due al mese li quali in scooprire vascellj suonano una brognia et vanno gridando Salva Salva, et nel castello non si fa altra guardia.(...) Sarà bisogno per maggior sicurezza dj questa marina tener continua guardia al castello di Oliverj che respondera con la Chiesa del Tindaro lontano due miglia.<sup>10</sup> (Fig. 4)

Camilliani indica il castello, la tonnara e descrive sia la cala di Marinello, sia la Ciappa di Nosi «le quali sono di ripe altissime, e queste due (cale) sono tanto piccole che non possono dare ricetto a un bregantino». Dopo le testimonianze di Al-Idrīsī e di Spannocchi, possiamo supporre che il porto di Oliveri fosse ancora presente nella prima metà del XVIII secolo. È ricordato nel 1713 da Amico di Castellalfero tra la Cappella di S. Leo e il vallone della Carrubba «ove ponno dare fondo vascelli è però capacissimo per contrabbandi»<sup>11</sup>. Le ultime menzioni sono quelle dei viaggiatori, ad esempio De Tocqueville<sup>12</sup>, nell'800, che lo descrive come un «misero riparo» vicino un villaggio.

Nella prima metà del XIX sec. si presume l'antico porto non esistesse più. Le fonti moderne segnalano, in quella fascia costiera, un altro porto con i toponimi Porto di Tindari e Porto della Madonna. Il Porto di Tindari, viene descritto per la prima volta dall'ingegnere Camillo Manganaro<sup>13</sup> nel 1808 su incarico del colonnello Sanchez.

---

<sup>10</sup> T. Spannocchi, *Relazioni e carte della Sicilia* (1596), in *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo XVI*, cur. C. Polto, Firenze 2004, p. 164.

<sup>11</sup> *Amico di Castellalfero, Sicilia 1713: relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, cur. S. Di Matteo, Palermo 1994, p. 139.

<sup>12</sup> G. C. Sciacca, *Il golfo di Patti nei viaggiatori dal XVI al XX secolo*, Marina di Patti 2009, p. 165.

<sup>13</sup> Il colonnello Sanchez, direttore del corpo idraulico della Real Marina, sollecitato dall'Ufficio Sanitario di Patti, chiede all'ingegnere Camillo Manganaro di redigere una relazione. Manganaro nota la presenza di un porto naturale ai piedi del Promontorio di Tindari, delimitato a nord dalle pareti rocciose e a levante da barre litorali parallele alla costa lunghe circa 600 metri. Cfr. *Manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo*, segnatura: 4Qq D42, ff. 142-144: «vien formato

È possibile quindi che si sia formato nel corso del XVIII secolo. Compare anche nel “Plan Of Port Madonna and the Bay of Oliveri” del 1823 di William Henry Smyth capitano della marina inglese, nella *Carta degli itinerari della Sicilia* edita nell’Ufficio Topografico di Napoli nel 1823:

A partire da questo periodo l’approdo risulta descritto e citato, spesso con la denominazione di Porto della Madonna, da numerosi portolani del Mediterraneo del XIX secolo come un rifugio sicurissimo con tutti i tempi<sup>14</sup>.

Porto di Tindari o Porto della Madonna, di recente formazione, non si identifica certamente con il porto che la cittadina utilizzava in epoca greco-romana. La città di Tindari aveva sicuramente un porto, anzi anche più approdi, considerata la sua posizione strategica nel Mar Mediterraneo che le consentiva di ricoprire un determinante ruolo militare e commerciale soprattutto per il grano e altre materie prime che potevano essere esportate da altri centri dell’entroterra.

Studiando il territorio si potrebbe ipotizzare che quello descritto da Al-Idrīsī e le altre fonti di età moderna, collocato nella baia di Oliveri, fosse uno degli approdi di Tindari, utilizzato già in epoca greco-romana. Possiamo immaginare e supporre che Tindari, fonda-

---

da un deposito antico di arene, il quale corre da Tramontana quarto a Maestro, formato a più strati, che le grosse mareggiate di Greco Levante e Greco Tramontana spesso volte gettano nuovi depositi di arene e spesso le ripigliano, trascinandole verso l’imboccatura, a segno che molte chiudono l’entrata come mi fu assicurato da quei naturali e pratici Piloti di Patti e dell’Oliveri che ho meco condotti. [...] Questo banco di arene è antico: vien formato da ghiaie ed arene minute che le mareggiate dei venti soprannominati han depositato in questo luogo, resta sopracqua dappertutto, declive verso il mare e nel mezzo è allo palmi 3 circa sopra il livello del mare. [...] Suddetto porto prima era di maggior lunghezza, estendendosi più sotto la punta detta di Sciddichenti, oggi però tal lunghezza è minorata e diminuita di quasi una quarta parte per il concorso delle arene, le quali ivi hanno formato tre spazi di mare, chiusi d’arena, come tre laghetti».

<sup>14</sup> C. Fasolo, *Tyndaris e il suo territorio. Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, II, Roma 2014, p. 157.

ta nel 396 a.C., in epoca antica controllasse il traffico marittimo sul Mar Tirreno e avesse un ruolo di spicco nel commercio, negli scambi tra popoli e nei conflitti, ad esempio durante la Prima Guerra Punica. Considerata la posizione, Tindari poteva essere un'alternativa perfetta rispetto ai porti di Milazzo e Messina, sia come punto di sosta, che di sbarco, o ancora per le rotte verso la Sicilia occidentale. Ruolo predominante assumeva anche la vicinanza dell'ipotetico porto con l'antica Via Consolare Valeria, snodo funzionale per i traffici commerciali nella zona tirrenica.

### *Gli scavi archeologici a Oliveri*

La storia di Tindari si lega in primis al periodo greco, poi al periodo romano. In età medievale, dopo la distruzione dell'antica città, che si ammira oggi negli scavi del Parco Archeologico, divenne diocesi, riconquistando un ruolo di spicco. In questo frangente si attesta il culto alla Madonna, il cui simulacro è sicuramente arrivato dal mare.

L'importanza che la cittadina rivestiva sull'affascinante promontorio era riflessa nella zona costiera, dove a sud-est, nell'odierno comune di Patti, sono stati scoperti i resti di una villa romana con pavimento a mosaico e, presso Oliveri, una *horrea*, nonché anfore, ceramiche e monete di epoca romana. Queste ultime sono state maggiormente rinvenute nella località San Leo ovvero vicino la stazione di servizio Tindari-Sud, nei pressi del castello. (Fig. 5)

Per l'eccezionalità dei reperti, nel 2010 la Soprintendenza di Messina<sup>15</sup> ha decretato l'area archeologica di contrada San Leo "di interesse archeologico" ai sensi dell'articolo 13 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, approvato con il D. Lgs. N. 42/2004, sottoponendola a tutte le prescrizioni di tutela contenute nelle leggi.

Vale la pena citare l'esaustiva relazione tecnico scientifica scritta dalla dottoressa Maria Ravesi per motivare il Vincolo da parte della Soprintendenza: L'area «nella contrada San Leo nel comune di Oli-

---

<sup>15</sup> Si ringrazia cordialmente la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina per la cortesia dimostrata, in particolare la dottoressa Maria Ravesi.

veri, occupa una posizione di estremo interesse per la conoscenza del territorio della costa tirrenica fra la villa romana di Terme Vigliatore e l'antica città di Tindari in età romana-imperiale. Nel 1970 la contrada San Leo, adiacente alla contrada Coda di Volpe, nel territorio di Tindari, indiziata da numerose testimonianze archeologiche di età ellenistico-romana, ha subito notevoli trasformazioni in occasione della costruzione dell'autostrada Messina-Palermo. In particolare, la zona alle pendici della collina, utilizzata come cava, è stata in gran parte sbancata dai mezzi meccanici per la realizzazione del III tronco – 10° lotto dei lavori autostradali. Durante lo sbancamento sono state riportate in luce numerose testimonianze archeologiche distrutte, nottetempo, dai mezzi meccanici. L'intervento della Soprintendenza di Siracusa, allora competente della tutela per il territorio, consentì al prof. Luigi Bernabò Brea di condurre soltanto una breve indagine archeologica che ha accertato l'esistenza di una necropoli di età romana e la presenza di strutture murarie pertinenti ad una villa romano-imperiale della quale sono stati rintracciati «una vasca termale a ferro di cavallo e un altro vano adiacente con pavimento a mosaico geometrico in bianco e nero che ci porta al I o II secolo d.C.» Durante gli scavi sono stati rinvenuti materiali (frammenti ceramici, musivi, vitrei, ecc.) che attestano la rilevanza e l'importanza del complesso archeologico».

In contrada San Leo sono state altresì rinvenute numerose strutture murarie realizzate con pietre di medie e grandi dimensioni allettate con malta e parzialmente intonacate che fanno presupporre una «*frequentazione dell'area*» che si è «*protratta fino al V sec. d.C. come dimostrano alcuni frammenti ceramici più tardi*»<sup>16</sup>. Tra queste mura, uno in particolare «near the motorway, an ancient wall was discovered, with iron moorings of about 30 cm in diameter and at least 2.5 cm in thickness. Other similar rings were still visible a few years ago at the base of Oliveri castle, at St. Leo and at Ràs Cape, at about 6 m

---

<sup>16</sup> Relazione tecnico-scientifica della Soprintendenza di Messina, compilata dalla dottoressa Marina Ravesi, per l'apposizione del vincolo ai sensi del D.L. n. 42 del 22 gennaio 2004, artt. 10, 12, 13.

to 8 m a.s.l.»<sup>17</sup>. Secondo Bottari questi anelli sembrerebbero «*similar to those used in the Roman period to moor ships*»<sup>18</sup>.

*Il porto di Oliveri: studi per una ipotetica collocazione*

Oggi, nella zona descritta dalle fonti, non abbiamo traccia tangibile di un porto, di un approdo, né di ipotetiche insenature dove potevano ormeggiare navi antiche magari anche modeste. Per localizzare “il bel porto” descritto da Al-Idrīsī bisogna ricorrere ai reperti archeologici - come quelli già menzionati nel precedente paragrafo, in particolari gli anelli ipoteticamente utilizzati per ormeggiare le imbarcazioni - e alla documentazione storica.

Carla Bottari<sup>19</sup> dell'*Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia*, e altri studiosi sia dell'*Osservatorio Sismologico*, DIC, Messina, che archeologi, hanno eseguito uno studio geoarcheologico e geomorfologico dettagliato per ricostruire l'antica topografia dell'area di Tindari e in particolare un modello 3D della paleobaia di Oliveri riferito al IV secolo a.C., per verificare se la ricostruzione della topografia antica tra Capo Tindari e Oliveri potesse indicare un'insenatura opportunamente ampia e ritrovare l'antico porto di Tindari narrato nelle fonti.

Il modello<sup>20</sup> che il team ha progettato tiene conto delle variazioni del livello del mare, la cui evidenza è sottolineata anche da alcune tacche marine distribuite lungo il promontorio e della sedimentazione nella piana di Oliveri. (Fig. 6 - 7)

---

<sup>17</sup> C. Bottari – S. Urbini – M. Bianca – M. D'Amico – M. Marchetti – F. Pizzolo, *Buried archeological remains connected to the Greek-Roman harbor at Tindari (north-east Sicily): results from geomorphological and geophysical investigations*, «Annals of Geophysics», 55/2 (2012), pp. 223-234.

<sup>18</sup> C. Bottari - M. D'Amico - M. Maugeri - G. D'Addezio - M. Marchetti - S. Urbini - B. Privitera, *On the tracks of the ancient harbour of Tindari (NE Sicily)*, «Méditerranée», 112 (2009), pp. 69-74, p.70.

<sup>19</sup> Si ringrazia cordialmente la dottoressa Carla Bottari per la gentilezza dimostrata. Per i suoi numerosi studi sull'argomento si veda la bibliografia del presente articolo.

<sup>20</sup> Il modello creato con le mappe IGMI è stato realizzato tramite software GIS.

Lo studio della piana di Oliveri è sorprendente poiché si tratta di un territorio in costante trasformazione. Si ritiene che, nel corso degli ultimi 1500 anni, il litorale occidentale si sia esteso di circa 300 metri, mentre quello orientale, in corrispondenza di Oliveri, abbia registrato un avanzamento di fino a 700 metri. Questo significa che nei secoli scorsi il paesaggio si mostrava completamente differente.

I risultati ottenuti dal team di Bottari, con il metodo HVSR, hanno permesso di definire la stratigrafia della piana costiera di Oliveri e dimostrare che la linea di costa era più arretrata rispetto a quella attuale. La ricostruzione paleotopografica del promontorio di Tindari e della pianura costiera di Oliveri ha rilevato un'antica insenatura nella zona del Castello sufficientemente ampia e ben protetta dai venti dominanti, che poteva offrire un approdo sicuro alle antiche navi fin dalla fondazione della città.

Questi studi scientifici, unitamente agli scavi archeologici e alle fonti permettono di individuare l'antico porto di Tindari nell'area interna della baia di Oliveri, a sud est di Capo Tindari e del Promontorio, e più precisamente tra il Castello e Valle Carrubba, in contrada San Leo. Il porto non è da ricercare lungo la costa – dove, tra l'altro, ancora oggi la baia di Oliveri, chiamata anche di Oliveri-Tindari assume una conformazione quasi perfetta per un porto ma nella zona del castello che assumeva la conformazione una conca naturale riparata, protetta da venti dominanti e vicino all'alta montagna costiera, che costituisce il promontorio di Tindari – ma nella zona del castello che si trovava, quindi, vicino al mare. Nell'antichità, infatti «non esistevano i laghetti di Marinello, ovvero il complesso lagunare di Tindari-Oliveri e sul lato sud-orientale non si era formata la piana di Oliveri, per cui il promontorio riparava un'ampia baia estremamente adatta a servire da approdo. Una morfologia completamente diversa, in sostanza, rendeva questo luogo notevolmente strategico, ben difendibile e in possesso di diversi approdi naturali»<sup>21</sup>. (Fig. 5)

L'ammiraglio Smyth ricorda, tra l'altro, che

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 14

«the Bay of Oliveri affords excellent anchorage, in from eight to thirty fathoms, for vessels of every description, and may be advantageously resorted to, while on the passage to the westward, and obliged to bear up from the heavy gales of winter, as it can always be fetched, when from the length of the Promontory of Milazzo (exclusive of its being so much further to leeward), ships on rounding the point, are unable to fetch the proper birth, and have, in consequence, often been under the necessity of keeping away for the Faro of Messina.. This bay also possesses the advantages over Milazzo, of being in some degree sheltered by the Æolian Islands, and the shoal of the Madonna, from the strong northerly sea; provisions are in greater plenty, and the Point of Tyndaris is sooner cleared on quitting anchorage»<sup>22</sup>.

Si è avanzata l'ipotesi che già da 2.000 anni fa e per tutto il Medioevo e l'età Moderna, il bacino di Oliveri sia stato un approdo marittimo collegato alla città di Tindari da una strada che dall'odierna contrada Coda di Volpe, un tempo a contatto con il mare, risaliva verso il promontorio. «It seems that the Locanda site, which is still easily reachable from Oliveri bay, could have been the ancient fiscal structure (*statio*) linked with the maritime traffic and with the portorium tax»<sup>23</sup> e che comunque nella zona costiera fossero presenti magazzini e altre costruzioni che fungevano da luoghi commerciali.

Quello di Oliveri era senza dubbio il porto più imponente di Tindari, che poteva comunque aver avuto altri approdi naturali: a ovest di Capo Tindari per garantire accesso e sicurezza in caso di eventuali assedi o attacchi; a est del Promontorio, quindi all'interno della laguna di Marinello; a nord-ovest della città, tra Mongiove e Rocca Femmina, ovvero alla foce del torrente Tindari; o ancora ad ovest alla base del promontorio di Mongiove.

---

<sup>22</sup> W. H. Smyth, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography of Sicily and its islands interspersed with antiquarian and other notices*, London 1824, Appendix, p. VII.

<sup>23</sup> C. Bottari – M. D'Amico – M. Maugeri – A. Bottari – G. D'Addezio – B. Privitera – G. Tigano, *Location of the ancient Tindari harbour from geoarchaeological investigations (NE Sicily)*, «Environmental Archaeology», 14/1 (2009), pp. 37-49 p. 48.





Fig. 1. Veduta di Oliveri e Tindari (crediti: Comune di Oliveri).



Fig. 2. Riserva Naturale Orientata Laghetti di Marinello (crediti: Wikimedia Commons).





Fig. 3. Al-Idrisi, Tabula Rogeriana (Crediti: Wikimedia Commons).



Fig. 4. Castello di Oliveri (Crediti: Wikimedia Commons).



Fig. 5. Veduta di Oliveri (Crediti: Wikimedia Commons).

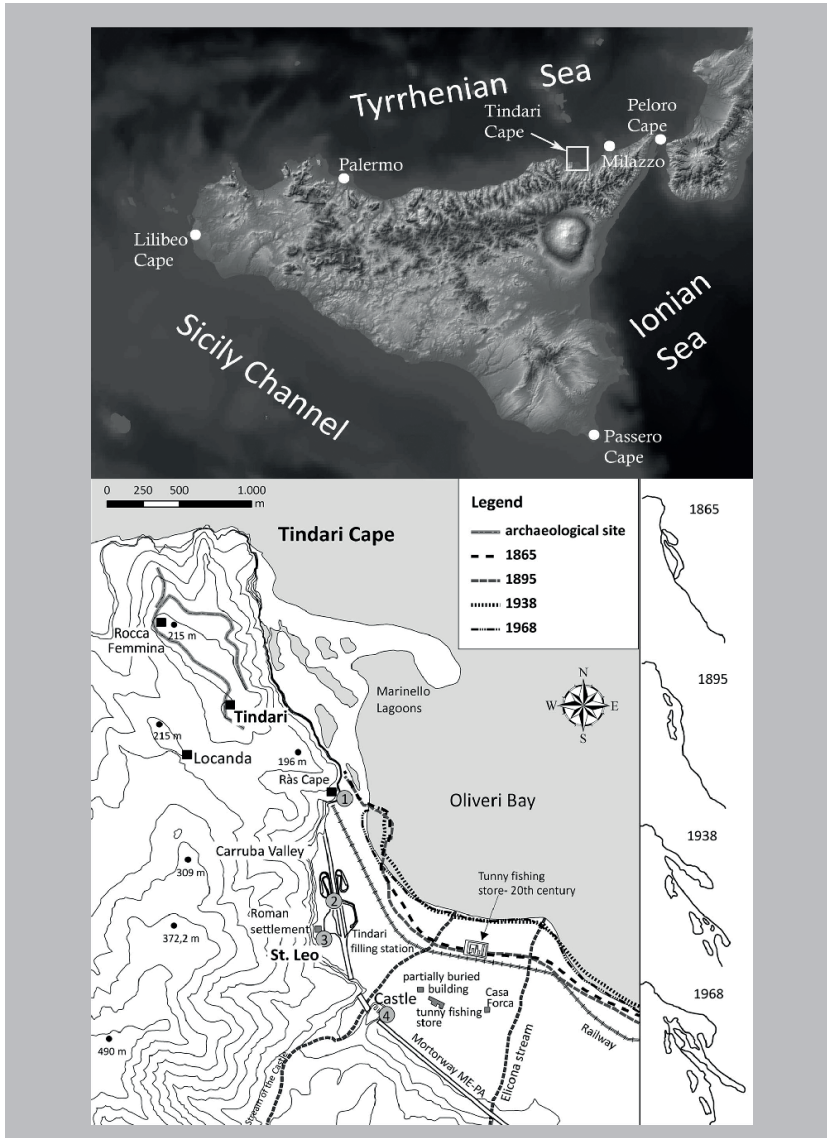


Fig. 6-7. Ricostruzione geomorfologica del tratto di costa compreso tra Elicona e Capo Tindari sulla base delle carte IGMI dell'Istituto Geografico Militare Italiano dal 1865 al 1968. Sono inoltre indicate: la posizione degli edifici storici e quella degli anelli di ferro da 1 a 4. (Crediti: C. Bottari – M. D'Amico – M. Maugeri – G. D'Addezio – M. Marchetti – S. Urbini – B. Privitera, *On the tracks of the ancient harbour of Tindari (NE Sicily) / Sulle tracce dell'antico porto di Tindari (NE Sicilia)*, «Méditerranée», 112 (2009), pp. 69-74).

